OPERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

SCRITTE

IN LINGUA ITALIANA

TOMO PRIMO

MILANO

PER LUIGI MUSSI

M. DCCC. XIII.

LA
FRUSTA LETTERARIA
DI
ARISTARCO SCANNABUE

TOMO PRIMO

LA
FRUSTA LETTERARIA

INTRODUZIONE

A' LEGGITORI

Quel flagello di cattivi libri che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo galantuomo, che s'è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica Frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni goffi e sciagurati, che vanno tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non hanno in se il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria.

Molto magnanimo, come vedete signori miei, molto magnanimo è il motivo che induce questo

vegéto e robusto vecchio a dichiarare, come solennemente dichiara, una disperatissima guerra a tanti Goti e Vandali, che dal gelato settentrione dell' ignoranza sono venuti a manomettere, a vituperare e a imbarbarire il nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale. Ma chi è, direte voi, questo bravaccio, il quale con questa sua terribile Frusta in pugno si lusinga così baldantemente di far più che non fece Morgante col Battaglio, o Dama Rovenza col Martello? Chi è costui che viene così d'improvviso ad attaccare tutti i nostri paladini del calamajo, e si propone di trattarli come i discoli ragazzacci sono trattati dagli austeri e collorosi pedanti? Chi è costui che giudica le sue forze proporzionate a tanto vasta, a tanto ardua, a tanto pericolosa intrapresa?

Chi egli sia, leggitori, non vi si può per anco dire per alcune ragioni, che troverete buonissime quando verrà il tempo che vi sieno manifestate. Dunque abbiate un po' di flemma, e vedetelo prima adoperare alquanto questa sua Frusta sul deretano a qualche dozzina di questi scrittoracci moderni. Quand'egli avrà fatte rosseggiare alquanto le carni di questi poltronieri, e quando avrà fatte loro alzare le grida pel dolore delle prime frustate, allora si torrà dal viso quella maschera che si propone di portare alcun tempo per maggiormente atterrirli; allora si lascerà guardare nella fisonomia; e sarete allora informati pel lungo e pel largo della sua nascita, della educazione sua, della sua indole, dei suoi costumi, degli studj suoi, del suo general modo di pensare e di vivere; ed in sostanza saprete allora fino il numero dei denti che gli rimangono

ancora in bocca, se mostrerete voglia di saperlo. Ma per ora egli non vuol essere che una specie d'indovinello, e si vuol celare sotto il nome di ARISTARCO, e sotto l'allegorico cognome di SCANNABUE.

Non v'aspettaste però, leggitori, di sentire cose comunali e da nulla, quando questo Aristarco Scannabue in questi suoi fogli verrà dandovi a mano a mano un minuto ragguaglio di se stesso, e raccontandovi pezzo per pezzo tutti i casi suoi. La vita di quella mansueta ed innocua gente, che noi volgarmente chiamiamo LETTERATI non è, e non può essere gran fatto piena di strani accidenti, nè troppo feconda di meravigliose varietà, perchè è per lo più una vita vissuta tutta in un paese solo, e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati negli elementi del sapere. Ma la vita del nostro Aristarco Scannabue è stata una cosa assai diversa, ve l' assicuro. Quando alla madre natura venne in capriccio di formare il suo individuo, parve proprio si proponesse di fare una singolar cosa, poichè gli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assai ignee materie, che infuse quindi nella sua corporea sostanza. E quando l'ebbe tutto formato in guisa da farlo poi riuscire, come riuscì un uomo di statura poco meno che gigantesca, quella buona madre natura lo produsse al mondo in uno de' più ardenti giorni della canicola; onde non è da stupirsi se Aristarco non potette poscia stare per lungo fisso in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti

ne passò dieci intieri intieri sempre avvolgendosi come una fiamma per diverse regioni del mondo. Nella sua prima fanciullezza egli non ha a dir vero, operata alcuna cosa molto rimarchevole, se non vogliam dire che fosse rimarchevole il passare che egli faceva molte e molte giornate in un giardino di casa, diligentemente cercando scorpioni pei fessi de' muri, e di sottovia de' vasi di creta e di legno, e schiacciando quegli scorpioni se li trovava piccini, o riponendoli vivi in un fiasco d'olio se s'abbattevano ad esser grandi, pigliandoli sempre su colle sue proprie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se Aristarco fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere, leggitori, ch' egli spese l'adolescenza in istudiare sotto il celebre Diogene Mastigoforo insigne papasso d'Antiochia, alcune delle lingue d'Oriente, dopo d'essersi molto bene insignorito del latino, e del greco; e fu tanto costante l'ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il parlare degli arabi, e quello del Mogol, che non aveva ancora diciassett' anni compiuti quando finì di tradurre la Fiammetta del Boccaccio in prosa arabesca, e i tre primi libri del Calloandro Fedele in versi mogollesi. La Fiammetta egli la dedicò al famoso sul im addin primo visirre del Soffì di Persia, e que' tre libri del Calloandro li regalò al formidabil tartaro krab kul kan kon Generalissimo di tutto l' Indostan. Que' due gran personaggi egli se gli fece molto amici, e li trattò con molta domestichezza, massime nel secondo viaggio che fece per quelle rimote contrade, conchiudendo anzi in

quel viaggio un difficile trattato di pace e di commercio fra di essi. E allora fu che Aristarco deposto l'abito europeo s' avvezzò a coprirsi il capo d'un turbante, a indossare una lunga zimarraccia foderata di pelliccia, a portare un gran pajo di mustacchi sotto il naso, a cingersi una lunga scimitarra al fianco, ed a valersi sovente di quelle militari cognizioni da esso pochi anni prima acquistate servendo come volontario in Fiandra ne' granatieri dell' immortale duca di Marlborough, e poi in Ungheria ne' dragoni dell' invincibile principe Eugenio.

Dopo che Aristarco ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa vita, or vibrando spuntone o sciabla per gli eserciti d'Europa e d'Asia, ora maneggiando la spada o moschetto sulle flotte inglesi e giapponesi, ora soffrendo caldo e freddo nello attraversare provincie e mari, ed ora zerbinescamente avvolgendosi per palagi e per corti sempre sottilmente notando costumi, nè mai trascurando i libri e lo studio; e trovandosi pur un tratto sei buone croci sulle spalle, se ne volle finalmente tornare di donde era partito quarant' anni prima, cioè a casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio, e talvolta le vertigini lo facevano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi d'avere una gamba meno di quello che hanno gli altri uomini, poichè la sua gamba manca egli l'aveva veduta distaccarsi dal suo ginocchio, e cascar nell' Oceano vicino allo Stretto di Gibilterra, per la possente virtù di una palla di cannone, che uscì una mattina con troppa furia da un brigantino corsaro di Marocco.

Ben potete credere, leggitori, che dopo un tale accidente qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree che la madre natura aveva mischiate nella sostanza del suo individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorzarsi; onde non è strano se trovandosi con un gamba di legno sotto il ginocchio sinistro, s'indusse tosto a dar volta, e a tornare *ad patrios Lares*. Sono dodici anni omai, che egli se la passa bel bello in un soggiorno campestre poco distante da una delle più cospicue Metropoli d'Italia nostra, vivendo i suoi dì molto solitariamente per mancanza dì parenti, di cui non gliene rimane più alcuno vivo, e per mancanza d'amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il caso di tutti gli uomini onesti. La sua giornaliera compagnia e divertimento sono alcuni cani d'Irlanda, e del Canadà, alcuni gatti d'Angola, e del Malabar, e alcuni uccelli e scimmiotti di varie parti d'America, tutti nati da altri cani, gatti, uccelli e scimmiotti recati con se quando tornò da quelle regioni. Di libri, come vi potete immaginare, Aristarco ne ha una quantità esorbitante, sì degli stampati che de' manoscritti, sì degli europei, che degli asiatici, e specialmente degli arabici, degli Etiopici e de' Cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto testamento avrà il debito effetto, non saranno una sprezevole aggiunta ad una delle nostre più celebrate pubbliche biblioteche. Il suo principal passatempo è la lettura di que' suoi libri, la coltura di un suo orticello botanico, e il perpetuare, come s'è detto, le razze de' sopraddetti cani, gatti, uccelli e scimmiotti. Que' cani, que' gatti, e quegli uccelli si

moltiplicano con qualche difficoltà, ma que' scimmiotti non si può dire quanto sieno fecondi e prolifici nel nostro clima; grazie alle sue stufe di cui avrà forse un giorno occasione di parlare. Uno solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se Aristarco lasciasse fare; ma egli ne annega alcuni de' piccini di tanto in tanto, ed a que' che sono di razza grande fa fare uno scherzo dal norcino; e così intende di continuar quindinnanzi finchè avrà fiato e vita. A ognuno di quegli scimmiotti che Aristarco lascia vivi, egli ha capricciosamente posto il nome di poeta o di prosatore moderno, secondo il carattere che egli crede scorgere in questo o in quell'altro scimmiotto, come anderete da esso intendendo a misura che egli anderà tirando innanzi con questi suoi fogli intitolati La Frusta Letteraria. Siccome e' se ne sta quasi sempre in quel suo soggiorno campestre, e si lascia veder di rado nella vicina metropoli, continua vestirsi alla persiana per una spezie di grata commemorazione della buona memoria del primo visirre *Sul Im Addin* che gli fu tanto amico *in diebus illis;* onde, sia per cagione di quell'abito esotico, sia perchè settantacinqu'anni non fanno gola, sia perchè gli manca la gamba sinistra, sia per que' due gran mustacchi ch'e' porta sul labbro superiore, o sia perchè ha eziandio qualche difetto sul labbro inferiore, baciatogli quasi tutto via in Erzerum dalla dammaschina sciabla d'un soldato circasso, le donne del villaggio non si curano troppo di trattar famigliarmente con Aristarco, e gli uomini anch' essi di rado s'arrischiano a parlargli, tanto più che alcuni

lo hanno anche in qualche leggier sospetto di negromante, o come dicono essi, di stregone; cosicchè gli è forza si contenti della conversazione di Macouf suo schiavo turco, e di barattare qualche parola con un don PETRONIO ZAMBERLUCCO, il quale è curato del luogo, dov'egli dimora. Questo dabben religioso si compiace di passare qualche sera di domenica con Aristarco, fumando seco un pajo di pippe, ajutandolo con assai modestia a votare qualche fiasco, e stendendo con molto grave taciturnità gli orecchi quand' egli ciancia de' suoi viaggi, de' suoi tanti pericoli passati, delle mode e costumanze de' lontani paesi, e delle varie favelle, e della varia letteratura di varie nazioni. Qualche volta leggono insieme qualche squarcio d'un qualche moderno libro italiano, e per lo più Aristarco dà addosso ai moderni italiani autori, e Don Petronio talora si sforza di difenderli. Il buon uomo ha la pecca di farsene venire una copia subito che qualche letterario giornale, o gazzetta, o un suo corrispondente librajo gliene danno indizio. Vedete che bel modo quell'onesto curato ha saputo trovare per buttar via danari con non mediocre pregiudizio d'un suo chericheto, che dev'essere un dì suo erede perchè gli è nipote. Per guarir dunque don Petronio Zamberlucco di questo suo difetto, Aristarco ha voluto intraprendere di scrivere i presenti foglj; e perchè i moderni dotti capiscano immediate l'intenzione con cui li scrive, ha voluto intitolarli la FRUSTA LETTERARIA, che è titolo chiaro e intelligibile, e nulla bisognevole di commento. Lo scrivere questi fogli gioverà anche ad Aristarco a sfogare l' innata bizzaria,

a fargli purgare un po' di quella stizza che la lettura d'un cattivo libro naturalmente gli muove, ed a finir di consumare quel breve spazio di vita che gli resta a vivere con qualche profitto de' suoi compatrioti. Avvertite dunque, signori leggitori, che Aristarco si mette a malmenare tutti i moderni cattivi autori che don Petronio gli farà capitare sul tavolino, e si dispone a farne propio fette senza la minima misericordia; onde badate a non iscrivere, o a scriver bene, e cose di sustanza, se non volete toccare qualche maladetta frustata. Ogni quindici dì sarà scritto uno di questi numeri, che voi vi compiacerete di leggere molto attentamente, approffittandovi di quelle moltiplici notizie, e de' buoni documenti, che il vecchio ARISTARCO SCANNABUE vi potrà dare in questo po' di tempo che gli rimane a picchiar ancora il Globo Terracqueo con la sua gamba di legno. *Valete omnes.*

MEMORIE ISTORICHE

DELL' ADUNANZA DEGLI ARCADI

DI M. G. M.

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA.

In Roma 1761. *nella Stamperia de' Rossi in* 8.°

Quegli amanti d'inutili notizie, che non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata ARCADIA, si facciano a leggere questo bel libro che ne dà un ragguaglio distinto distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza, e con tutto quell' umile spirito d'adulazione che principalmente caratterizza gli Arcadi; e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci giojelli di vetro. Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il capitolo primo dice L'ISTITUZIONE D'ARCADIA, e narra fra le altre fanfaluche, il caso memorandissimo d' un certo poeta, il quale avendo sentiti cert'altri poeti recitare certe pastorali poesie in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione. *Egli mi sembra* (notate quell'enfatico EGLI) *Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia*. Oh magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo na-

scimento, come da un picciolissimo seme nasce una zucca molto smisurata; o per dirla con più dignità, come certi gianetti d' Andaluzia è fama debbano l' esser loro allo ingorgarsi d' un po' di vento Favonio nella matrice di certe puledre! *Item* in quel capitolo primo vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d' Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dire quelli del Coardi, del Paolucci, del Leonio, dello Stampiglia, del Maillard, del Figuri, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Vili, e del Taja. Dico che gli undici nomi di questi personaggi sono sprofondati in Lete in qualità di nomi poetici, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi che ancora si nominano, sono quello del Gravina, quello del Crescimbeni, e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancor nominato dai dotti, perchè Gravina aveva un capo assai grande, e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e quel che è peggio di volere con italiane prose insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d' ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato e non poeta: Il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato con somma venerazione da' nostri più massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d' una fantasia parte di piombo e parte di legno, cosicchè sbagliò sino quel matto poema del MORGANTE MAGGIORE per poema serio. Che fantasia

fortunata per un galantuomo destinato dal Destino ad essere compilatore e massimamente compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie, e tutt' altre cose il Crescimbeni le scrisse in uno stile così tra il garfagnino e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spòse, che tutte lo leggono un mese prima, e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi, galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s' affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d' amorini!

Il secondo capitolo delle MEMORIE ISTORICHE ne secca aliquantulum con le LEGGI D' ARCADIA, che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei scimmiotti americani s' assomiglia a un dottor di Sorbona; anzi come la mia gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s' assomiglia alla mia gamba destra, che è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi il celibe autore delle MEMORIE ne dà la vera e distinta relazione d' una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l' augusto impero arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo* primo califfe d' Arcadia. L' altro fu un certo

Opico, il quale non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell' arcadico regno, e pretendendo d'essere anch'egli califfe, o almeno indipendente dal califfe *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vampo terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra nelle *Memorie Istoriche* è fatta così maestrevolmente, e i suoi varj e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori che se io conoscessi qualche arcadica pastorella la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella descrizione per tema non si sconciasse, *conciossiacosafossechè* io medesimo chè mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intiera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un soldato circasso nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di bacco! mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il Califfe *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle Argaliffa *Opico*.

Il terzo capitolo parla del BOSCO PARRASIO, nel qual bosco si sono veduti più poetici mostri, e più paladini incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa selva d'Ardenna. I nomi di que' mostri, e di que' paladini sono a minuto registrati in quel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato Del SERBATOJO, voce greca derivata dal Caldeo, la quale in Roma significa *Segreteria Poetica*, e in Firenze

signisfica *stanzino da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative*.

Il quinto capitolo è intitolato de' LIBRI; e in quello siamo assicurati, che „ l' Italia, grazie alle „ leggiadre produzzioni (con le due *zete* alla ro- „ mana) fatte ascoltare nel prefato bosco parrasio „ poco meno che tutta aveva ripreso il buon gu- „ sto. „ L'autore con le „ produzioni fatte ascol- „ tare „ vuol dire che gl' italiani usavano nel seicento cibarsi di *pan muffato*, e che furono sforzati in quel bosco parrasio a nutrirsi quindinnanzi di *pane àzzimo*; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo*.

Capitolo sesto. Favella delle LAPIDE DI MEMORIA, vale a dire de' pataffi incisi sulle tombe de' prefati califfi e argaliffi e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. Delle ACCLAMAZIONI. Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi poeti e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

Capitolo ottavo. Delle COLONIE. Colonia pare, che abbia sempre significato, e che significhi tuttavia „ un bel numero di gente tratta d' un „ paese, e mandata ad abitare in un altro paese „ per popolarlo. „ Ma da questo ottavo capitolo si viene a capire che Colonia significa in lingua arcadica „ molta gente scioperata, che, standosene in „ un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere „ delle fanfaluche pastorali ad altra gente sciopera-

„ ta che se ne sta pure a casa sua in un altro pae-
„ se. „ Quelle *Colonie* nominate in quell' ottavo capitolo furono cinquantotto ne' più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri men fanatici dì quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle Colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. *Della* EFFEMERIDE. Ho saltato via questo capitolo, conjetturando dal suo titolo, che non contenga se non la descrizione dell' almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali prodotti dall'Arcadia, e dalle *quondam* sue Colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. DI ALCUNE MEMORIE PIU' CONSIDERABILI CONCERNENTI L'ADUNANZA DEGLI ARCADI. Il titolo di questo capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver qui registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intiero capitolo a chi ama le *memorie considerabili*, e le *memorie concernenti.* Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa: che, chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un sonetto senza coda. In oltre chi lo leggerà verrà forse a sapere quest' altra *concernente* cosa; che fa d' uopo leggere almeno un pajo di tomi della raccolta del Gobbi; e poi pagare *uno scudo*. o per dirlo con frase più poetica, *dieci paoli*, per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecorajo, e mezzo da pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d' adulazione!

DEL MATRIMONIO

DISCORSO

DI A. C. MUGELLANO

Londra 1762. 8.°

Questo Discorso del Matrimonio è una postuma produzione dell' ingegno d' un celebratissimo dottore, il quale tanto in questo, quanto in altri degli scritti suoi, si fece più volte pregio di occultamente manifestarsi Scettico e Pirronista molto più del bisogno. e di meritarsi sopra ogni altro letterato d'Italia il titolo francese d' *esprit fort*. Non è gran tempo che il mio povero Mugello ha perduto questo suo filosofo, onde non fia da maravigliarsi se in tempo di seccore non menerà più acqua.

Il mio venerato maestro DIOGENE MASTIGOFORO, che ha arricchito l'Oriente con molte sue opere in lingua armena, soleva avere frequentemente in bocca questa sentenza, che ,, Nessuna cosa s'ha a scrivere dagli scrittori, quando non aggiunga qualche vantaggio, o almeno qualche diletto a que' pochi diletti e a que' pochi vantaggi che già la società o naturalmente o artificialmente possiede. ,, Ma il *quondam* filosofo del Mugello fu d'altro parere, e mostrò con questo suo Libercolo un infuocatissimo desiderio, non mica di vantaggiare, o di dilettar gli uomini, ma sibbene di guastarli e di corromperli vieppiù di quello che già sono. Egli si è provato con questi pochi fogli di buttar sossopra tutto il politico ed ecclesiastico sistema della sua patria e di molt' altre patrie, e

sciorinando alcune empietà già stomachevolmente fritte e rifritte da innumerabili scrittorelli oltramontani, ha bravamente mostrato di credersi atto a riformare il mondo nel morale, come nel fisico si credette pur atto a riformarlo quell'altro filosofo d'Arragona. Oh maledetta superbia, quando cesserai tu dal persuadere a' vermi ed agli scarabei, ch'e' sono lionfanti e rinoceronti, e quando cesserai tu, balorda ignoranza, di sbagliare per lionfanti e per rinoceronti i vermi e gli scarabei!

L'infranciosata e abbindolata sofisticheria di questo Discorso del Matrimonio tende apertamente e senza cirimonie a sconfortar gli uomini dallo stato conjugale, non solo con provar loro per via d'anotomia non v'esser marito alcuno che possa lungamente amar una moglie, ma provando altresì che non si dà, e non si può dare moglie giovine e sana la qual possa (anche volendo risolutamente) conservarsi intemerata agli amplessi d'un marito. Bella dottrina da predicare per accrescere la benevolenza e la pace e la sicurezza nelle nostre famiglie, e per doppiare a mille doppi i vantaggi e i diletti della umana società, in cui chi non si cura del vantaggio e del diletto d'esser nato bastardo, e chi si compiace di redare i beni posseduti da' suoi maggiori, bisogna che appaja nato da un uomo e da una donna congiunti in matrimonio.

Chi prestasse fede al filosofo del Mugello, un galantuomo che s'ammoglia, non può badare seriamente a studio alcuno; non è più atto agli affari; non può più intraprendere cosa alcuna che abbia del grande e del magnanimo; non può più accre-

scere per vie oneste le sue fortune; non può più sperare di trovare amicizia vera in alcuno. perchè i buoni lo fuggono. e solo i tristi cercano di cattivarsi la sua benevolenza per infinocchiarlo nell'onore; non ha più a sperare allegria passatempi, diletto, o conforto alcuno in questo mondo e in somma l'uomo ammogliato non può più in alcun modo fuggire l'universal taccia d'inetto, di ridicolo, di forsennato e d'infame.

Tutte queste stupende verità il nostro filosofo Mugellano le puntella a modo suo con ragioni, secondo lui, irrefragabili, e cavate fuora dal più recondito midollo degli organi umani, e dal suo infallibil fisico delle cose sublunari. Nell'opinione sua le donne non sono altro che automati, a' quali non è permesso di operare se non secondo l'impulso delle suste, delle molle, e delle girelle d'una libidinosa natura, la quale rende quelle creature simili in tutto, fuorchè nella esterna forma, alle salvatiche giovenche, e puledre, che, mugghiando, e nitrendo d'amorosa rabbia, ferocemente s'avvolgono per l'ampie campagne dell'America Meridionale.

In conseguenza di queste sue stillatissime anatomiche scoperte, il filosofo del Mugello desidererebbe che il matrimonio fosse piamente abolito, o che fosse unicamente limitato a due sole classi di persone, cioè alla più infima canaglia, e a certi „ nobili artefici che dichiarano oracoli con facile inter-
„ pretazione, perchè costoro hanno da dividersi tra
„ loro immense ricchezze; e vivendo in un ozio
„ tranquillissimo, lontani da qualunque pericolo o
„ fatica, e liberi affatto da quei tormenti dell'in-

„ telletto, che la ricerca del vero produce nelle
„ scienze più profonde, si godono felicemente la
„ gloria sedendo. Ma giusto a costoro è vietato il
„ matrimonio dall'istesse leggi loro per alcuni mo-
„ tivi sublimi, e da noi non intesi, e par che lo
„ abbiano voluto abbandonare al volgo profano. „
Bisognerebbe essere un troppo gran perdigiorno per mettersi da buon senno a confutare il grave filosofo che scrive di questi periodi, e che per migliorare il mondo vorrebbe che nel mondo s'introducesse un bestialissimo concubinato universale. A chi finge di voler solo bellamente scopar via i ragni dagli angoli di qualche stanza, ma che di fatto si sforza di rovinar la casa dalle fondamenta. farebbe mestiero d'altro che d'argomenti e di ragioni; nè voglio dire quello che meriterebbero que' temerarj sacciuti che sempre si lambiccano il cervello in cercar modi, onde rendere gli uomini vieppiù sfrenati e licenziosi nel pensare, e vieppiù scorretti e dissoluti nel costume, e onde si cancellino da' nostri cuori quelle ridenti e confortevolissime speranze di futura beatitudine, che solo possono farci sostenere con virtuosa ilarità e con eroica costanza que' tanti e tanti mali, che dalla santissima imperscrutabile Provvidenza sono stati annessi alla misera condizione nostra.

Dalle idee del nostro cristiano filosofo del Mugello, quanto sono diverse le idee sul matrimonio del Maomettano Sathim Mum Gabner poeta arabo! In uno di que' suoi volumi, che insieme con quelli d'altri famosi orientali poeti e medici stanno da molti secoli sospesi nella moschea della Mecca,

l'onorato e discreto Sathim Mum Gabner ha una canzone, che io voglio qui avventurarmi a tradurre, per porla a confronto di questo discorsaccio Mugellano, comechè io sappia quanto una traduzione in prosa riesca svaporata, languida e secca, a fronte d'un fiorito, impetuoso ed enfatico originale in versi. Questa è la canzone.

„ O tu, che dalla sonora ed irresistibil tromba dell'Angelo della Nettezza non sei chiamato ad ardere incenso sull'elevato altare della castità, volgiti a man destra, e cercati una compagna mentre le tue braccia hanno ancora robustezza bastante per reggere l'ardente corsiero, e mentre le tue gambe sono ancor atte a farti schivare con precipitosa fuga le zanne e gli unghioni della spietatissima tigre.

„ Gli è in giovinezza, e non negli anni imbianchiti, che l'uomo attrae a se con violenta forza gli occhi azzurri delle belle discendenti d'Ismaele. Gli è in giovanezza che l'uomo si forma una comoda capanna ne' loro amorosi cuori.

„ Non ti scordar però, che le folgoranti gemme di Golconda non sono tanto atte ad abbagliare e a sedurre la vigilanza della ragione, quanto il lusinghevole pensiero di passar la vita nella inseparabile compagnia d'una bella discendente d'Ismaele. Quel pensiero, ahimè, è troppo lusinghevole! Guarda non ti precipiti nel golfo dello sbaglio in cui ondeggiano vani sogni di perpetua delizia, o aerei fantasmi d'incessante felicità.

„ I piaceri sposerecci sono come le radici di cedro che ogni dì più si profondano, e si perdono nella materia terrestre.

„ Il mentecatto dice nel suo cuore: S'io potessi possedere la bruna *Fathime*, non avrei a invidiare l'estasi delle purissime anime che fanno continua festa ne' sempreverdi giardini d'Eden. Ma il mentecatto dice così, perchè non può ricordarsi, che la bruna *Fathime* è una caduca e terrestre vergine, e non un eterno e fiammante serafino.

„ Volgiti a man destra, e cercati una compagna fra le belle discendenti d'Ismaele, ma ricordati che le nozze e la contentezza sono sovente due cose separate come le due punte dell'arco, o come le due estremità della zagaglia.

„ Due persone innamorate indotte dal Genio Conjugale a salire di mano in mano il monte della vita, non possono troppo soffermarsi, e perder l'ore in occhieggiarsi e in sussurrarsi mutuamente intorno come innocenti colombi. Pure il sorriso e la dolcezza non si scompagneranno affatto da essi, quando si vogliano consigliare sovente con la benevolenza, con la mansuetudine, con la pudicizia e con la moderazione.

„ Quando il faticoso viaggio su per quell'aspre monte è intrapreso, non ti far iscortare dalla familiarità, che è nemica insidiosissima dell'amor conjugale. Vengano teco la cortesia, l'affabilità e il rispetto, e salirai agevolmente.

„ Su per quel monte incontrerai de' passi custoditi dalla fatica e dalla noja; eppure convien vincerli. Troverai ascendendo assai cespugli d'appassiti fiori, e molte fratte di spini pungentissimi, e qualche balza molto scabra, e qualche sasso molto tagliente; ma qual è quel figlio di Agar che non abbia

trovata fatica e noja, e appassiti fiori, e pungentissimi spini, e dolori, e avversità nel salire l'aspro monte della vita?

„ Raccomandati al coraggio e alla pazienza, che eglino ti faranno su per quel monte trovare altresì delle pianticelle d' odoroso nardo e di timo soave: e ti abbatterai talora anche nell' albero balsamico, sotto la di cui ombra salutifera potrai tratto tratto riconfortarti con la tua bella discendente d' Ismaele.

„ Ma non piangere, come novello schiavo, se il viaggio scarseggia di piaceri, e se abbonda d'affanni, perchè pochi piaceri piovono a noi dallo stellato firmamento; e que' pochi piaceri che dall' angelo benefico sono sparsi come lieve rugiada sugli uomini, sono come l' erba risanatrice che a stento si trova nel deserto d' Arabia. Gli affanni all' incontro sono fra di noi seminati a pien pugno dall' angelo maligno, e poi da se stessi pullulano e germogliano come l' ortica e la lappola nel fecondo terreno d' Egitto.

„ (1) Non ti curare di far quel viaggio con questa e con quell' altra casual compagna, se vuoi che amore ti segni le pedate innanzi, e se non vuoi poscia restar solo, e tristo, e sconsolato quando avrai salita la prima erta del monte.

„ Non ti scordare allo spuntar d' ogni sole di pregar il Genio di Misericordia, che ti faccia costantemente accompagnare nel disastroso viaggio

(1) Sathim Mum Gabner, per quanto appare da queste strofe e da tutto il sistema di questa sua canzone, dovev' esser della setta Ciupmessaita, la quale danna la Bigamia degli Omariti, e più la Poligamia d' altre sette mussulmane.

dalla giocondezza, dall'intrepidità, e dalla prudenza maschile, se vuoi che la donzellesca modestia, e le muliebri virtù ti sieguano sino a quella gloriosa fontana in vetta al monte, alle di cui sempiterne acque non potranno refrigerar le labbra se non que' fedeli che hanno il turbante fasciato di fortezza, e la sottoveste guernita di bontà e d'onore.

„ Cantate, dolci figliuoli d'Agar, la canzone di *Sathim Mum Gabner*, e vivete in perenne gaudio con le vostre belle discendenti d'Ismaelle.

Ecco la traduzione fatta; ma mi è riuscita così sfibrata, e mi pare che faccia un così gran torto all'originale, che sono quasi per privare i leggitori di questa lettura; pure il curato don Petronio Zamberlucco dice che è buona, quantunque non sappia un'acca della lingua araba, e vuole ch'io la lasci correre; onde i leggitori se l'abbiano, e facciano conto di sentir uno a parlare una lingua forestiera con cattiva pronunzia e con frase impropria, e invece di badare alla pronunzia ed alla frase, badino al senso ed all'intenzione, che troveranno e senso e intenzione, in questo arabo poemetto molto migliore, che non nell'animalesco discorso del filosofo Mugellano, alla di cui postuma produzione tornando, mi resta solo da soggiungere, che senza la balordaggine d'un figliuolo impronto e pazzerello, non verrebbe frequenti volte ad esser nota più d'una matta cosa operata da un poco savio padre. Se come delle sostanze i figli redassero della dissimulazione e dell'ipocrisia da' genitori, questo *Discorso del Matrimonio* non sarebbe stato pubblicato colle stampe. Così un gattino dibattendosi per ischerzo e per

letizia sur un mucchio di scopature, viene talora a palesare quelle immondizie che il gatto padre, indotto da naturale istinto, cercò nascondere agli occhi e al naso degli uomini. *Intendami chi può che m' intend' io.*

L' UCCELLATURA

POEMA

DELL' ABATE GIROLAMO GUARINONI

Bergamo 1760. *appresso Pietro Lancellotti in* 8.°.

Se tutto quello che in poesia non è che mediocre si deve dire cattivo, questo poema dell' Uccellatura si ha a dire cattivo superlativamente, perchè la più mediocre cosa di questa appena si potria scrivere da chi studiasse di scrivere una cosa mediocre. Qui non v' è invenzione nel soggetto, qui non v' è estro nei pensieri, qui non v' è armonia nella versificazione, qui non v' è purità nella lingua, qui non v' è grazia nello stile, qui in somma non v' è neppure una di quelle cose che distinguono la cattiva poesia dalla cattiva prosa, se non che tutta questa assai voluminosa novella è stata divisa dall' abate che l'ha scritta in tante righe di undici sillabe ciascuna. Gli è vero che alcune di tali righe dovrebbono esser considerate come di dodici anzi che di undici sillabe, come esempligrazia queste che s' incontrano nelle due prime pagine del libro:

O vaghe ninfe che la casta Diana.
Dell' aurea stola e del glorioso manto.

A lui concede di riposo e quiete.
O se al glorioso suo fratel che adorno.
Ma chi ha la minima pratica d'inetti verseggiatori s'accorge tosto che il nostro abate è uomo d'orecchio duro, e che ha letto poco, e osservato pochissimo in materia di lingua e di poesia toscana, onde ha fatto *quiete e Diana* di due sillabe, e *glorioso* di tre, commettendo di tali errori con molta costanza in ogni pagina della sua opera. E così pure in un'altra riga ha stranamente spaccato *laidi* in tre pezzi, quando la natura e l'uso avevano destinato quel vocabolo ad essere diviso in due solamente.

Non fogli aspersi di *laidi* inchiostri.

Caro abate Girolamo, voi siete da lodare che *non aspergete i fogli di la-ï-di inchiostri;* ma la costumatezza non è mica la sola qualità che si richiede in chi vuol fare il poeta. Non trascrivo qui alcuno squarcio di questa meschina *Uccellatura*, perchè non posso trovare in essa dieci versi in fila che meritino l'onore d'essere trascritti. Tutto è debolezza poetica, tutto è poetica povertà. Suppongo che l'Autore sia un qualche giovinetto principiante; e su questa supposizione gli dico il mio parere sull'opera sua così alla brusca, per distoglierlo ad un tratto dal perdere il tempo dietro un mestiero per cui non è nato. So che egli soffrirà un poco di disgusto dal sentirsi così onninamente disapprovato in poesia; ma co' giovanetti bisogna parlare al bisogno con autorevolezza per farli volgere subitamente i loro talenti a cose con quelli proporzionate.

IL MATTINO

POEMETTO IN VERSI SCIOLTI

Stampato in Milano 1763. *in* 8°.

Il conte Baldassare Castiglione che sapeva le belle creanze molto meglio che non la maniera di scriver bene in volgare, dice in qualche luogo del suo Cortigiano, che „ le leggi della maschera richiedono che una persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la conosce malgrado il suo travestimento. „ Conformandomi a questo urbanissimo precetto io non dirò chi sia l'autore del Mattino, poichè l'autore del Mattino ha giudicato a proposito di non porre il suo nome in fronte all' opera sua, e di starsene anzi, dirò così, appiattato dietro il suo quadro per sentirne i liberi giudizj de' passeggieri. Ma siccome il conte Castiglione non proibisce di dire a' nostri circostanti quanto bene vogliamo d'una persona in maschera da noi conosciuta, è conosciuta degna d'elogio, così io non mi farò scrupolo di dire che l'incognito autore del Mattino è uno di que' pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un'ironia molto bravamente continuata dal principio sino alla fine di questo poemetto, egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri nobili, che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro

povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giuvenale. Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perchè è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia; e que' nobili che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizj che in essa sono maestrevolmente additati e cuculiati, non intendono nè la sublime poesia, nè l'umile. Ma o frutto o non frutto che la tua satira produca, io ti esorto, abate elegantissimo, a non deludere la speranza che ne dai nella prefazione, di scrivere anche il MEZZODI' e la SERA de' tuoi effeminati nobili. Dacci il quadro finito, che te ne avremo obbligo, e contrapporremo senza paura i tre canti del tuo poema al *Lutrin* di *Boileau*, e al *Rape of the Lock* di *Pope*, massimamente se ti darai l'incomodo di ridurre i tuoi versi sciolti in versi rimati.

Diamo ora un'idea del buon modo di poetare di questo valentuomo, trascrivendo qui alcuno de' suoi versi. Ecco com' egli s' introduce a descrivere. e come poi descrive il MATTINO del suo muliebre cavaliere.

„ Sorge il Mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al sol che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali, e le piante, e i campi, e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, che la fedel sposa, e i minori
Suoi figliuoletti intiepidir la notte;
E sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovar Cerere e Pale,

Va col bue lento innanzi al campo e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma
I nascenti del sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all' opre torna
L' altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua, e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento
O d' oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose e a mense.
Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo
Qual istrice pungente irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin! Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno, e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
„ Tu fra le veglie e le canore scene
E il patetico giuoco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio col fragor di calde
Precipitose ruote, e 'l calpestio
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe apristi intorno,
Siccome allor che il siculo terreno

Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle furie anguicrinìte.
„ Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studj t' attendea la mensa
Che ricoprian pruriginosi cibi,
E licor lieti di francesi colli
E d' ispani e di toschi, e l' ungarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense reina. Alfine il sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrìci
Di propria mano, ove, te avvolto il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui. „

Sentite ancora, leggitori, con qual vivo e galante modo il nostro poeta dipinge il maestro di ballo, che visita il suo cavaliere.

...... „ Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini il mento, e con' l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi. „

Ah! mi par di vederlo quel *monsù pas-de-deux* con quelle sue scimiottesche smorfie!

DELLA PRESERVAZIONE

DELLA SALUTE DE' LETTERATI,

E DELLA GENTE APPLICATA E SEDENTARIA.

Opera postuma

DI GIUSEPPE ANTONIO PUJATI

In Venezia 1762. *presso Antonio Zatta in* 8.°

Jersera quel benedetto don Petronio Zamberlucco m' ebbe quasi à far diventar rabbioso, volendomi sostenere che il nostro popolo Italiano è più studioso e più dotto d' ogni altro popolo d' Europa. Quantunque dal dì che nacque egli non abbia visto cinquanta miglia di paese, e quantunque delle lingue viventi non sappia altro che la sua con un po' di francese, e che per conseguenza non possa essere competente giudice d' una tale quistione, pure difese la sua pazza tesi con tanto feroce ostinatezza, che se non fosse préte, io credo certo gli avrei scagliato in capo un tomo in foglio che avevo dinanzi, malgrado il gran bene che mi vuole, e malgrado il grandissimo ch' io voglio a lui. In una disputa che cominciò alle ventitre ore, e che durò quasi sino alla mezza notte, probabilmente con qualche scandalo e disturbo de' nostri vicini, non mi valse citargli un mondo di libri buoni, che sono comunemente letti da alcune nazioni da noi credute poco meno che barbare; e quel che è peggio, non mi valse nulla il fargli una prolissa enumera-

zione de' tanti pessimi libri, che oggi sono in grandissima voga, e che fanno la mentale delizia d'innumerabili leggitori della nostra gloriosa contrada. Vuoi tu una irrefragabil prova, don Petronio, che in Italia si studia universalmente poco e male? Dà soltanto un'occhiata ai libri che tuttodì si stampano e si ristampano. Romanzi e storie galanti bestialmente tradotte dal francese, e bislaccherie del Chiari e di molt'altri, nelle quali non v'è nè bella invenzione, nè lingua pura, nè stile naturale, nè verità di costume, nè massime utili, nè documenti che vagliano un'acca. E qual'è quella nazione moderna che abbia tanti libri quanti n'ha la nostra, ne' quali la virtù sia tanto costantemente scambiata per vizio, e il vizio scambiato per virtù? E se di tanto in tanto qualche galantuomo regala al pubblico qualche buon libro, cioè qualche libro pieno di pensiero, pieno di peregrine notizie, pieno di giovevoli verità, si dà egli mai il caso che quel libro vada per le mani di tutti, e diventi libro alla moda almeno per un qualche spazio di tempo? Cospetto di Bacco; eccoti qui, don Petronio, questo libro Della Preservazione della salute de' Letterati! Gli è pur un libro piano e facile e alla portata di qualsisia leggitore: gli è pur un libro che diverte con una somma varietà di notizie: gli è pur libro che ne può essere d'ajuto grande a conservare la miglior cosa che si possa aver al mondo, cioè la salute. Ma vuoi tu dire, caparbio prete, che costà nella nostra metropoli sia così comunemente letto come lo sono le Ballerine Onorate, i Bertoldi in rima, i Congressi di Citera, le Poesie

degli Arcadi, le Cicalate de' Cruscanti, e tant'altre insulse filastrocche, dalle quali non v'è nulla da imparare, se non talora un qualche mal vezzo? Leggi in quest'opera del Pujati, leggi solamente l'indice delle cose più notabili, e vedrai quante gran cose sono in così poca quantità di fogli ammucchiate una sull'altra, e vedrai di quante diverse idee e cognizioni un leggitore si potrebbe con esso arricchire con facilità la mente. Eppure nessuno lo legge, eccetto un qualche moderato studiante di medicina, o forse un qualche barbassoro di medico, per dirne anche del male occorrendo, trovandolo libro che può rendere in moltissimi casi inutile il ricorrere a sua signoria per assistenza. Eh don Petronio mio, un libro di questa sorte sarebbe almeno per un tempo letto sino dalle donne, che si reputano due dita più su del volgo in certi paesi d'Europa; chè all'incontro in questa nostra tanto lodata Italia si potrebbe alla sicura scommettere un dente, che nessuna donna l'ha mai aperto. Basta che in Italia un libro sia indicato per libro scientifico dal suo titolo, acciocchè non sia letto dall'universale; che all'incontro in Inghilterra e in Olanda, anzi nelle stesse gelate Svezie e Danimarche, anzi pure nella spaventosa Norvegia, e nella stessa orribile Finlandia, dove il settentrione sta di casa ... Qui don Petronio perdette la pazienza anch'egli, come già l'aveva fatta perdere a me; e scagliando contro terra la sua pippa, che si fece in mille pezzi, e acchiappando stizzosamente il suo cappello e i suoi guanti, se n'andò con Dio senza voler sentire il resto della mia predica, e senza voler assaggiare un altro bic-

chiere d'un eccellentissimo Chianti che avevamo dinanzi. Confesso il vero, che questa sua subitezza e quel piantarmi lì così alla brusca senza pigliarsi in corpo tutte le belle cose, che il caldo m'avrebbe fatto dire, mi scosse così a un tratto un po' più che non sarebbe stato necessario, sentendo massimamente il gran colpo che fece dare all'uscio scappandomi di camera come un lampo; ma presto mi ricomposi, e mi feci beffe della mia ed anche della sua troppa veemenza in simili casi. Che s'ha mo' a fare? io sono d'una tempera ignea, e sono stato viaggiatore, che tanto vale quanto dire un uomo poco avvezzo a soffrire contraddizione. Ma questo don Petronio, che pare il ritratto della flemma, come fa egli qualche volta ad essere così collerico? Affè l'Italia gli professerebbe molta gratitudine, se sapesse con quanta acrimonia e con quanta caponeria egli la difenda alcuna volta disputando con me, che essendomi fatto un vero cosmopolita vagando in qua e in là, non professo parzialità per altro che per quello che è ragione ed evidenza, e che *cæteris paribus*, tanto reputo mio concittadino un Tartaro o un Messicano, quanto un Italiano. Dopo d'avermi dunque digrumata un poco la rabbiosa partenza di don Petronio, lessi il capitolo quinto del libro del Pujati, che tratta *del ballo, del suono e della musica*, e poi me n'andai a dormire.

POSCRITTA. Siccome questo libro del Pujati sarà tosto o tardi moltiplicato con altre edizioni, mi permettano i futuri editori d'esso ch'io dica loro una cosa, la quale nella suddetta disputa non volli dire a don Petronio, cioè, che questo libro ha biso-

gno d'essere alquanto corretto riguardo alla lingua un po' troppo negletta dal suo dottissimo autore. E un'altra cosa che i futuri editori non faranno male se la faranno, sarà il toglier via tutti quegli epiteti di lode che quel buonuomo del Pujati diede a tutti que' letterati e valentuomini da lui nominati. Tutti quegli addjettivi di *celebre*, d'*illustre*, di *sopralodato*, d'*insigne*, di *famoso*, ed altri tali che s'incontrano in troppe pagine, oltre che danno un'aria di troppo umile lusinghiero a quest'autore, lo fanno anche apparire troppo più parolajo che non occorre. Gli uomini *insigni*, *celebri*, *illustri*, eccetera, non perderanno punto della loro insignità, della loro celebrità e della loro illustrità, quantunque que' seccagginosi addjettivi si cancellino dal suo libro.

N. 11 *Roveredo* 15 *Ottobre* 1763.

MEDITAZIONI FILOSOFICHE

SULLA RELIGIONE E SULLA MORALE

DELL'ABATE ANTONIO GENOVESI

Tomo primo.

Napoli 1758. *Nella stamperia Simoniana in* 8°.

Io mi dilettava tanto quand'era giovanetto di leggere storie e poesie, che da dieci anni in su, posso dirlo senza millanteria, me ne ficcai propio in capo una biblioteca intiera, ad onta de' varj studj ed esercizj che dovetti fare nell'adolescenza mia, e poi ad onta de' tanti viaggi, che prima il caso, e quindi il genio mi fecero intraprendere tosto che la barba

cominciò ad annerarmi il mento. Ma quella mia giovanile ingordigia d'arricchirmi la memoria colle storie, e d'allargarmi la fantasia colle poesie, se non cessò affatto, si scemò però di molto quando venni a toccare il sesto lustro: e fu allora che cominciai a non far quasi più conto alcuno d'altri libri, che di quelli i quali ammaestrano a dirittura l'intelletto; vale a dire che trattano di cose fisiche, e di cose metafisiche.

Non è ch'io voglia perciò dire in modo assoluto, che la storia e la poesia non ammaestrino anch'esse l'intelletto; ma entrambe vanno un po' troppo per la lunga. La fisica e la metafisica per lo contrario si sbrigano molto più presto nel render uomo l'uomo; quindi è, che da parecchi anni io mi compiaccio molto più di due pagine sole di buona metafisica, che non della più veridica storia, o del meglio verseggiato poema che sia; e quindi è, ch'io mi rallegrò molto meco stesso d'essere venuto al mondo sulla fine del secolo passato, e d'aver tirato tanto avanti in questo, anzi che esser nato ne' tempi di Dante, o del Petrarca, o dell' Ariosto, o del Tasso, perchè in que' quattro successivi periodi di tempo la metafisica (che di questa sola voglio ora far parole) era una cosaccia troppo sconcia ed informe.

E veramente fu proprio sul fine del secolo passato e in questo presente, che gli uomini hanno cominciato a sviluppare questa divina scienza assai bene, e ad internarsi bravamente in essa dietro la scorta del frate Bacone, del barone di Verulamio, e di Boyle, di Galileo, e di Cartesio, che uno dopo l'altro studiarono e si tormentarono assai per ispia-

nare ed allargare quelle scabrose strade che ad essa conducono, e per cui camminarono poscia con franco passo tanti e tanti, che noi meritamente onoriamo col titolo di moderni filosofi. Quella mia ingordigia d'ammaestrarmi l'intelletto per una via più breve che non fanno le opere degli storici e dei poeti, fu quella che più d'una volta mi condusse in fretta in fretta da' più rimoti confini della Mesopotamia e dell'Assiria sino negli ultimi recessi della Germania, o dall'isole Giapponesi alle Britanniche in cerca d'un cibo, di cui non potetti più far senza quand'ebbi un tratto principiato a gustarne: e a quella insaziabile ingordigia di vero sapere io debbo altresì l'amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti de' principali e più diligenti cercatori del sommo Dio e delle emanazioni sue; nè vive forse oggidì alcuno, che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studj da varj popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate, o sotto le calde zone. Sono indubitabilissime le prove ch'io potrei addurre della picciolezza de' metafisici giapponesi e cinesi, non eccettuati i loro due tanto vantati maestri Tickna e Confucio, e non mi scorderò mai, che una lezione scritta da Benedetto Varchi sull'amore, e sulle sue proprietà, quantunque non sia che un matto miscuglio di ridicole fanciullaggini, pure fu giudicata squisitamente filosofica da' più meditativi mandarini di Pekino, e da' più dotti Dàiri di Meaco, quand'io la tradussi loro in lingua siamese,

A Marocco ed a Fez non ho neppur trovato, che la metafisica vincesse di molto quella poca e cattiva che il Boccaccio ha ficcata nel suo nojoso Laberinto, e Sperone Speroni ne' suoi seccagginosissimi Discorsi. Nell' Indostan, in Persia, in Egitto, e in molte parti dell' Arabia ne ho veramente trovata un po' più che non ve n' era in Italia nel cinquecento; e Bruak Sim Fander, medico assai famoso nel regno di Candabar; e Stummin Babullah che fa il romito nelle vicinanze di Delly; e Saruca Petruna, che è uno Scack degli Arabi erranti; e Isaia Tephrem, che è vescovo Copto nell' Egitto superiore; e molt' altri studiosi e contemplativi orientali da me domesticamente trattati, sono uomini, che non farebbono per certo cattiva figura nè anche fra i più prosontuosi de' nostri italiani metafisicastri. Ma tutto il metafisico sapere di quella buona gente non è altro che un bel nonnulla paragonato a quello che ora ribocca in molti lati della nostra Europa; ed è pur forza dire con pace di tutto il moderno Oriente e di tutto il Mezzogiorno moderno, che in questo solo primo tomo del nostro napoletano abate Genovesi v'è molto più di soda e vera metafisica, che non ve n'è sotto i due Tropici, e sotto la linea Equizionale. Mi viene anzi voglia di spiccare un salto assai periglioso, e dire che l'opera di questo Abate, vuoi per la sottigliezza de' suoi indagamenti, vuoi pel suo coraggio in isprofondarsi nei più cupi abissi della Natura, non la cede nè anche al libro scritto dal Decano Clarke SULL' ESSERE, E SUGLI ATTRIBUTI DI DIO, nè alla TEOLOGIA FISICA del vicario Desham, nè all' EROE CRISTIANO del cavaliere Steele, nè alla LE-

GAZIONE DI MOSÈ, del vescovo Warburton; e che anzi questa sua opera cede pochissimo a que' trenta o quaranta Discorsi metafisici sparsi qua e là da Samuello Johnson per quel tanto suo dotto libro intitolato l' ERRANTE. Cosicchè fra le tante migliaja e migliaja di libri scritti nella nostra lingua, io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensamento e di vera scienza quanto lo è questo primo di questo nostro ampio, sublime ed aggiustatissimo pensatore Antonio Genovesi.

Ma come ho io a fare per darne una poca d'idea a chi non lo ha ancor letto? Come poss'io farne un compendio che non mi prenda troppo spazio di questo foglio, se le parti di tutto il suo discorso sono tutte connesse l'una coll'altra, e tanto l'une dall' altre dipendenti, che non v'è modo di staccarne il minimo pezzo senza guastarlo, e senza renderlo almeno imperfettissimo? Facciamo tuttavia quello che si può, che ben saprà qualche nostro leggitore giudicare del lione dall'ugna. L'abate Genovesi divide dunque questo suo primo tomo in QUATTRO MEDITAZIONI. La PRIMA tratta dell'esistenza nostra, e del piacere che si ha d'essere; de' beni e de' mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la vita; e della probabilità che ne vien data dalla sola ragion nostra d'una esistenza eterna, anche prescindendo dalla rivelazione. La SECONDA s'aggira tutta sulla natura dell'uomo; e le proprietà del corpo nostro, e più quelle della nostr'anima sono in questa meditazione molto minutamente cribrate; e provasi pure in essa molto bene, che il voler nostro non può es-

sere da una fatale e irrepugnabile forza strascinato.. La Terza s'immerge nell'immensità della creazione, nell'ordine e nella bellezza sua, ossia nella concatenazione, armonia, dipendenza e tendenza delle sue parti; quindi passa a discorrere dell'amore, che innonda tutto l'universo, e che ne è come a dire l'anima fisica, ossia il principale fisico movente; e poi misura le forze de' corpi, e la potenza delle menti, ossia della ragione umana. La Quarta finalmente contempla il primo essere, da cui il tutto scaturisce e diriva, e tratta delle sue proprietà, e della libertà nostra, e di quella virtù divina che conserva questo universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Non si può dire con quanta sottigliezza e possanza di raziocinio il signor Genovesi abbia trattati questi quattro astrusissimi argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue filosofiche congetture con la fisica, con l'astronomia, e con altre scienze un po' più sull'evidenza fondate, che nol possono di lor natura essere le cose metafisiche. Ecco qui il solo passo di tutto il suo libro, che può star da se competentemente bene, e senza essere troppo guasto dal taglio.

„ La terra dov'io son nato, che mi sostiene e nutrica, è sopra (1) dugento sessantaquattro mila quattrocento sessantasette milioni di miglia cubiche. Or qual parte son'io d'un miglio cubico? Consideralo, e a quel guarda, che se io quanto a questo

(1) L'autore dice, che in questo e ne' seguenti calcoli ha fatto uso de' calcoli di Huygen, e delle tavole di Wiston, e saviamente osserva, che, quantunque sicurezza di conto non s'abbia da aspettare in tali misure, pure ne dee soddisfare, che s'ingeneri con esse nell'animo nostro un' idea di sommissima amplitudine.

mio corpuscolo le mi paragono, sono incomparabilmente per rispetto a lei più piccola cosa che una pulce non è rispetto a questo corpo mio. Oimè, qual piccolezza! Io risguardo con orgoglio come sparutissima una formica, una pulce, o tale altro bacherozzolo che sia in terra: appena io mi degno di guardare cotali corpicciuoli. Ma sono io per avventura più d'un mezzo milione più grande d'una formica! Un milione più d'una pulce? E intanto io sono per lo meno duemila volte dugento sessantaquattro mila quattrocento sessantaquattro milioni più piccolo di questa terra. Un insetto che fosse altrettanto di me più piccolo, qual sarebbe esso agli occhi miei? Non che agli occhi del corpo, egli sarebbe invisibile pure agli occhi della mente. Perchè se questa madre nostra così avesse gli occhi da guardarci, come ha forza da generarci, e di pascerci, noi saremmo invisibili agli occhi suoi. Ecco la ragione ch'io ho colla terra: ed ecco la sua grandezza per risguardo al mio corpo. Se ella mette a conto tutte le sue parti, io sono una delle frazioni infinitesimali, ed ella è un tutto quasichè infinito, come si voglia a me paragonare.

„ Ma non è ancora tutta questa la nostra piccolezza, perocchè non è ancora questa che è detta, comechè grandissima, tutta quanta la grandezza dell'universo. Questa terra la cui grandezza è tale a nostro rispetto, che non che i confini ci nasconda, appena ci lascia piccolissima parte vedere del suo dorso, e che ci infralisce, e invecchia, non solamente a volerla tutta trascorrere, ma pure a volerne una sola parte contemplare a minuto, questo

corpo, io dico, come a noi sembra vastissimo, è, esso poi sì gran parte dell'universo? No che egli non è. Ella al più non è che la milionesima parte del sole, e forse molto ancora minore. Il grand'orbe del sole, o se più ti piaccia, quello che questa terra intorno al sole descrive, ha più che seicento quaranta bilioni di miglia cubiche: dunque questa terra, che pur dianzi sì grande parevaci, non è che un minimo visibile, e meno ancora all'occhio del sole. Or qual sarà ella, se si paragoni allo spazio che cinge col suo giro il pianeta di Saturno? Il diametro di questo spazio è per lo meno cinquecento settantadue milioni di leghe francesi, d'onde seguita che la sua circonferenza sia più che mille settecento e sedici milioni di quelle leghe: Or che sarà ella la sua solidità? Tu puoi a questo solo considerare, che questi sei pianeti primarj, che per entro questo spazio aggiransi, quanto noi cogli occhi nostri scerniamo, appena sei piccoli punti ne occupino, comecchè essi grandissimi corpi sieno; perocchè Mercurio, che più è al sole prossimano, non è men grande di 7,793.273,000 miglia cubiche: e Venere di miglia pur cubiche 258,445,900,000: e la Terra, siccome detto è, 264.466,789,070: e Marte 281, 042,300,000,000: e Giove 281,042,300,000,000: e Saturno 163,637,200,000,000. Perchè se tante grandezze non sono che sei piccoli punti di questo spazio; quanto diremo ch'egli sia tutto quanto? Immagina, nè trasecola se tu puoi. Che è dunque questa terra a volerla paragonare al vasto spazio, che questo pianeta, l'ultimo, com'ei pare del nostro mondo, abbraccia? E quanto è esso grande dis-

misuratamente questo, che nostro mondo, e spazio platenario, e talora universo chiamiamo? E nondimeno questo spazio, che appena si può dagli occhi della nostra mente comprendere, non è ancora che un indivisibile punto di tutto l'universo nel quale io sono. Lo che perchè tu ti possa agevolmente comprendere, a quel dei por mente, che io m'incomincio a dirti. Il sole, secondochè i nostri savj c'insegnano, è una stella fissa nell'universo, intorno a cui sedici corpi ben grandi anch'essi e belli, son rotati, che questo spazio riempiono che Saturno cinge. Egli n'è come l'anima che vasto corpo informi. Perocchè ei gli muove e gli allumina e gli riscalda e fa che vivano e vegetino. Niuno di loro è che senza sole nè bello esser potesse, nè vegetante, nè abitabile, siccome da quel che noi quaggiù siamo in questa terra, e veggiamo e tocchiam con mano, possiam di leggieri intendere. Ma non è ogni stella fissa un sole? Certo ch'ella è. Imperciocchè niuna delle stelle fisse non è, la quale non abbia lume di per se, e niuna che non sia nel suo centro fissa. E che esse siano nel lor centro fisse, nè, come i pianeti nostri, errino e trascorrano per gli spazi mondani, troppo chiaro ci fanno gli occhi nostri medesimi vedere. E che non altrimenti risplendano, che il sole si faccia, da per se sole, la loro distanza da noi, e le loro scintillanti chiome ci danno assai manifestamente ad intendere. Perchè se esse soli sono, come niuno è de' nostri savj che ne dubiti; qual ragione ci è che ciascuna d'esse non signoreggi per lo meno in sì vaste contrade, quanto quelle sono, per le quali l'imperio suo e la forza questo nostro sole distende? E perchè non

crederemo noi, che niuna di queste stelle sia, la quale non sia a quel pure destinata, che veggiamo quaggiù il sole, cioè ad illuminare, riscaldare, animare, e intorno a se torcere un così gran numero di pianeti, quanto è quello che quaggiù le benefiche influenze del sole perpetuamente ricevono? Che se ciò è, com'io non dubito che esser possa, quanto grande vuoi tu che quest'universo sia? Vi ha di coloro, che avendo la distanza, che è tra la stella Sirio e noi calcolato, hanno trovato, ch'ella sia dieci mila volte più che quella non è, per la quale il sole è da noi distante. Perchè se il sole è intorno di ottanta milioni di miglia italiane da noi distante, seguita che questa stella sia da noi distante sopra ottocento mila milioni di miglia, e conseguentemente che essendo la sua circonferenza più che sei volte tanto, ella sia intorno di quattro milioni, e ottocento mila milioni di miglia. E qual sarà la solidità della sua sfera? Ma se ogni stella fissa sia quello, che è detto poter ben essere, vale a dire un centro d'un sistema planetario per lo meno così grande quanto è il nostro, tanto essendo il numero delle stelle, quanto ciascun sa che sia, quai confini daremo noi all'universo? E perchè tu meglio questo ti comprenda, de' tu sapere, che coteste stelle che noi veggiamo con gli occhi, secondochè i più sperti astronomi ci assicurano, sono intorno a tre mila. D'onde è, che seguendo noi la ragion di analogia e di proporzione, che pure è forza che in tutte le gran parti di quest'universo sia, ci convenga per ora immaginarci questo universo tre mila volte più grande che quello spazio non è, che Si-

zio col giro suo comprende. Che se quello è tale, che a volerlo immaginare ci disperdiamo, quanto credi tu che questo sia possibile ad intendere? Ma guardati di credere, che non altre stelle siano ne' cieli, che quelle che gli occhi nostri ci rappresentano. Conciossiacosachè assai maggiore senza comparazione sia il numero di quelle, che i telescopj ci scuoprono. Perchè dove, per cagion di esempio, le Plejadi, che noi con gli occhi soli veggiamo, non si veggono che sei o sette, i telescopj ci mostrano essere intorno a ottanta: e nel mezzo della spada d'Orione, ove gli occhi non ne mostrano che una sola, moltissime ne discuoprono i canocchiali. Che dirò io della via Lattea, ove niun telescopio non è, che non ne mostri un numero senza fine, sì ella è tutta quanta gremita di stelle? Or va tu, e annovera, se tu puoi, quante quelle sieno che per gli spazj a noi invisibili sono come disseminate. Ma noi abbiam detto esser molto verisimile, e molto all'ordine di ciò che nel mondo conosciamo confacentesi, che ciascuna stella sia un sole, che a tanto spazio presegga, quanto per lo meno quello è, in cui il nostro sole signoreggia: Quanto è dunque questo universo? E nol comprendi tu ancora? Ma come il comprenderesti tu, che niun termine gli puoi cotanto ampio dare oltre al quale maggiori spazj ancora non sieno? No, tu non ne puoi intendere i limiti. Ma tragghiamoci un poco da questa immensità, che nostro intendimento per troppo allargarlo, disperde. ec. „

Da questo breve passo, che non è neppure il più bello e il più nuovo del libro, e che io ho scielto di

qui trascrivere a preferenza d' ogni altro per la sua maggiore distaccatezza, come dissi, dal resto del discorso il leggitore facilmente scorgerà che la mente del signor Genovesi non è da confondersi nel volgo di quelle menti: che non sanno produrre se non un qualche bel sonetto di tanto in tanto, e che io non ho forse tutto il torto se lo reputo dopo il Galileo, per il più profondo speculatore e filosofo che abbia scritto in lingua italiana. Non creda però alcuno, che l'alto mio concetto di questo autore mi faccia sottoscrivere senza restrizione alcuna a tutte quante le opinioni sue, e che io approvi il suo libro da cima a fondo. Qual è quel libro che Aristarco Scannabue possa da cima a fondo approvare? Non voglio però neppur dire d'avere alcuna opinione diametralmente contraria ad alcune di quelle contenute in questo suo libro: voglio soltanto dire che qui e qua non tengo nè dalla sua nè dalla parte avversaria, e che in certi casi non ardirei di maestrevolmente sentenziare nè in favore nè contro. L'abate Genovesi, esempligrazia, asserisce che *i beni della vita sono più che non i mali*, e l'argomento principale da lui addotto per provare la sua tesi è, che per tormentato da' mali che l'uomo sia, sempre impallidisce e trema all'annunzio d'una morte, che porrebbe fine a que' suoi dolori, e sempre vorrebbe schivarla se vi fosse modo, e vorrebbe continuar a vivere un altro poco, cioè inferisce egli, continuare un altro poco a soffrire que' suoi mali. Al che rispondo, che il desiderio di vivere è una cosa si può dire creata in noi da quello che n'ha creati, e per conseguenza invincibile, se non talora per somma

grazia dello stesso creatore; che questo desiderio è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali; e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro, se non che a i tanti mali dell' uomo s' aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della dissoluzione di questo corpo, e che desideriamo di evitare un male di più di que' tanti che già soffriamo quando desideriamo d' evitare la morte. Concedo anch' io che l'uomo non calcola con giustezza i suoi beni e i suoi mali; che nell' annoverare i beni che gode, ne lascia molti fuor della lista, e che allunga il catalogo de' suoi mali con de' mali che non sono sovente tali in effetto; ma appunto questa universale mancanza di lume bastevole a distintamente distinguere quel che è bene e quel che è male, non è ella un vero male, e un male grandissimo e deplorabilissimo? Non è ella forse un male, quantunque pochi la mettano, o forse nessuno, nel catalogo de' mali? È vero che questa mancanza non è un mal fisico, non è un dolor di capo, un affanno di petto, non è una febbre, non è la gotta, non è la pietra, non è una piaga, un' amputazione d'un membro, o altro simil male; ma fa egli bisogno di dire che la natura nostra è suscettibile, oltre a i mali fisici, di mali metafisici? Se non fosse così, la privazione de' beni non s' avrebbe mai a chiamar male; e le nostre innamorate e le mogli nostre e i figli e gli amici nostri potrebbono a lor posta morire verbi grazia; e le facoltà e gli onori e ogni altra cosa non assolutamente necessaria al nostro material vivere ne potrebbe esser tolta, e

messa in forse, senza lasciarci la minima ragione di rammaricarci, e d'affliggerci. Mi permetta però il signor Genovesi di rammentargli una pur troppo vera osservazione fatta dall'Addisson, non mi ricordo in qual parte del suo Spettatore. „ Se sur un qualche uomo, dice l'Addisson, si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizie, onori, autorità, buona fama e ingegno e sapere e in somma tutte quante le cose, che a ragione sono dall'universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'uomo così liberalmente arricchito: chè all'incontro quanto sommamente misero non sarebbe colui, nel quale si concentrassero tutte quelle cose, che noi chiamiamo mali? „ E la ragione (che non mi sovviene se Addisson la dia) della poca felicità di quell'uomo felice, è che in lui rimane sempre continua e indelebile l'idea dell'inevitabil morte, da cui dovrà in breve essere spogliato di tutti que' beni. Così la ragione della somma miseria di quell'uomo misero è che a que' tanti suoi mali s'aggiunge anche l'idea pure indelebile e continua della vicina dissoluzione del suo corpo, la quale idea, come dissi, è stata creata in noi, e immedesimata nell'esser nostro. Io non voglio però dire con questo, che dappersè sola l'idea della morte ne rattristi di molto. Se quell'idea ne rattristasse tanto in pratica, quanto pare in teorica che dovesse fare; e se la Provvidenza avesse data a quell'idea quella forza che tanti procurano di farle artificialmente acquistare, l'uomo non camperebbe forse nè tanto tempo nè tanto lietamente quanto lo vediamo per lo più campare. Nulladimeno l'inevitabilità

conosciuta d'un male, che la debolezza umana considera sempre come il maggiore di tutti i mali, basta per inquietarci la mente, per farci considerare i beni come cosa piccola, e i mali come cosa grande, i beni come cose rare, i mali come cose numerose. Toglia dunque il signor Genovesi, se può, dal numero de' nostri mali l'idea del morire, e allora sì che verrò facilmente dalla sua, e dirò anch'io che il numero de' nostri beni vince quello de' nostri mali; ma fintanto ch'io continuerò ad esser certo ch'io debbo presto soffrire il natural dolore della dissoluzione di questo mio corpo, il signor Genovesi non mi venga a dire che in questa vita io godo più beni di quello ch'io mi soffra mali, che non gliela potrei in coscienza menar buona, neppure s'egli mi dotasse di tutta la sua filosofia, e soprammercato di tutta quella eziandio d'Epitetto, di Zenone, e di tutti i loro insensibilissimi seguaci antichi e moderni. Qualche leggiera diminuzione de' miei mali so che la filosofia può cagionarla, e so che può infondere in me qualche costanza. So per esempio, ch'io mostrai forse men dolore quando la mia gamba sinistra mi cadette in mare vicino allo stretto di Gibilterra, di quello che ne mostri una leziosa dama quando il suo cagnolino si rompe una delle sue gambe; ma quella costanza, e quella apparente noncuranza d'un vero male che sento, e che mi è mandata in certi casi dalla filosofia, mi può anche venire dalla mia vanità stessa, onde per non dovere a' poveri conforti della filosofia quello che anche un vizio mi può dare, sarà bene: che ne' miei mali io mi volga sempre per ajuto alla mia santa religione, la quale non pre-

tendendo di annichilarli, e di rendermi ad essi stoicamente insensibile, si esibisce però, quand'io il voglia, di somministrarmi tutta la pazienza che m'è necessaria per soffrirli tranquillamente ed anche alacremente.

Con tutto ciò, tanto su questo, quanto sopr'altri punti toccati dal nostro partenopeo filosofo io torno a dire, che se non tengo da lui, non ardisco nè tampoco assolutamente decidere contro di lui, perchè so che tanto su questo, quanto sopr'altri punti si possono dire e replicare infinite ragioni.

Una cosa però disapprovo in lui assolutamente, e questa è lo stile suo, che proprio m'annoja e m'infastidisce quasi da un capo all'altro del suo libro, perchè troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbuja il pensiero, e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com'è possibile (ho detto fra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili meditazioni) com'è possibile, che un uomo, il quale è un'aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un pollo quando si tratta d'esprimere i suoi pensieri? Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici uccellacci di Toscana? Eh Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo, e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica dicerìa, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro

al verbo l'accusativo senz'altri rabeschi, e lascia nelle Fiammette, e negli Asolani, e ne' Galatei, e in altri tali spregievolissimi libercoli i tuoi tanti *conciossiacosachè*, e i *perocchè*, e gl'*imperciocchè*, e i *verbi* in ultimo, e l'*è* tra un addiettivo, e l'altro, e il *confacentesi*, e il *signoreggialo*, e il *mancheranti*, e il *Dio ajutantemi*, e tutte quell'altre cacherìe e smorfie di lingua, che tanti nostri muffati grammaticuzzi vorrebbono tuttavia far credere il non plus ultra dello scrivere. Nè ti far dir questa cosa due volte, veh; e mandami il secondo, e gli altri tuoi tomi scritti alla buona, altrimente spedirò il mio schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che li scagli e precipiti in quel voracissimo suo fuoco.

LA DAMA CRISTIANA NEL SECOLO

LETTERE FAMILIARI

DEL MARCHESE DI... AL CONTE DI... SUO AMICO

In 8.° senza data.

Si va vociferando che questo libro sia uscito dalla penna d'un principe napoletano, e sono stato assicurato da persone degne di fede, che moltissime copie ne vengono mandate nelle principali città d'Italia, con ordine che sieno distribuite gratis. Quando questo sia vero, l'Italia si deve assai rallegrare di

aver un figlio dotato d' un' indole così veramente principesca, che dopo d' avere scritto un libro con la santa intenzione di migliorare la più amabil parte del genere umano, ha ancora la magnanimità di farlo stampare a proprie spese, e di regalar al pubblico tutta l' edizione, affinchè più agevolmente si diramino i suoi buoni documenti per tutta la sua nativa contrada. Lodando adunque l' intenzione e la magnanimità, ed eziandio la modestia di questo nobile autore per aver fatto stampare il suo libro senza nome di stampatore e senza data, onde potere, com' io suppongo, vieppiù celare al mondo la sua beneficenza, passerò a dar contezza di questa sua opera, e farvi su alcune osservazioni, ch' egli scuserà se gli riusciranno un po' rigide, benignamente attribuendole a quell' indispensabile dovere che seco mi corre di dire con onesta arditezza quello ch' io credo vero, quando si tratta di scritti che riguardano i costumi del prossimo, e a quel vivissimo desiderio che ho con esso comune di rendere le nostre dame vieppiù degne dell' affetto e della stima d' ogni galantuomo.

La pittura dunque della Dama Cristiana nel secolo è fatta con dodici lettere familiari, che sono o si fingono scritte da un Marchese ad un Conte suo amico. Il Marchese fa prima in queste lettere la descrizione della figura, e poi delle occupazioni e de' costumi d' una dama tedesca. Egli la dipinge donna di ventisei anni, di salute perfetta, e bella come la bellezza; figlia d' una madre ch' era un tipo di virtù, e moglie d' un cavaliere che è un tipo di virtù anch' esso: pensa che tipo di virtù debb' essere

ella stessa! Ella va di buonora in letto ogni sera dell'anno, e non dorme che sei ore la state, e sette il verno. Per conseguenza si leva ogni mattina per tempo, fa orazione un quarto d'ora; poi si sta mezz'ora a farsi acconciare e vestire; poi fa di nuovo orazione per un'ora; poi sente messa in casa; poi fa qualche faccenda domestica, per lo più qualche ricamo; poi va in chiesa a sentire una seconda messa; poi torna a casa a ricamare; poi viene il pranzo, ed ella vuol esser sola a trinciare in tavola, e mangia poco, e non mangia de' piatti più squisiti; poi giuoca un poco a picchetto; poi torna a ricamare; poi esce, e va a veglia, e quivi torna a giuocare un altro poco a picchetto; poi viene a casa, quivi cena, e prega, e va a dormire. Questo è il costante sistema di vita, che questa dama vive cinque dì d'ogni settimana, e che non si cangia mai se non per viva forza d'alcuno di que' comuni accidenti, che accadono a tutte le dame di alto affare, come è questa tedesca, vale a dire visite, inviti, feste di corte, gale e simili cose, che da volere a non volere interrompono qualche giorno l'esatta uniformità di una tal vita. Il sabato e la domenica la dama non vive coll'intero metodo degli altri giorni, perchè il sabato riceve i conti del maggiordomo e del computista, e li rivede; ascolta le informazioni del suo cappellano che invigila sul totale della sua famiglia, e del decano degli staffieri, che ha l'incarico di badare alla condotta delle livree e dell'altra servitù bassa. Le duplicate preghiere mattutine, e le due messe non se le scorda, e poi si prepara con più atti di compunzione che non ne fece gli altri gior-

ni, a santificare la domenica, nel qual dì oltre all' ascoltare la solita messa in casa, ne sente due altre in chiesa, fa la sua confessione e comunione, e del dopopranzo ne passa pure una non picciola parte orando tanto in casa quanto in chiesa, e leggendo inoltre libri ascetici, e vite di santi, e la bibbia. Quantunque da alcun breve passo delle dodici lettere si comprenda assai manifestamente, ch'ella è alquanto accesa d'amor platonico pel Marchese, pure le dodici lettere ne fanno capire molto bene, che non ha mai la debolezza di spiegare con parole questo suo amore; ma attende all'educazione di due suoi figliuoli maschi, e studia continuamente il modo di renderli buoni cristiani, e insieme compitissimi cavalieri. Ha anche una figliuola, che ben ci possiamo immaginare se può essere negletta un minuto solo da una tal mamma. Per allevare questa prole come si deve, ella s'è provvista d'un abate svizzero che serve di precettore a' maschi, e d'una vedova che sovrantende alla fanciulla. Tanto l'abate quanto la vedova sono dotati d'ogni buona qualità; e se quello è molto dotto e pratico del mondo, questa è anch' essa una matrona di garbo grande. Per dar le ultime pennellate alla sua pittura, il Marchese ne dice, che la sua dama intendeva, oltre alla propria lingua, anche la latina perfettamente, l'italiana, la francese, e credo anche la inglese, colla giunta di sapere, come dissi, ben ricamare, e poi ben ballare, ben la musica, bene il disegno, l'aritmetica, l'istoria, la geografia, e alcune altre coserelle.

Ecco a un dipresso come debb'essere una dama per essere una dama cristiana, cioè una perfetta da-

ma, secondo l'idea dell'autore di queste lettere. E a dir vero, il quadro ch'ei ne presenta, è un quadro assai bello, nè pecca in altro il suo dipingere, se non forse nella troppa secchezza de' suoi colori, che togliono in gran parte, se non tutta, l'*amabilità* alla *stimevolissima* immagine della sua tedesca. Uscendo di metafora voglio dire, ch'egli non si contenta di fare la sua dama tutta *buona*, ma la vuol fare *troppo buona;* del qual difetto (se il troppo buono si può chiamar difetto) io lo scuso facilmente, sul riflesso che offrendo un modello di perfezione all'imitazione altrui, gli è sempre meglio eccedere che scarseggiare. Oltre però a quel *soverchio di bontà,* ch'egli attribuisce a questo suo modello, m'è duopo dire, ch'io trovo in esso più cose che non mi quadrano in tutto e per tutto. Lascio andare che la sua eroina si assomiglia talora un po' troppo alle pinzocchere; perchè gli è vero che una dama, la quale non abbia assolutamente che fare, fa bene a sentire anche dieci messe ogni dì, se non le bastano due: ma quella singolarità di sentirne più d'una ne' dì di lavoro, anzi di sentirne una in casa, e poi andare a sentirne un'altra in chiesa, non mi pare che abbia ad essere uno de' necessarj caratteristici d'una dama perfetta, massimamente quando ella è giovane, e madre d'una mediocre famiglia che richiede da lei una vita, che abbia molto più dell'attivo che non del contemplativo. Ma torno a dirlo, se pute un po' di santocchieria quell'andare i dì di lavoro a sentire una messa in chiesa dopo d'averne sentita una in casa, quando si poteva anche avere il comodo di sentirne due in casa, questo è *difetto* a cui si può quasi dare l'impro-

prio addiettivo di *buono*. Approvo bene che la festa una dama non faccia tanto uso della sua cappella o oratorio domestico quanto i dì di lavoro, perchè una dama, egualmente che ogni altro mortale, è tenuta dar buon esempio al prossimo, e farsi vedere composta e divota frequentatrice della chiesa ne' dì festivi.

Nella lettera sesta, mettendo la sua dama in conversazione, l'autore dice, che „ sentiva piacere straordinario all'udirla dare un ragguaglio ben distinto e formato d'un'azion militare accaduta, poichè ne segnava i tempi, i luoghi, le circostanze, le conseguenze; e con la carta, o sia tipo alle mani, lo rendeva altrui più intelligibile e piano. Lodava destramente la condotta e il valore del comandante o d'uno o d'un altro uffiziale che v'era intervenuto ec. „ Ma, con buona venia del Marchese, l'intendersi di guerra e di battaglie non è, e non debb'essere uno degl'ingredienti che si richieggono per formare la perfetta dama; e questi suoi segni di virilità non mi pajono troppo acconci ad infiammare un uomo nè d'amor platonico, nè d'amor matrimoniale. Non solo, per l'universale consentimento di tutti gli uomini, sconviene a una dama il parlare con minutezza, e *con la carta topografica in mano* di battaglie, e di fatti guerreschi; ma si reputa perfino mala creanza negli uomini l'entrare nel distinto dettaglio d'un solo fatto di tal sorte in presenza di donne civili, e di giovani dame spezialmente. Questo però non è il solo indizio di *mascolinità*, che il Marchese ne fa dare della sua cara dama. Nella stessa lettera sesta egli dice così: „ Ho detto di sopra

che fu richiesta di consiglio da una dama sua amica; e bisogna in ciò ch'io mi spieghi. Veramente ella non aveva particolari amicizie. Serbava con tutte una uguale maniera di trattare cordíale e graziosa, ma conservava in suo cuore una non so s'io mi dica più nobile o cristiana indifferenza. ,, Se io intendo bene questo passo, in cui v'è qualche imbroglio di grammatica e di sintassi, il Marchese vuol dire, che la sua dama non sentiva veramente amicizia per alcun'altra dama; e con quella cosa ch'egli chiama *nobile o cristiana indifferenza* ne vuol dire, che tutte le creature del suo sesso le erano in sostanza indifferenti, quantunque in apparenza le fossero care e stimabili. Se egli l'intende così, io dico ch'egli ha qui fatto un brutto sfregio in faccia alla sua dama, palesandola al mondo o non capace, o non vogliosa di alcuna amicizia verso il suo proprio sesso; e tanto più grande è lo sfregio, quanto che ne la dà ad intendere suscettibile di amicizia, anzi d'amor platonico verso gli uomini; una volta, cioè, per lui medesimo, e un'altra per un altro, che le fu amico prima di lui. Nè giova mascherare questo difetto della sua dama, ficcando così alla meglio nel periodo quella *cristiana indifferenza;* perchè la nostra santa legge ne proibisce ogni soverchio e vizioso affetto verso tutte le cose sublunari; ma la nostra santa legge non ne proibisce il dar ricetto nel nostro cuore ad una onesta e tenera amicizia. Se l'amicizia ne fosse proibita, e se l'indifferenza verso le nostre consimili creature fosse incoraggita solamente, e approvata dalla nostra santa legge, l'amicizia o l'amor platonico della

dama verso i due suoi amici, uno *Generale*, e l'altro *Marchese*, avrebbe dovuto meritare qualche biasimo, o almeno qualche censura da uno scrittore, che pretende di offerire un modello di perfezione all'imitazione altrui. Non v'è egli poi un po' di falsità che offende nel carattere d'una dama, che si mostra *cordiale e graziosa* con un'altra dama, senz'avere alcuna cordialità per essa, senza essere tocca dal minimo senso d'amicizia?

Io lodo poi la dama, che chiude coraggiosamente la bocca con due o tre proposizioni secche e calcate ad un gentiluomo assai giovane, che si lascia sfuggire dinanzi a lei qualche piacevole motto allegorico, cioè qualche equivoco disonesto; ma non approvo già che in casa propria, e in presenza di una conversazione, con viso e atteggiamento severo minacci un'altra giovane dama di non più trattarla, e di escluderla dalla sua conversazione, perchè la sente dir del male d'un qualificato soggetto. In un simil caso una dama ben creatà e cristiana non deve avventarsi così villanamente addosso ad una sua ospite, e dama quanto lei, ma deve cercare bellamente il modo di farla accorta che non istà bene il *mormorare d'un soggetto qualificato*, senza minacciarla di cacciarla via di casa sua, come se fosse una qualche berghinella. La virtù cristiana non si palesa con atti severi e feroci, e il Galàteo delle dame richiede, che le dame si abbiano de' reciprochi riguardi.

L'autore ne ha detto sin da principio, che la sua dama intendeva, fra le altre lingue, perfettamente il latino; e nella lettera undecima ne dice ch'ella

„ facea il maggiore studio e la più ordinaria lettura sopra la bibbia, di cui tenea le migliori impressioni, le versioni più purgate, e i più accreditati commenti. „ Ma sia un'altra volta con buona venia del Marchese autore, e di chiunque si volesse sottoscrivere alla sua opinione, io non vorrei che questo suo modello di dama fosse imitato in questi due particolari. No, non vorrei che le dame nostre s'impossessassero troppo del latino, e facessero *il maggior studio e la più ordinaria lettura* del testo della bibbia. La moda di tali studj dovrebbe, secondo il Marchese, introdursi e farsi universale fra le dame per meritarsi il titolo di dame perfette; ma, secondo me, questa sarebbe la più breve via che si potesse trovare per renderle insopportabili. Delle lingue viventi lasciamo che ne imparino una, due, e anche tre, e raccomandiamo loro che studiino specialmente di parlare e di scriver bene la propia; ma il latino, per amor del cielo, non me lo tocchino; chè se il latino ne acconcerà una o due, ne guasterà sicuramente mille con renderle troppo sacciute e pedantesche. E col testo della bibbia non vorrei che le dame si assorellassero nè anche troppo: chè se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati o deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne! Se il Marchese fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della bibbia, che ne hanno le migliori impressioni, che ne confrontano le più purgate versioni, e che fanno uso de' più accreditati commenti.

La libertà che hanno gl'Inglesi di leggere a piacere il testo della bibbia tradotto nella loro lingua, rende una troppa quantità di donne interamente fanatiche, non che d'uomini in quell'isola; e sovente si trova in una sola britannica famiglia, che il padre pende verbigrazia al Calvinismo, la madre all'Arrianismo, il figlio al Deismo, e la figlia al Metodismo. Pensate se queste varietà in fatti di religione apportino giocondezza e tranquillità in una casa! E la nostra santa chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno almeno in questo caso incluse anche le dame.

Un'altra cosa disapprovo in questa dama tedesca; cioè quell'assolutissima stoichezza di cui la trovo armata, quando cascando nel fango s'imbratta la ricchissima veste donatale dalla sua sovrana, perde i giojelli che le adornano il capo, e si sconcia tutta quanta la persona. Un po' di confusioncella che in tal caso le apparisse in viso, prodotta da un po' di scompiglio d'animo, me la farebbe comparire donna qual ella è; ma quel suo non turbarsene punto, ed eroicamente rimontare in carrozza, come se avesse ricevuto un leggiero spruzzo sur una mano d'acqua della regina d'Ungheria, mi pare uno sforzo d'una mente troppo maschile, anzi troppo cinica. E se disapprovo la sua stoichezza, quando la vedo uscire di quel fango senza mostrare il menomissimo sconcerto d'animo e di volto; molto più ancora mi dispiace quel vederla stupidamente rinunciare alla natura, e soffrire un bruttissimo affronto da un'altra dama in un solenne ballo, lasciandosi come vilis-

sima serva cacciare con violenza dal posto dove l'accidente l'aveva condotta a sedere; e poi opporsi a quelli che la volevano pigliar per lei, con dir loro sino *una bugìa*, cioè che quella superba non l'aveva costretta con villanìa a togliersi di dov' era, ma che se n'era tolta ella stessa volontariamente. E non contenta di questo, ecco che si vuole anche opporre a un atto di giustizia, e si vuole *sbracciare*, perchè il sovrano non mandi in esilio quella stessa insolentissima creatura che l'ha trattata così poco damescamente, che soverchia tutto il mondo, e che è il mal esempio e la vergogna del suo sesso tanto in corte quanto fuor di corte. E un altro tratto in lei di disapprovabile stoichezza è quello di sapere che suo marito è calunniato presso al sovrano, eppure non volersi valere di alcun mezzo umano perchè sia discolpato, quasi che pretenda di vederlo discolpato per forza d'un miracolo.

Mi resterebbono a dire alcune altre bagatelle sul troppo esaltato carattere di questa dama; come sarebbe a dire sul suo ottenere assoluzione e libertà a de' bricconi che hanno calunniato un uomo dabbene, e condottolo sull'orlo della sua rovina; sulla sua durezza di non poter soffrire un cagnolino, o altra bestiuola graziosa; sul suo tanto amore per la musica, e sul voler vedere, sentire, e poi regalare tutti i musici forestieri che ode esser giunti, o passare pel suo paese; sul suo pagare la roba più di quel ch'ella vale, per aver poi luogo di fare una predichina a' mercanti che gliela vendono così cara; sul suo non volere assolutamente che alla sua conversazione si parli neppur un momento di religione e di morale;

e più di tutto potrei diffondermi sull'amor platonico leggermente insinuato in qualche luogo di queste lettere. Mi darebbe anche l'animo di convincere il Marchese, che noi abbiamo, malgrado l'universal corruttela, qualche dama in Italia, che posta al confronto non sarebbe facilmeute ecclissata da questa sua maravigliosa tedesca; e riguardo poi al libro considerato semplicemente come libro, avrei anche qualche cosa da apporgli intorno alla lingua e allo stile; ma per non iscoraggiare con una troppo feroce critica i nostri nobili dallo scriver libri, e tornando a riflettere, che l'intenzione di chi ha scritte queste dodici lettere è stata evidentemente di giovare al prossimo, e di renderlo migliore; e considerando altresì, che le cose buone sono in tali lettere assai più numerose che non le cattive, farò fine a queste mie osservazioni, dalle quali spero che l'autore si avvedrà, come dissi dapprima, che anch'io son al pari di lui desideroso di vedere le nostre dame italiane superare tutte quelle degli altri paesi in virtù, come certamente le superano in bellezza.

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

SEGNATE A CESELLO

SOPRA LA CASSA DI PIOMBO

CONTENENTE I SACRI CORPI DE' SANTI MARTIRI

FERMO E RUSTICO

Lette ed interpretate

DALL'ABATE DOMENICO VALLARSI

In Verona 1759. *in* 4°.

Non vive forse alcun uomo a cui non sia avvenuto più volte di vedere delle *cose che non son cose*. Voglio dire, che tutti quelli i quali non sono nati ciechi, sanno in prova che l'immaginazione fa talora gabbo a nostr'occhi, facendone sovente scorgere o nel muro, o nel fuoco, o nelle nuvole, o nelle macchie d'un marmo, o sulla scorza d'un albero, eccetera, eccetera, delle rappresentazioni molto al naturale di questa cosa e di quell'altra, quando il fatto sta che non è quivi alcuna rappresentazione di cosa, nè vi può essere. Ed io mi ricordo, che un giorno passeggiando bel bello con un certo villano chiamato *Iohnny Blockhead* lungo le rive del bel fiumicello, che scorre nell'amenissima valle di *Dove-dale* nella provincia di *Derby* in Inghilterra, quel villano che m'era ito additando, come a curioso forestiere, questo e quell'altro oggetto, si volse di repente a me nel girar d'un canto, e mi gridò con molto trasporto d'animo *Look there, Sir, Look to that lion. Guarda, signore, guarda là quel lione.* Che lione, sangue di me? Vi son eglino de' lioni in

Dove-dale? Eh non dico un lione vivo, riprese stizzosamente il villano: ma non vedete voi là quella rupe, che è esattamente fatta come un lione? Io guardai la rupe, e poi tornai a guardarla; ma ella aveva un aspetto di rupe, e non di lione. Eppure il villano si voleva sbattezzare perchè io vedeva la rupe in forma di rupe, e non voleva vederla in forma di lione; e poco mancò che, secondo il costume della canaglia inglese, colui non mi sfidasse a' pugni perchè io non vedeva il lione ch' egli vedeva.

Il signor abate Vallarsi in questa sua eruditissima dissertazione mostra d'aver molto del *Iohnny Blockhead*, vedendo in certi brutti e insignificanti segni o ghirigori, fatti dal caso in una cassa di piombo, delle iscrizioni che non vi sono, e mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute, come le vede lui. Ma così va sovente con questi antiquarj benedetti!

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

LETTE ED INTERPRETATE

DAL SIGNOR DON DOMENICO VALLARSI

E DIMOSTRATE PURAMENTE IDEALI

DAL MARCHESE LUIGI PINDEMONTI

GENTILUOMO VERONESE

In Verona 1762 *in* 4.°

Quantunque io abbia vedute e toccate le piramidi d'Egitto, e le rovine di Menfi, e quelle di Palmirá, e quelle di Persepoli, e lette innumerabili iscrizioni,

e avute in mano innumerabilissime medaglie, e cammei, e altre simili bazzecole qua e là per l'Asia maggiore e per l'Asia minore, pure non mi s'è mai potuta appiccare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell'antiquario. Aggirandomi per questo e per quell'altro paese, ho voluto dare qualche leggiera occhiata di quando in quando a questo ed a quell'altro rimasuglio d'antichità; ma la mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli uomini vivi, e d'apprendere i loro costumi, e d'informarmi del lor poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sì generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammucchiare incertezze ed inutilità. Quindi è che poco parlerò in questi miei fogli di que' tanti insulsi libri che tuttodì si stampano in italiano su questo e su quell' altro o vero o supposto frammento o reliquia di cosa che esisteva già cinquecent'anni, già mill'anni, già mille secoli. Siccome però so, che moltissimi de' miei dolci compatrioti amano d'avere di questa razza di magre notizie, m' è venuto in pensiero di mandare una mia patente in cartapecora al signor marchese Luigi Pindemonti di Verona, e con essa crearlo mio coadjutore. In virtù di tal patente il signor Marchese potrà scrivere de' supplementi a questa mia Frusta Letteraria, e dar al mondo un distinto ragguaglio di tutte le corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest'ultimi anni stampate ne' nostri paesi sulla lingua etrusca, sul dittico quiriniano, su i vetri cimiteriali, su i rottami delle pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria, su i tripodi, sulle lucerne, e sui chiodi

trovati nelle città d'Industria e d'Ercolano, e sopr' altre simili importantissime materie, che giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l'intelletto. Io vedo da questo suo libro che il signor Marchese sa molto bene smascherare, e mettere in ridicolo l'impostura e la ciarlataneria degli antiquarj, onde è assai probabile che gli manderò tosto la suddetta patente.

LETTERA

DI FILALETE AD ARETEO

CON LE OSSERVAZIONI DI FILOPATRIDE ALL'EPISTOLA DE DIIS TOPICIS FULGINATIUM DEL SIGNOR JACOPO N.

In Lucca 1763 *in* 8.°

Ognuno sa che le scimmie non moltiplicano che di rado in Italia per mancanza d'un caldo costante e proporzionato alla natura loro. Quindi è che per non perdere le varie razze di quelle recate meco d'America, io ho fatte fabbricare delle stufe in fondo al mio giardino, e a ciascuna di quelle stufe coll'ajuto de' miei barometri faccio dare de' gradi di caldo esattamente uguali ai diversi caldi de' nativi climi di quelle bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie scimmie propagano talora anche più ch'io non vorrei; e così mi sono conservato il divertimento che mi danno, con poca più spesa che quella d'alcune centinaja di carra di legna o di carbone. Quel divertimento consiste spesse volte (sentite bel capriccio) nel togliere a ciascun

maschio la catena che porta al collo tosto ch'egli è un po' grandotto; e non si può dire quanto faccia smascellar dalle risa il vedere un bel pajo di que' furfantacci così scatenati avventarsi l'uno all' altro con molta malignità, e stizzosamente strillare, e digrignare i bianchi denti, e spiegare gli acuti unghioni, e graffiarsi il muso, e pelarsi la schiena, e mordersi via qualche buon pezzo di coda, (che molte spezie delle mie scimmie sono di quelle codate) e farsi in somma l'un l'altro ogni più possibil male.

Sappiate però, leggitori, che quando mi voglio procurare questo passatempo, come amante di giustizia e d'equità in ogni minima cosa, io uso ogni avvertenza nello scegliere fuora due scimmioni che sieno di pari età, di grandezza pari e di pari forza, onde la battaglia si faccia senza soverchieria, non v'essendo cosa nel mondo che induca tanto sdegno negli animi gentili quanto la soverchieria, cioè il vedere un animalaccio vigoroso dar addosso a una debole bestiuola, e farle ogni mal giuoco senza che quella si possa in alcun modo ajutare e difendere. E questo appunto è il caso dell'autore, che celato sotto il nome di *Filalete*, si scaglia contro un certo *Gianni*, e con questa sua *Lettera ad Areteo* lo graffia e lo morde, e gli dilania tutta la persona a bel diletto.

Ma per farmi ab ovo, e perchè vi sia dilucidata bene tutta questa bellissima novella, è d'uopo che sappiate, leggitori, che in Fuligno si trova (e dove non se ne trovano?) un'antica lapida, sulla quale v'è una iscrizione. Su quella iscrizione venne voglia

a un certo letterato, in oggi assai famoso e chiaro in Fuligno chiamato Jacopo N., cioè Biancani, di scrivere una dissertazione eruditissima, intitolata *Epistola de Diis Topicis Fulginatum* Concepito che Jacopo ebbe questo disegno, questo glorioso disegno, questo disegno tanto utile alla letteraria repubblica, anzi a tutto il genere umano, d'illustrare con una dissertazione erudita quella lapida, scrisse a un certo Gianni N. che sta a Fuligno, di mandargli tutte le notizie che avesse potuto raccogliere intorno ad essa, egualmente che una esatta rappresentazione di quella lapida, fatta col toccalapis o coll'inchiostro della Cina. Gianni mandò a Jacopo tutto quello che Jacopo seppe chiedere, e Jacopo quindi scrisse la sua erudita dissertazione sulla lapida, o sia sull'iscrizione della lapida, mentovando in essa con molte sbracate lodi l'amico Gianni, che per quanto vedrete or ora, non debb'essere persona meritevole di lodi troppo sbracate. La dotta fatica (che così si chiamano sempre le dissertazioni sulle lapidi) la dotta fatica di Jacopo fu poscia mandata all'*Accademia Fulginia*, i di cui sapientissimi membri risolvettero subito di far gemere i torchi, cioè di farla stampare. Ma una cosa dava alla più parte d'essi un po' di fastidio; voglio dire le suddette sbracate lodi date da Jacopo a Gianni. Dall'un canto la dotta fatica, a detta degli accademici, copriva d'onore immortale la loro città, come un'ampia coltre copre un letto piccino; e dall'altro canto la dotta fatica conteneva le sbracate lodi di Gianni, da essi riputato un fagiuolo. Che diavolo fare in una congiuntura di tanto momento? Sentite mo' a qual savio partito que' mac-

chiavellisti accademici s'appigliarono per vedere di salvare la capra e i cavoli. Eglino dettero astutissimamente l'incombenza allo stesso Gianni di sovrantendere alla stampa dell'erudita dissertazione di Jacopo, assicurandosi che Gianni conscio del suo poco merito, l'avrebbe mutilata, e tagliatene fuora tutte quelle sue sbracate lodi. Gianni accettò l'incombenza; ma, senza punto ricordarsi che la modestia è come uno zucchero che non guasta mai alcuna minestra, lasciò stampare dallo stampatore la dissertazione intatta intattissima, e non tolse via neppur una sillaba di quelle lodi sbracate dategli dal buon Jacopo. Quando la stampa fu finita, e trovata dagli accademici Fulginj tale e quale come era nel manoscritto, non si può dire il tumulto che si destò in tutto il paese. E' pareva propio che la città e tutto il territorio andasse a fiamma e a fuoco. Chi schiammazzava di qua, chi urlava di là. Uomini e donne, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e plebei, dotti e ignoranti, tutti gridavano dagli dagli dietro a Gianni, che non aveva castrata di quelle sbracate lodi quella dotta fatica, e che aveva così delusa la sopraffina politica di quegli acutissimi accademici. Ma Gianni, non si sa se intrepido o insensato, stette saldo al macchione, e non fece alcun conto di quegli schiamazzi, e di quegli urli, e di quelle universali grida. Una tanta o intrepidezza o insensataggine fu interpretata tracotanza, e offese tutta quanta quella gran gente di Fuligno, e più di tutti un dottore in utroque, uomo celebre, o celebrissimo, o vogliam dire celeberrimo da Fuligno sino al Monomotapa per la sua immen-

sa dottrina, e più per la cristiana dolcezza dell'animo suo. Questo dottore (chi sel saria creduto!) era destinato dall'incomprensibil fato a vendicare la sua gran patria della barbara ingiuria fattagli da Gianni col non mutilare di quelle lodi la dotta fatica di Jacopo; ond'è, che levando la mente in su quanto più potette, si pose a pescare nell'ampio oceano della sua dottrina un qualche nome sotto cui nascondersi, e dopo un lungo pescare, finalmente pescò quello di *Filalete*, che diriva dal greco, e sotto quel nome scrisse questa *Lettera ad Areteo*, nella quale si avventa, come uno de' miei stizzosi e maligni scimmioni, addosso a Gianni, e il graffia, e il morde, e il dilania senza che il poveretto, come debole e intisichito scimmiotto, si possa difendere da tanta soverchieria. Ed ecco come finisce la bellissima novella della lapida di Fuligno, e della iscrizione sua illustrata dallo spettabilissimo viro Jacopo Biancani, ed ecco come adoprano i loro pochi talenti molti de' nostri saccinti d'Italia, massime quando si tratta di corbellerie tanto frivolissime, quanto lo sono la lapida e l'iscrizione di Fuligno.

Don Petronio vuole ad ogni patto che io registri qui una lettera da esso ricevuta, la quale dice così.

„ Carissimo cugino. Al primo apparire della Frusta Letteraria, anche a me fu detto da certi letteratuzzi in un caffè, che tutta questa metropoli s'era levata a romore, e che tutti i suoi abitanti dichiarandosi ferocemente chi pro chi contro essa Frusta,

erano in procinto di venir all'armi con uno scompiglio e tumulto orribile. Questa novella, caro Petronio, non mi piacque punto, perchè anch'io sono prete e uomo di pace come voi. Corsi adunque precipitoso al palazzo della Ragione; ma con mia inesprimibile allegria vidi ognuno quivi attendere con la solita gravità e saviezza ad amministrar la giustizia, nè sentivasi altro vociferare intorno a' tribunali, se non quello d'alcuni veementi avvocati intenti a vincere le cause che patrocinavano. Uscito di palazzo volli entrare nella cattedrale, e quivi non trovai neppure il minimo segno di perturbazione e di guerra. V'era un grasso canonico che celebrava la sua santa messa ad uno degli altari laterali, e alcune donne che l'ascoltavano con molto silenzio e quiete. Gli uomini, Petronio mio, voi sapete che non sono in generale tanto divoti quanto il bel sesso; onde non mi maravigliai se, essendo dì di lavoro, non ve n'erano quivi, eccetto due grami vecchierelli. Visto così il palazzo e la chiesa in quella piena tranquillità che desideravo, m'andai aggirando per le strade abitate da mercatanti, e non potetti scorger altro nelle loro numerose botteghe che padroni e garzoni tutti affaccendatissimi a misurare chi panni di seta, chi panni di lana, chi tele, chi nastri: e tutti in somma intenti a vendere le loro infinite zacchere a' loro pacifici avventori. Pensate, cugino, se mi confortai tutto nel vedere co' miei proprj occhi, che ognuno seguiva oggi a fare con sicura calma tutte quelle stesse stessissime cose che faceva jeri, e jer l'altro! Per finire tuttavia d'acquetarmi l'animo, volli andare ad esaminare la piazza.

Quivi trovai, a dir vero, un po' di scompiglio e di tumulto; ma accertatevi, cugino carissimo, che la Frusta non ne era cagione. Ne era cagione il collerico Pulcinella che dava a Pagliaccio suo odiatissimo rivale un buon carpiccio di sode bastonate. *Tanto può amore in uman petto*, come dicono spesso i poeti.

„ In conseguenza di queste scoperte da me fatte in palazzo, in chiesa, nelle strade e nella piazza, conchiusi che tutto quel disperato fracasso, di cui que' letteratuzzi mostravano tanto timore nel sopraddetto caffè, non era altro che un effetto delle loro immaginazioni alquanto riscaldate dalla lettura di quella Frusta; onde, don Petronio mio, rasserenatevi, e non abbiate paura per l'amico Aristarco. Ditegli anzi che seguiti valorosamente a combattere la sciocchezza, a deprimere i vizj, ad esaltare la virtù, e a procurare quanto potrà di accrescere il numero de' galantuomini e de' buoni cristiani.

Di V.... addì 9 ottobre 1763.

Vostro affezionatissimo Cugino
Marcantonio Zamberlucco.

N. B. La lettera di Cosmopoli mi piace. Vorrei conoscerne l'autore.

N. III. *Roveredo* 1 *Novembre* 1763.

Mi vien a notizia da più bande, che queste mie critiche osservazioni sugli autori italiani moderni già cominciano a destare del susurro; che molti già

si dichiarano ad alta voce partigiani e fautori d'Aristarco Scannabue, e che molt'altri già si protestano sdegnosamente suoi acerrimi disapprovatori e nemici.

S'io fossi un qualche dottorino sgusciato pur ora di collegio, e se questa Frusta Letteraria fosse la prima cosa che m'esce dalla penna, gli è molto probabile che non farei ora altro mestiero che correre in qua e in là per raccogliere i varj giudizj che ne darebbe la gente. E chi può dire come il mio novizio cuore bollirebbe di gaudio, sentendo l'opera mia commendata e cercata, o come s'agghiaccerebbe d'affanno, sentendola vilipesa e negletta? Ma ad un veterano scrittore, vecchiaccio settuagenario con una gamba di legno, poco caldo fanno gli altrui encomj, e poco freddo le censure; e poco mi sento io volonteroso di ringraziare quelli che già imbracciano lo scudo per difendermi occorrendo, o d'incollorirmi contro quegli altri che già mettono la lancia in resta colla brutta intenzione di farmi stramazzar dell' alfana. Le lodi e i biasimi sono stimoli e ritegni valevolissimi ad eccitare o a frenare la sensibile gioventù; ma l'età provetta non è gran fatto solleticosa; e vi vuol altro per ritenerla o per ispingerla, che di queste cavezze o di questi pungiglioni! Vi vuol altro affè, che lusinghe di lode, o minacce di biasimo!

Contentatevi dunque, leggitori, ch'io ripeta qui la protesta già fatta nell'introduzione; cioè, che chi scriverà bene e cose utili al prossimo, avrà da me un ingenuo panegirico; ma chi scriverà male e cose perniciose al mio caro prossimo, non si deve aspettare da me, che d'essere solennemente frustato, e frustato anche a sangue, quando giudicherò che ve

ne sia d'uopo, senza riguardo e senza compassione alcuna; e dica pure la gente quanto bene o quanto male vorrà di queste mie schiette e liberissime critiche.

Voi avete nulladimeno ad essere informati, signori, che questa mia totale noncuranza dell'altrui propizio o avverso giudicare di me e de' miei fogli, s'estenderà soltanto al genere mascolino; imperocchè s'io verrò mai a scorgere, e ad assicurarmi contro ogni mia aspettativa, che l'altro sesso si faccia a leggere queste mie lucubrazioni, e che venga qualche volta a interessarsi in alcuno degli elogi, o in qualche invettiva ch'io possa scarabocchiare in onore di Tizio, o in vituperio di Sempronio; in tali casi, signori miei, m'è forza dirvi innanzi tratto, ch'io modererò alquanto il mio impetuoso passo, e che non correrò colla mia solita calorosa schiettezza a dire il fatto suo a questo o a quell'altro scipito o bestiale autoraccio; ma che tratterò con qualche sorta di grazia e di lenità tutti quelli che scorgerò onorati della femminea protezione, quantunque toccassi con mano che tal protezione venisse alcuna volta procurata da un arbitrario capriccio. E così dall'altro canto sciorrò il sacco alle commendazioni per poco che la donnesca proclività verso qualcuno si possa combinare colle mie austere idee di giustizia e di perfezione.

Ben m'è noto che il nostro paese, comechè abbondantissimo d'uomini dotati di garbato e signorile animo, non iscarseggia nè anco di certi insensati musulmani, che si fanno un goffo pregio di passare per disprezzatori del bel sesso, e che credono sapienza, e scolastica gravità il mostrarsi noncuranti

del diverso sentenziare delle donne sulle qualità e su i talenti altrui; ma nel numero di questi filosofici villanacci io non volli mai aver l'onore d'essere ascritto, non avendo mai potuto salire a tant'alto grado di stoica scimunitaggine da non fare alcun conto dell'approvazione di quelle ingegnosissime creature chiamate donne, per le quali nè importanza di faccende, nè acciacco nella salute, nè moltiplicità d'anni scemeranno mai in me la minima parte di quell'affetto e di quella stima, che è dovuta loro da tutti gli uomini creanzuti e di vigoroso cuore.

E per cominciar a dare una bella prova della mia somma prontezza in piegarmi a i muliebri desiderj, ecco che io mi metto oggi a fare una dissertazioncella sulle opere dell'abate Metastasio. Quantunque una tale impresa possa a primo aspetto parere cosa molto agevole e piana, pure chi la considererà con qualche raccoglimento di spirito non la troverà forse tanto piana ed agevole. Quelle opere di Metastasio sono così rapidamente e così universalmente diventate familiarissime a tante classi di persone, e tanto i dotti quanto gl'ignoranti le hanno tanto a menadito, che non si può quasi più dire di esse alcuna cosa che abbia un po' del nuovo e del singolare; e sembra inevitabile che volendo farne parole, s'abbia a seccar la gente con ripetere di quelle cose, che già ognuno ha sentite dire migliaja e migliaja di volte. Con tutto ciò, e malgrado questa difficoltà che s'avventa con molta forza alla mia fantasia, io voglio arrisicare bravamente una parte del mio credito in qualità di critico, e parlar oggi di quell'

opere di Metastasio, per compiacere due vivacissime dame ferraresi, che di ciò m'hanno richiesto con un loro biglietto molto galante, e scritto per vero dire con assai buona ortografia. Si ricordino però quelle due stregherelle, che se io mi caverò di questo scabroso impegno con qualche loro soddisfazione, vorrò in contraccambio, che non abbiano più in altri loro successivi biglietti a far tanto le spiritose a spese de' miei incanutiti mustacchi, e molto meno a spese di quel gran pezzo di labbro, che mi fu portato via dalla riferita sciabolata di quel maladetto Circasso. Vegniamo al punto.

OPERE DRAMMATICHE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

In Venezia ec.

Ghiribizzando su i capricci della madre natura, anch'io con molti filosofi antichi e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno, e tanto scarsa coll' altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perchè (dico anch'io cogli altri) perchè questo mio schiavo Macouf, e il Chiari hann'eglino avuto dalla natura quelle teste così sgangherate che s'hanno, e perchè all'incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni hann'eglino ad avere tante belle e tante buone cose in quelle lor teste?

Ma io e gli altri filosofi abbiamo bel farne di queste domande, che nessuno ne sa soddisfare con una schietta risposta; onde ommettendo ogni vano indagamento, e contentandomi di non aver mai a penetrare quegli arcani della natura, che per ispeculare che si speculi non saranno mai penetrati nè da me, nè da verun altro mortale; dirò che a nessuno de' nostri italici seguaci d'Apollo fu dalla capricciosa natura data una mente più lucida, e più sgombra di nuvoli, di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante dalla natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Bojardo e Ariosto ebbero un pensar non men vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar dignitoso; ma nessuno di essi ha avuto un pensare così chiaro e così preciso come quello di Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo. Dante, e Petrarca, e Bojardo, e Ariosto, e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera, e di riempiere qualche buco da essi lasciato voto, o non affatto riempiuto, e molti valentuomi pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' poeti, hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' poeti non si sarebbono recati a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi, esempligrazia, nel suo Quadriregio ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni del Bembo e d'altri s'accostano estremamente alle canzoni e a i sonetti del Petrarca. Bojardo ha trovato un Agostini che gli andò molto

presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine delle invenzioni. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori, che nella frase e nella lubricità delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e più ancora ne abbiamo delle sonanti e maestose, che Tasso quasi scambierebbe per propia fattura. Ma quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio, neppur un solo se gli è potuto avvicinare a un milione di miglia; cosicchè il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri poeti sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad literam* il raro appellativo d'*inimitabile*. Quanti drammi non sentiamo noi tutt'ora cantati, che furono evidentemente composti con intenzione di metastasiare? Eppure dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov'è quell'aria sola, che per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità e per giusto maritaggio di pensiero e di frase abbia minimamente che fare col più negletto recitativo, o colla meno studiata aria di Metastasio? Trenta e più canzonette vanno in volta, che furono fatte in risposta di quella sua famosa *Canzonetta a Nice*; ma tutte dalla prima all'ultima non sono che scempiaggini in paragone di quella maravigliosissima cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come l'*Ercole al Bivio* e la *Clelia*, mi sia permesso di dire che sono assai inferiori al *Temistocle*, all'*Achille in Sciro*, all'*Adriano in Siria*, e agli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quell'Ercole al Bivio e quella Clelia sono cose

infinitamente superiori a tutti i drammi scritti da' numerosi imitatori di Metastasio; e quanto egli merita compatimento se l'esausta sua Musa non gli permise d'agguagliare coll'Ercole al Bivio e colla Clelia le sue prim'opere, tanto meritano fischiate e beffe que' suoi imitatori, per avere alla sciocca tentato di misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d'un Metastasio.

La chiarezza, come dissi, e la precisione da cui vengono sovranamente caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali, che costa pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere. E di tante migliaja di persone, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi sono i leggitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito a impararli a bella posta; ma i versi di Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore senza ch'egli se n'accorga, perchè la poesia sua è sopra ogn'altra chiara e precisa, cioè a dire più naturale assai che non tutte l'altre nostre poesie, abbenchè fra queste l'Italia ne vanti di naturalissime. Dirò anzi di più, che in molti Inglesi mi son io abbattuto, i quali, quantunque non estremamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la suddetta *Canzonetta a Nice*, senza poter poi ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa canzonetta, che sono stampate nella Scelta di Poesie in-

glesì pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley*; e sì che in ognuna di quelle traduzioni si sono fedelmente conservati i pensieri e l'ordine loro secondo l'originale; ma la chiara e precisa espressione non s'è conservata, nè a parer mio si poteva conservare; e così in Francia molti sanno a mente quella canzonetta, ma a pochissimi è noto che lo stesso Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese con una sua traduzione, perchè Voltaire l'ha tratta dal Metastasio, e non l'ha tratta dal centro del proprio cuore, come si può dire che Metastasio ha fatto. E sì che ai leggitori di Metastasio e specialmente a quelli che sono, o che sono stati innamorati, pare che poca fatica avrebbeno avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come Metastasio ha detto i suoi, e che avrebbono anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole di cui Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare, che il parlare in versi con quella facilità con cui Metastasio ha parlato, sia cosa difficile oltremodo. Dalla prova però che tanti e tanti n'han fatta, tutti senza eccettuazione sono stati convinti che l'apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi, è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima tra le più difficilissime.

Non si creda però il leggitore, che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione, e sulla inarrivabile facilità di verseggiare di Metastasio, io voglia far capire, che il suo poetico merito consista solamente in queste tre cose. Ne

davvero, che questa non è l'intenzione mia. Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molt'altri capi, e poeta de' più grandi che s'abbia il mondo. Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo, e tanto galantissimo nello esprimere passioni amorose, che in molti suoi drammi ti va a toccare ogni più rimota fibra del cuore, e t'intenerisce sino alle lagrime; e chi non è vandalo o turco bisogna che pianga da volere a non volere nel leggere specialmente la sua *Clemenza di Tito*, e il suo *Giuseppe Riconosciuto*. Metastasio è sublime sublimissimo in moltissimi luoghi, e l'Italia non ha pezzo di elevata poesia che superi alcune parlate di Cleonice, di Demetrio, di Temistocle, di Tito, di Regolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intere scene, e molti cori ne' suoi oratorj e nelle sue cantate. E queste cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora de' suoi oratorj e de' suoi drammi, lo palesano per poeta di così fertile immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi, ma in questa parte, che vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggiera ombra di speranza d'avvicinarsegli e d'agguagliarlo, non che di superarlo.

Quanti e quanti non si sono provati di comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio o d'un dì natalizio? Ma per amor del cielo chi v'è stato mai che per battere e ribattere l'acciarino della sua fantasia n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusin-

gatevi mai di poter meritare neppure il titolo di staffieri di Metastasio.

E chi finirebbe poi di lodar Metastasio, considerando quanti buoni documenti, e quanto buon costume egli ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de' nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarissimamente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità, senza dire di quegli altri, che come il Pulci nel suo Morgante, hanno tentato di sconciare la religione, che da Metastasio ne' suoi oratorj, come la morale ne' suoi drammi, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanto praticata e profondissima conoscenza che egli ha dell'uomo interno, o come altri dicono, dell'uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke e Addisson potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiero sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata: egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori. che sono peculiari al genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta desideroso d'ottenere quell' effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propria dignità. Acciocchè dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la lor natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. È forza che ogni scena sia terminata con un'aria. È forza che un'aria non esca dietro un'altra dalla bocca dello stesso personaggio. È forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall'alterno parlare di chi appare in iscena. È forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l' allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica. È forza che il primo e second'atto finiscano con un' aria di maggior impegno che non l' altre sparse qua e là per quegli atti. È forza, che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un'aria di trambusto, e l'altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev'essere sempre cantato da i due principali eroi,

uno maschio, e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de' drammi appajono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è d'uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell'altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti. Mi dicano ora i signori petrarchisti, i signori bernieschi, e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti d'Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sono da paragonarsi a un millesimo con la fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali; voglio dire se e' possono in buona coscienza continuare a paragonarsi, come molti d'essi sfacciatamente fanno, con uno, che non solamente ha fatte tante quasi perfettissime tragedie sottomettendosi a quelle tante leggi; ma che fu anzi l'autore di quelle moltiplici e rigidissime leggi, essendosi per tempo avveduto che senz'esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma musicale? Sì, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'interessantissime composizioni poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi; e un autoruzzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca o d'una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i

ravanelli, e sopr' altri tali argomenti più degni degli arlecchini che de' poeti, avrà la baldanza di porre la lingua in Metastasio, e di cercargli il pelo nell' uovo? Ma questo sia detto per parentesi, e per dare una leggiera frustata a certi pedissequi seguaci di Petrarca e di Berni, che non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v'è da uno imitatore a un creatore, da un rimatore a un poeta.

La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall' altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli, e quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattro mila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattro mila parole la musica seria non ne adotta, nè ne può adottare per suo uso più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente coll' occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera verissima. De' dugento primi vocaboli registrati in quel vocabolario non ve ne sono che ventisette o ventotto di buoni per un dramma; onde andando con questa proporzione di ventotto in dugento a traverso la lingua nostra che si deve considerare come tutta registrata in quel vocabolario, ecco provato palpabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che

d'una settima parte circa della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre parole radicali, com' io diceva. Questo ristrettissimo caso non è mai stato nè può esserlo d'alcun altro de' nostri poeti, perchè quantunque in ogni stile sia interdetta l'introduzione di certi vocaboli che appartengono ad un altro stile, e che per esempio il petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il chiabreresco molti adoperati dall'Ariosto, *et sic de caeteris;* tuttavia nessuno stile è a un gran pezzo tanto strettamente limitato nella scelta de' suoi proprj vocaboli quanto quello de' nostri drammi musicali, e per conseguenza in ogn'altro stile si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono formare col picciol numero che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure coll'ajuto di appena sette mila vocaboli Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l'ingegno di quest'uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadori e d'imperadrici.

LETTERE FAMILIARI
DI JACOPO BONFADIO
CON ALTRI SUOI COMPONIMENTI IN PROSA E IN VERSO E COLLA VITA DELL' AUTORE SCRITTA DAL SIG. CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Tomi due, in 8°. In Brescia 1746.

Fra gli uomini che hanno procurato di far del bene, e che ne hanno anzi fatto assai alla repubblica letteraria, uno de' principali è certamente il dotto conte Mazzuchelli di Brescia. Sono molti anni ch'egli va con sommo studio, e per quel che mi pare, con non picciola fatica raccogliendo notizie d'autori e italiani e forestieri, e antichi e moderni, e morti e viventi. Nè per certo è mediocre il numero de' libri scritti da altri, e da esso riprodotti al mondo coll'accrescimento delle sue illustrazioni, o de' libri scritti da lui stesso, massime come biografo. Tanto degli uni quanto degli 'altri io intendo di parlare, talora a bella posta, e talora solo incidentemente in questi miei fogli; ed essendomi appunto venuta oggi sotto gli occhi la bella edizione delle opere del Bonfadio da esso raccolte e pubblicate in due bei tomi, insieme con la vita ch'egli ha scritta di quello sventurato autore, voglio cominciar oggi a mentovare questo benemerito conte, e a dire

quello che mi pare di questa sua operetta, egualmente che dell'autore, in grazia del quale s'è dato l'incomodo di farla.

Questa *Vita del Bonfadio* è dunque scritta con molta chiarezza, e con molto buon ordine; e il signor conte ha con la sua solita puntigliosa diligenza raccolto tutto quello che si poteva raccogliere intorno alla persona e agli studj e all'opere tanto italiane che latine di quell'uomo. Tuttavia in questa sua vita io disapprovo alcune cose; e mi dà fastidio il vedere in essa che il signor conte mostri di fare stima di alcune autorità, delle quali non se ne dovrebbe far punto quando si tratta di cose scritte e stampate in lingue a noi intelligibili, e del di cui merito possiamo giudicare da noi medesimi senza assistenza d'autorità alcuna. Come si può, verbigrazia, che il signor conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne pedante di Gianmario Crescimbeni? Che sapeva quel Crescimbeni di poesia, o d'altra cosa che ricerchi altro che memoria e buona schiena e pazienza? Della pazienza, della buona schiena e della memoria il Crescimbeni ne aveva quanto ne occorre a un compilatore: ma di quella cosa, che chiamiamo ingegno, ei non ne aveva il minimo che. Ho già detto nel primo numero di questa Frusta, come il Crescimbeni beveva così grosso, che sbagliò per poema serio il buffonesco Morgante; e qui aggiungo che il Crescimbeni non ha mai giudicato drittamente d'alcuno scrittore, se non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di que' letteratacci conciosi, di

cui l'Italia ha sempre abbondato e abbonda per sua vergogna più che non alcun'altra colta parte di Europa; di que' letteratacci che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa. Parlando di tutti, e lodando tutti, non si poteva che qualche volta non desse nel segno, perchè l'Italia ha pur prodotti degli uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi, s'egli ha talora lodato a proposito, perchè quel goffo lodava per poeta ognuno ch'egli trovava autore di quattordici miserabili versi in rima, come se per meritarsi il glorioso nome di poeta bastasse scarabocchiare qualunque goffezza in tante righe di undici sillabe ciascuna. Affè che io non posso far a meno di non mi strappare qualche pelo de' mustacchi per la stizza, quand'io m'abbatto a leggere di que' giudizj dati dal Crescimbeni di questo e di quell'altro autore, che maladetti sieno tutti quanti que' suoi tomi in quarto. Ma la stizza diventa propio rabbia, e rabbia canina o viperina, quando trovo citati que' suoi giudizj come autorità belle e buone da gente di cervello. E così il conte Mazzuchelli, che ha mille volte più cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabiliare citando l'autorità d'un così melenso critico in proposito del Bonfadio, e informandone che nella sua Storia della Poesia Volgare colui ha dato un capitolo del Bonfadio per saggio della buona maniera di far capitoli. Alcuno mi dirà forse, che il conte Mazzuchelli è un uomo altrettanto modesto quanto dotto, e che non arrischiandosi in virtù della sua modestia a dire il suo sentimento sulle opere altrui, cita l'autorità degli

altri, e a quella s'attiene, quasi diffidando del suo propio giudizio; ma canchero a questa sorta di modestia: io credo piuttosto che il signor conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri letterati; voglio dire ch'egli ha talvolta intorno molta di quella pigrizia che così frequentemente si trova ne' letterati, la quale gl'induce a lasciar dormire il propio giudizio quando nel giudicare d'alcuna cosa possono risparmiarsi faccenda, e sostituire in vece il giudizio altrui, o buono o cattivo ch'egli sia; come certe donnerelle usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconciare così tosto a impastare quella farina che pur hanno nell'arca. Ma il signor conte, insieme con innumerabili altri dotti, lasci pure per pigrizia dormire talvolta il giudizio suo, che così non voglio già far io, s'io dovessi anco perdere quest' altra gamba. Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia, quando non si tratterà d'altro che di cose letterarie. E in conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come una pecora quando si faceva a giudicare opere d'ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da pecora, quando giudicò che che il mentovato capitolo del Bonfadio fosse la fenice de' capitoli, e quando il propose per un modello di essi in quella sua scipita Storia della Poesia Volgare. Eccolo qui quel capitolo; cioè, eccone

qui i primi terzetti; ch'io non sono mica un perdigiorno da mettermi a ricopiarlo e a criticarlo tutto da un capo all'altro.

„ Poscia che sotto il ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si muore,
Se d'amor non l'avviva ardente affetto,
  Nè cosa è, che ei renda al gran Fattore
Più conformi, e di lui c'innalzi al paro,
Che pura luce d'amoroso ardore:
  Ringrazio Amor che del più illustre e chiaro
Raggio m'accese ch'entro del suo impero
Uom mai scaldasse, e più gradito e caro,
  Mercè l'immortal Dea che con severo
Ciglio mi scorge in alto, e in cui traluce
Di celeste splendor un lampo altero. „

Che vuol mò dire il Bonfadio con questo periodo di dodici intieri versi senza alcuna pausa, che non lasciano riavere il fiato? Egli comincia con una di quelle goffezze, di cui i cinquecentisti erano sì prodighi, dicendo che „ il nostro intelletto muore come in prigione, se non è avvivato da amore; e che non v'è cosa, che ne renda più simili a Dio, anzi che ne innalzi al paro di Dio, quanto l'essere innamorati. „ Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in filosofia e in teologia, ma si potrieno anche dire empietà e bestemmie, chi volesse stare un po' sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de' due primi terzetti: ma riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha qui che fare quel *sotto il ciel* conficcato a forza in quel primo verso? E quell'epiteto di *ardente* all'*affetto* non è egli un cavicchio con-

ficcato in quel verso per tirarlo a misura? E dov' è la debita gradazione in quell'*Amore*, che in un verso ci rende *più conformi al gran Fattore* e poi con un improvviso sbalzo nel seguente verso *c' innalza al paro* di quel gran Fattore? La distanza tra l'esser più conforme, e l'esser al paro, è una distanza immensa, e quell'immensità bisognava toglierla gradatamente e non tutt'a un tratto. Gli altri due terzetti poi non dicon nulla che ogni tisico poetuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel *ch' entro del* è molto duro all'orecchio, e *il più gradito e caro* sono due altri cavicchj conficcati pur quivi dalla rima; e un altro bel cavicchio è quel *severo ciglio*, il quale non so come *scorga in alto*, poichè il ciglio, cioè l'occhio non iscorge nè in alto nè in basso: con l'occhio si può ben accennare ad uno che vada in su, o che venga in giù, ma non vedo come l'occhio possa scorgere, cioè condurre o in su o in giù. L'epiteto d'*altero* dato al lampo è un altro cavicchio: i lampi non si possono con proprietà chiamare nè alteri, nè umili in lingua nostra. E che hanno che fare *Amore* e l'*immortal Dea*, che destano immagini prese in prestito dal Paganesimo, col *gran Fattore* che desta un'idea cristiana? Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel *cielo*, da quella *luce*, da quel *raggio*, da quello *splendore*, da quel *lampo*, le quali parole scuotono la fantasia; e si credette che l'adoperarle fosse lo stesso che l'adoperarle bene.

„ Così foss'io quel ciel che in giro adduce
Le fisse stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce. „

Ecco qui *il cielo* e *la luce* un'altra volta. Non diciam però nulla dell'ignoranza in astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono che vi sia un cielo che meni in giro le stelle fisse: ma che stravagante desiderio è il suo d'essere un cielo? E d'essere propio quel cielo che adduce in giro le stelle fisse? Pogniamo ch'egli potess' anco essere quel cielo, come potrebb'egli mirare l'intera luce di quella sua immortal Dea, cioè di quella donna di cui è innamorato? Forse che il cielo è una persona cogli occhi? Oh, mi direte voi, se il cielo non è una persona, il cielo ha però i suoi occhi poetici, e questi suoi occhi sono le prefate stelle fisse. Sia: ma il Bonfadio non considera qui le stelle fisse come occhi, cioè come una parte del cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano: egli le considera come cose distinte dal cielo stesso, e addutte in giro dalla natural forza del cielo; ond'è che volgetela come volete, questo suo pensiero è tanto bujo, che nè *la luce*, nè *il raggio*, nè *lo splendore*, nè *il lampo* lo possono rischiarare. Sentite ora come scappa di repente giù dal cielo per entrare in un prato.

„ Questa vita, alcun dice, è quasi un prato
Ov'è nascosto il serpe, e quindi nasce
Che alcun non vi si trova esser beato. „

Che pellegrino concetto, e come pellegrinamente espresso! *Alcun dice, quasi, quindi nasce, alcun non vi si trova* non mi pajono parole e frasi troppo poetiche; e la sentenza non credo che avesse molto del nuovo neppure a' tempi del Bonfadio.

„ Ond'altri brama esser già morto in fasce,
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti e di sospir si pasce. „

Che nuove scempiaggini son queste? Chi è che brama *d'esser morto in fasce*, perchè *non si trova beato* in quel *quasi prato?* Tutti gli uomini vorrebbero non esser miseri, ma nessuno *si pasce di lamenti e di sospiri* per non vedersi beato. Altro è bramare che sia rimossa la miseria, altro è dolersi perchè non sia conferta la beatitudine. Ma il Bonfadio non badava a queste distinzioni metafisiche quando si trovava imbrogliato dalla difficil rima in *asce*.

Mi vergogno d'aver buttato tante parole per una cosaccia, in cui non è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che stia bene. Eppure questo è il principio di quel famoso capitolo che il grande Alfesibeo proponeva per modello de' capitoli a' suoi pecorai.

Se il Bonfadio riuscì male nel capitolo, riuscì peggio ancora nelle ottave, che oltre all'essere languide e stiracchiate nel meccanismo delle parole e delle rime, sono poi anche piene di quella lubrica morale, che tende ad imbagasciare il bel sesso, esortandolo in alcune d'esse a gittarsi nelle braccia di giovani amanti, perchè, secondo la sua profana frase,

„ Di quell'età, di sì pulito viso
Sono gli angeli ancor del paradiso. „

Si può sentir di peggio? Eppure ha procurato di far peggio ancora in un capitolaccio burlesco, che la più ladra cosa non si può propio leggere. Senti che gentilezze e' seppe dire contro una donna che non si volle piegare alle disoneste voglie di un prete qual egli era.

„ Io non so come Dio se lo consente,
E non fa che la terra la inghiottisca,
O dal ciel piova zolfo e pece ardente.

Come si legge nella legge prisca
Sopra Sodoma piobbero e Gomorra,
O che 'l vento, o che 'l diavol la rapisca.
O che fra gli uomin pazza e nuda corra,
Com'ella fa me pazzo e cieco andare,
O che per minor mal la vita abborra.
Nè so la colpa a chi si debba dare,
Al suo crudel istinto, o a mia sciocchezza,
Che m'andai di tal bestia a innamorare.
Che 'l diavol se ne porti la bellezza,
E quel suo dolce ragionar accorto
Che mi strinsero al collo la cavezza.

E così una povera donna dev' essere chiamata bestia, e le dev' essere augurato che la terra l'inghiotta, e che le piova fuoco addosso come a persona immonda, e che il diavolo se la porti, e che diventi matta e corra nuda per via, e che s' abbia degli altri be' malanni, perchè la sua bellezza e il suo dolce e accorto ragionare hanno fatto innamorare il Bomfadio, e messagli la cavezza al collo come ad asino. E un capitolo che dice di questi spropositi, sarà uno di que' pezzi di poesia italiana che si continueranno a proporre all'imitazione de' giovani in sempiterna secula seculorum? E noi continueremo a celebrare il Bonfadio per un poeta de' più majuscoli che s'abbia prodotta la nostra contrada? E noi staremo all'autorità di Alfesibeo, idest dell' ottuso pedante Crescimbeni? Eh, signor conte Mazzuchelli, voi l'avreste visto com'io, che il Bonfadio è un cattivo poeta italiano, se il Bonfadio non fosse nato in terra bresciana, e se l'amor della patria, e il desiderio di accrescerle splendore coll'aggiunger

uno al numero de' buoni poeti dalla vostra patria prodotti, non vi avesse fatto gabbo al giudizio, e se non v'avesse fatto chiuder gli occhi alla meschinità de' talenti di quel vostro quasi concittadino. Nè crediate, leggitori, che io del Bonfadio ammiri molto più la prosa che i versi; perchè le sue Lettere Familiari è vero che hanno qualcosa del corrente qui e qua; ma nessuna di esse potrà mai esser messa a paraggio con tante del Caro, che sono tutte brio, e tutte bizzaria, e tutte eleganza, e piene di pensieri e di cose sino all' orlo. In quella stessa lettera del Bonfadio, che è avuta per la migliore, voglio dire quella in cui descrive quel lago, non solamente io non trovo quelle perle e que' giojelli che altri vi trova, ma trovo della riempitura e della borra assai, e delle stentatissime pedanterie, e tratto tratto anche di peggio. Sentite questa. „ E se gli è vero che le stelle e il sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acqua di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo copre. „ Chi vorrebbe di voi, leggitori, aver detta una scempiaggine di questa sorte? Chi vorrebbe passare per un uomo tanto ignorante, e di tanto limitata immaginazione? Ma sentite quest'altra che siegue subito dopo, e che è peggio a cento doppj. „ O crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. „ Ecco i grossi spropositi che si dicono quando non si ha ingegno, e che si vuol pure far pompa d'ingegno. Potrei notarne cent'altri de' concetti che in quella famosa lettera sono o pue-

rili o pazzi; ma dietro a un autorello, come il Bonfadio, mi pare d'aver già perduto soverchio tempo; onde farò fine con avvertire i giovani studiosi a non si fidar mai di alcuno di que' tanti elogi fatti in migliaja e migliaja di libri a' nostri scrittori del cinquecento, perchè sono per la maggior parte sì fatti, che poco di buono vi è da imparare da essi, e moltissimo di cattivo. Notisi che io parlo co' giovani studiosi, e non co' vecchi che hanno studiato, perchè so come i nostri vecchi son fatti quando hanno studiato; e il bel predicare a' porri che farebbe chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti.

RIME
DI GIUSEPPE CERRETESI
DE' PAZZI DI VALDARNO
NOBILE FIORENTINO

In Napoli 1763. *in* 8°.

Ecco qui un libro pieno di vera moderna poesia, vale a dire un fascio di meschinissime adulazioni messe insieme in quel modo che le mettono insieme alcuni, i quali, non avendo coraggio di porsi di buonora a servire la società in qualche utile professione, o benefico mestiero, studiano ed imparacchiano così alla peggio la grand'arte di comporre sonetti e canzoni in lode; e adoperandola quindi a benefizio di più persone dell'uno e dell'altro sesso, senza fare soverchia differenza tra un ministro di stato e

un portiere d'un illustrissimo, o tra la dama di corte e la meretrice di teatro, a forza d'anni e di meriti si avanzano alla fin fine sino alla rispettabile francese dignità di *Piqueurs d'Assiettes*. Nella lettera al lettore questo poeta de' Pazzi di Valdarno dice, che „ nella svantaggiosa situazione in cui è, di non aver potuto ereditare che un piccolissimo genio, non poteva produrre alla luce alcun parto che meritasse di essere ben accolto. „ Queste parole spropositamente metaforiche io gliele meno buone buonissime; non so però capire come mai un uomo di Valdarno, così ben persuaso della propia inettezza, qual egli si mostra in questo periodo, abbia potuto poi indursi a stampare un intiero tomo delle propie rime. Chi è quella crudel persona che sforzi chi non è rimatore a stampare delle rime? Che violentemente induca alcuno che non ha ingegno a mostrare ingegno? Tu non sai far de' versi: *ergo* lascia di far de' versi. Non è ella chiara la conseguenza che si dee cavare da una tal premessa? Ma e' vi sono nella nostra Italia moltissimi di questi logici, che dicono: Io non so far de' versi; *ergo* bisogna ch'io faccia de' versi: Io non ho ingegno: *ergo* bisogna ch'io convinca l'incredulo pubblico ch'io non ho ingegno. E tuttodì ci abbattiamo in gente che sa in coscienza di non esser atta a scrivere nè in prosa nè in poesia, e che vuol pure continuamente scrivere e stampare poesia e prosa. E poi vengono via come umili cagnolini a dire: Scusatemi, cortesi, benevoli, umani, benigni leggitori, scusatemi se ho fatto male, che così ho fatto perchè non so far bene.

Mi vo' pigliar l'incomodo di copiar qui un solo de' molti sonetti che sono in questo tometto del Cerretesi per dar un saggio del suo modo di poetare. Sentite che nobile argomento!

SONETTO A NICE

Che prega l'autore a conservarle i guanti nel tempo che due cavalieri romani le danno la mano al passeggio.

Misera condizione de' viventi,
Che quanto più s' ingegnan di star bene,
Si fan sempre maggiori le lor pene,
E cercando piacer trovan tormenti!
Talor però la sorte a' malcontenti
Fa sperare, o lor dà un qualche bene:
Ma per me non v' è più lusinga o spene
Che mi sollevi da travagli e stenti.
Ho traversati i mari, i monti e i piani;
E la sorte di cui solo mi vanti,
È l' aver per rivali due Romani.
Questi che sono di madonna amanti,
Nel servirla le toccano le mani,
E in ricompensa a me toccano i guanti.

Chi vuol vedere quanto sia balordo e inconsistente questo discorso così racchiuso in quattordici versi, lo riduca in prosa, chè senza essere un gran giudice di poesia si avvedrà tosto quanto un tal discorrere sia privo di senso comune. Ecco il sonetto in prosa — Misera condizione de' poveri mortali, che quanto più s'ingegnano di star bene, si fanno sempre maggiori le pene loro, e cercando piaceri trovano tormenti! Tuttavia la sorte o fa sperare, o dà un qualche bene a' malcontenti: ma per me non

v'è più lusinga o speranza che mi sollevi dagli stenti e travagli. Ho traversati i mari, i monti e le pianure; e la sorte sola di cui mi vanti, è l'aver due Romani per rivali. Questi due Romani sono amanti di Nice; e le toccano le mani nel servirla; ed a me toccano i guanti in ricompensa del loro toccar le mani a lei. — Vorrei sapere se traducendo questo discorso in lingua bergamasca, con sostituire solamente al vocabolo *Madonna*, o a quel di *Nice*, il vocabolo *Colombina* o *Smeraldina*, non si farebbe un discorso degno d'un Truffaldino innamorato? Che bel pasticcio di morale, di notizie viaggiatorie, d'affanni amorosi, e di perversa sorte che ti fa star lì a considerare attentamente un pajo di guanti! L'innamorato però non arrabbi tanto contro la sorte; chè se la modesta Nice gli ha dati in consegna i guanti colla innocente intenzione di farsi toccare le mani nude da' due amanti romani, non toccherà sempre al povero poeta il far lume alle signorie loro, e a moralizzare in disparte con un pajo di guanti in mano.

OPERE
DEL PADRE ALESSANDRO DIOTALLEVI
ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE
E IN UN SOL CORPO RIDOTTE

In Venezia 1762.

Nel negozio Zatta. Tomi due in 4.°

Fortunati mille volte coloro che sono o che si sanno conservare buoni cristiani in ogni loro età,

Ma quando la vecchiaja ne viene ad incalzare con furia verso l'ultimo recesso di questa misera vita, bisogna aver la disgrazia d'essere molto insensati per non sentirsi tratto tratto scaldare il cranio da que' pensieri che i moderni Greci chiamano diaforetici; e bisogna che i semi di cristianesimo gittati in noi nella nostra infanzia sieno molto sventuratamente marciti negli amoreggiamenti della gioventù, e ne' disegni ambiziosi della virilità. perchè il desiderio della eterna salvezza non prevaglia a tutt'altri desiderj nella nostra anche più sana e più robusta vecchiaja.

Se nel settuagenario Aristarco un tale salutifero desiderio vada inghiottendo tutti gli altri desiderj, come il serpe del profeta inghiottiva tutti i serpi de' maghi, non è cosa da essere qui da lui discorsa in confidenza co' suoi leggitori; perchè avendo essi veduto da' precedenti fogli di questa Frusta quanto forte si palesi in lui il desiderio di nettare la profana letteratura dal tanto fango che oggi l'imbratta in questa nostra contrada, la più parte d'essi non si troverebbe forse disposta a credere, che un tal desiderio dia sovente luogo nel vecchio Aristarco ad un altro più assai importante e necessario; nè tutti vorrebbono forse credere così tosto, che la coltura degli studj sacri gli stia per lo meno tanto a cuore, quanto da questi fogli stessi appare che gli stia lo avanzamento della letteratura profana.

Lasciando dunque pensare di me quello che più sarà in grado a' miei leggitori, e buttando l'occhio sulle opere del padre Diotallevi, dirò che l'avrne letti molti squarci; e spezialmente tutti que' ma-

ravigliosi Esempj da esso raccontati ne' suoi Trattenimenti, mi ha tornata in mente una bella osservazione fatta da madama di Sevignè. Quella giudiziosa e vivacissima dama parlando in una di quelle tante lettere scritte alla sua figliuola, de' libri spirituali prodotti dalla sua Francia, dice che fra quelli ve n'ha un buon numero *qu' on lit avec plaisir même sans dévotion*.

Che lo stesso si possa dire de' tanti ascetici libri prodotti dall'Italia nostra, io non ardirei di gravemente affermarlo; e considerando anzi come quarantanove in cinquanta sono scritti. non avrei troppa difficoltà di dar d'essi quel giudizio che diedi un tratto de' libri ascetici spagnuoli ad un canonico di Siguenza che me ne domandava, cioè che *muchos ai por Frayles, y pocos por Hidalgos.* E veramente nen si può abbastanza lodare il cristiano ferventissimo zelo che infiamma i nostri ascetici scrittori, quando si recano la penna in mano, nè tampoco si può cessar d'ammirare la somma diligenza con cui s'affaticano per indurre i loro leggitori a disprezzare e ad abbandonare gli onori, le dovizie, gli agi e tutte l'altre vanità e i piaceri di quaggiù, e a seguire le loro esemplarissime religiose pedate. Ma facendo a questa parte degli scrittori nostri tutto il plauso che si meritano per questi conti, mi sia anche permesso di fare due sole osservazioni sullo ascetico scrivere che s' usa da un pezzo fra noi; e di notare soltanto due delle principali imperfezioni, che, generalmente parlando, sconciano qualche poco i libri di questo genere, e che sminuiscono talora in alcuni leggitori il diletto, e qual-

che volta fors'anche il frutto che altrimenti ricaverebbono dalla loro lettura.

Una di quelle imperfezioni è la poca o nulla cura che troppi de' nostri ascetici scrittori si danno di scrivere con uno stile terso ed elegante. Una tale indolenza in essi non si può che a lungo andare non cagioni qualche disgusto o qualche stanchezza in que' loro leggitori che dallo studio sono per avventura stati resi soverchio dilicati, come appunto è il caso mio. Molti e molti si riderebbono di me, come se ne ride il mio don Petronio, se come avviene sovente a questo galantuomo, mi cogliessero d'improvviso sdegnato contro l'ignoto autore d'un buon libro scritto con meschino e poco purgato stile. Ma per isgridare che quel dabben prete mi sgridi, e per beffare ch'io stesso mi beffi di queste mie troppo frequenti repentine collere, non posso nondimeno mai far sì, ch'io non mi senta istizzire nell'abbattermi leggendo in vocaboli e in frasi che a mala pena posso intendere per discrezione; perchè invece d'essere di Toscana, sono frasi e vocaboli lombardi, o veneziani, o romagnuoli, o napoletani, o d'altri sconci parlari d'altre nostre provincie. Va bene, dico io, che un curato, il quale fa un sermone o spiega il catechismo al suo popolo in Vigevano, o in Borgo San Donnino, o in Rovigo, o in Imola, o in Todi, o alla Torre del Greco, parli in modo da farsi capire da quel suo popolo, e che non istia sul quinci e sul quindi; ma chi assume il carattere di scrittore, e che fassi a stampare qualsisia cosa, deve avere intenzione di giovare, non ad una sola pieve, ma sibbene all'universale d'Italia; onde non

deve mai venir via col falso pretesto di scrivere solamente a pro dell'ignorante volgo, perchè gli sia menato buono il suo adoperare questo e quell'altro informe e rozzo dialettaccio; ma ha da studiarsi di scrivere con perfetto stile nella lingua di Toscana, che per lungo unanime consenso è la lingua de' libri nostri, e la sola universale d'Italia, come quella della real corte e degli accademici è l'universale di Francia, e quella di Westminster e d'Oxford l'universale d'Inghilterra.

Per un'altra ragione ancora si dovrebbono le cose ascetiche scrivere con tutta la possibile pulitezza; e questa ragione è, che il volgo di tutte le provincie nostre da un capo all'altro dello stivale, si sa da tutti come dappocamente si contenti di sentire la parola di Dio dalla sola viva voce de' pastori che lo reggono, e come volontieri lasci il privilegio di leggerli in qualche buon libro alla parte riflessiva del genere umano. Se dunque in Italia il volgo non legge, perchè scrivere sempre con parole e con frasi, e con uno stile principalmente propio del volgo? E perchè chi assume il carattere di scrittore, vale a dire il carattere d'universal precettore, non si studierà di scrivere con uno stile, e con parole, e con frasi atte ad allettare con la loro lindura e proprietà la riflessiva parte dell'uman genere a leggere quello ch'egli si mette a scrivere?

Ma mi dirà qui qualche buonuomo alquanto più ricco di zelo che non di lume naturale: ma, signor Aristarco, vorresti tu forse che un libro ascetico fosse scritto alla boccaccesca, e che un pio uomo andasse a pescare i vocaboli puri e le frasi nette

nelle cloache de' Decameroni e de' Canti Carnascialeschi? Vorresti tu ch'egli si mettesse nel rischio di bruttarsi l'intelletto, d'infettarsi la memoria, e di sozzarsi l'immaginazione leggendo e studiando le opere de' Pulci, de' Berni, de' Laschi, de' Firenzuoli e d'altri tali vituperevoli begl'ingegni, perchè i costumatissimi accademici della Crusca hanno determinato che coloro sieno considerati come le colonne e gli architravi della gran fabbrica del vocabolario loro?

Questa objezione, così a prima vista, confesso che è di qualche peso, se si riflette che troppo gran parte di que' nostri scrittori che più sono per eleganza riputati, si è immersa nelle laidezze più inique, e che fa d'uopo attraversare un troppo vasto letame d'oscenità e di nefandezza per rendersi assoluto e perfettissimo maestro di toscano favellare. Osservisi con tutto ciò, che se noi abbiamo troppi libri di lingua ripieni di elegantissime sporcizie, n'abbiamo eziandio un non mediocre numero di tali che ben possono bastare ad un uomo di buon cervello, perchè da essi apprenda quanta lingua occorre, e perchè possa ottenere il pregio di puro e nitido scrittore; nè è tanto difficile quanto pare a molti sciocchi, lo scrivere con leggiadria, con forza e con precisione senza dare nel boccaccevole e nelle fiorentinerie.

Non mi è ignoto neppure, che tutti i libri da noi chiamati de' *buoni secoli*, e che sono da tutta Italia guardati come *modelli di bello scrivere*, sono poco men che tutti scritti senza quasi alcun pensamento, e che pochissima dottrina si raccoglierebb-

be da chi si volesse anche porre con istraordinaria diligenza a sfiorare i nostri più costumati trecentisti, quattrocentisti e cinquecentisti; ma bisogna altresì riflettere, che molti vaghi e semplici ed espressivi modi di dire si possono da quelle buone genti apprendere, quand'uno sia dotato di quella pazienza, di quell'attenzione, e più di quell'ingegno e di quel discernimento, senza il quale chi non è più del dovere prosuntuoso non deve mai aspirare al dignitoso carattere di scrittore che vale, come già dissi, di pubblico precettore.

L'altra imperfezione poi che mi pare anche troppo frequente ne' nostri autori ascetici, è quel loro non chieder mai a se stessi prima di scrivere, se si possa far uso nella sacra rettorica di certi artifizj, che gli oratori profani adoperano senza scrupolo per tirare in ogni modo dalla loro i loro uditori. Si può egli, verbigrazia, raccontare un fatto assolutamente falso, o almeno molto dubbio, ad effetto di corroborare una cosa certa ed infallibile? Il dottissimo Du Pin, nella prefazione alla sua Biblioteca degli autori ecclesiastici, non vuole che la favola si venda per istoria, ma che si dia per quel ch'ella è, quando se ne voglia pur far uso, e dice molto cristianamente, che tali artifizj sono sempre perniciosi alla religione; anzi ne assicura, che il cristianesimo ha sofferti di molti danni da' tanti eresiarchi degli ultimi secoli, perchè fra gli ortodossi di que' tempi, o de' tempi poco anteriori a quegli eresiarchi, si sono trovati molti ignoranti (1), che mossi da un mal

(1) C'est la piété peu éclairée de certaines gens, qui se sont imaginés rendre un service à l'Église, en supposant des monumens

concepito zelo, e spogli di ogni critico sapere, cercarono di ornare la religione con ornamenti che non le si convengono in alcun modo, e d'illustrarla con de' fatti promiscuamente veri, e dubbj, e falsi, dandosi così molto stoltamente ad intendere di accrescerla, e di vie più inculcarla nelle menti de' loro uditori o leggitori. E potrei anche far qui una molto lunga lista di molt'altri dotti e santi uomini che hanno altamente biasimato il mal vezzo di raccontare ora dubbj ed ora falsi miracolosi *esempj* sotto pretesto di vie maggiormente edificare i popoli, e di tirarli con maggior agevolezza a divozione e a penitenza; ma senza ricorrere alle autorità, la sola e semplice ragione dovria bastare per indurre tutti gli ascetici scrittori a lasciare così brutta pecca, e a non narrare ne' loro *trattenimenti spirituali* novellette e filastrocche inventate o da se stessi o da altri, per far aprire tanto d'occhi al popolaccio, che è sempre troppo vago di sentirne delle belle, e per farselo correr dietro, con molta nausea e con molto scandolo di chi non è popolaccio, e di chi sa molto ben distinguere a un tratto fra i sogni e i vaneggiamenti delle superstiziose vecchierelle, e i racconti

ecclésiastiques ec. C'est le même motif qui a porté les Catholiques à inventer des fausses histoires, des faux miracles, des fausses vies de saints pour nourir la piété des fidelles. Or, quoiqu'il semble que le dessein de ces personnes soit louable, l'on ne doit pourtant point approuver qu'on se serve de ces sortes d'artifices pour défendre la verité, qui a assez de preuves solides, sans qu'il soit nécessaire d'en inventer de fausses. Ce lui seroit une honte d'appeller le mensonge et la fausseté à sons secours, et il ne faut jamais se servir de ces sortes de voies que la vérité et la sincérité condamnent, quelque bon effet qu'elles puissent avoir.

DU PIN, NOUVELLE BIBLIOTHÉQUE DES AUTEURS ECCLÉSIASTIQUES, dans la seconde partie de la préface.

degli antori bene istrutti, spregiudicati, e veramente cristiani.

NUOVA SCOPERTA

A FELICEMENTE SUSCITARE IL VAJUOLO PER ARTIFICIALE CONTATTO

DA FRANCESCO BERZI

In Padova 1758. *in* 8°.

Questo libretto è scritto da un medico attento, diligente, e per quel che pare assai al fatto della sua professione. In questi fogli egli racconta (ma con tanto prolisse ciance, ch'egli è una vera seccaggine) come innestò il vajuolo ad una sua figliuolina, e come felicemente gli riuscì la cura; sicchè tutti i medici, e tutti que' che hanno figliuoli dovrebbono leggere quest'operetta, la quale, quantunque malissimo scritta, gl'inanimirà tutti ad imitare un buon esempio. Si sa che in Inghilterra il vajuolo s'innesta con un picciolo taglio o puntura in una, o in due, e anche in tre o quattro parti del corpo, e il signor Berzi l'ha innestato alla sua bambina per contatto, e non per taglio o per puntura; e per contatto altresì lo innesta un medico chiamato *Roberto Brooke* nell'americana provincia di Marilandia, del qual Brooke, e del suo metodo nell'innestar il vajuolo, si troverà un breve ragguaglio in un libro che presto uscirà in luce. Accennando questa notizia, intendo d'accrescere anzi che di scemare l'onore dovuto al signor Berzi in qualità d'inventore

d'un innesto di vajuolo per contatto, essendo non solamente persuaso che il signor Berzi non abbia neppur sentito a nominare il dottor Brooke di Marilandia, ma osservando altresì che quel dottore trovò a caso e per pura sorte il modo di procurare quel malore senza incisione, che dal signor Berzi fu trovato per forza d'ingegno e di raziocinio.

A colui, che ha mandato per la posta quel foglio intitolato APPARIZIONE, Aristarco risponde che non gl' importa un' acca del pro e del contro su quel proposito, ma che non ama i fogli degl' insolenti e de' fanatici.

N. IV. *Roveredo* 15 *Novembre* 1763.

DELLE VIZIOSE MANIERE

DEL DIFENDER LE CAUSE NEL FORO

TRATTATO

DI GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO

CON UNA PREFAZIONE

DI GIANNANTONIO SERGIO

Napoli 1744 *in* 4.°

Una delle cose che sovente mi desta meraviglia non meno che stizza nel legger l'opere de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale e piano e corrente. Eppure

il formarsi un buono stile in prosa è una faccenda di così poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova, leggitori, che la cosa sarebbe appunto com'io la dico? Confrontate soltanto lo stile del già nominato Benvenuto Cellini, che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell'abate Antonio Genovesi, che è uomo sopra molti milioni d'uomini scienziato. Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e quello del Genovesi intralciato, languido, stiracchiato e scuro. E perchè questo? Perchè il Cellini pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il Genovesi non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo. E questa scelta fra due o più espressioni, quasi tutti gli scrittori la vogliono fare, anzi s'avvezzano a farla quando cominciano ad esercitare il mestiero di scrittori, e quando non sono ancora atti a riflettere che i modi di dire qualunque cosa, per piccola ed insignificante ch'ella sia, sono moltissimi, massime nella nostra lingua tanto copiosa di vocaboli e di frasi. Ma se, invece d'andare alternamente accettando e rigettando un'espressione, s'avvezzassero di buonora a scrivere quel che vien viene, e lasciassero in tanta malora di guardare coll'occhio della mente questo e quell'altro autore, lo stile di cui si prefissero d'imitare prima di accingersi a scrivere, presto vedrebbero che il formarsi uno stile buono non è quella gran monta-

gna da inghiottire che i retori balordi, e i grammaticuzzi assicurano, e vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in ajuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte; come corse ad ajutare quel Cellini che sempre la invocò divotamente, e che, quantunque ignorante e plebeo, pure fu da lei reso il meglio maestro di stile che s'abbia l'Italia. La natura fu che al Cellini insegnò a mettere il *nominativo* innanzi al *verbo*, e dietro al *verbo* l'*accusativo*, o *qualunque altro caso* gli occorreva per render il suo discorso grammaticale e secondo l'indole del parlar fiorentino, la qual'indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso nei luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica.

I giovani dunque che si risolvono a farla da scrittori in prosa (chè della prosa io parlo adesso, e non della poesia) si lascino dare questo buon consiglio dal vecchio Aristarco, cioè notino a voler loro le tante bellezze di stile, di cui tanti pretendono che abbondino il Boccaccio, e il Casa, e il Firenzuola, e tant'altri famosi scrittori de' buoni secoli; ma si persuadano che chi si studierà d'imitare alcuno di quelli, e di porre i piedi sulle loro vestigia. riuscirà senza fallo uno scrittore di cattivo stile. Noi dobbiamo da quegli scrittori imparare i vocaboli, e ragunarsene in mente quante migliaja possiamo, colle debite discriminazioni fra i più usati e meno usati, fra i moderni e gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici, e noi dobbiamo da quegli scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiere, e a ben ravvisare quel totale di esse

che si chiama indole o genio della lingua toscana. Queste sono le due sole cose (parlo relativamente allo stile) che noi dobbiamo imparare da que' barbuti patrassi. Quando entrambe saranno ben bene imparate, buttiamo via Boccaccio, e Casa, e Firenzuola, e ogni altro scrittore de' buoni secoli, e scriviamo (come dissi) quel che vien viene, sempre stando saldi a quel negozio del nominativo, del verbo, e dell'accusativo o altro caso, senza rigiri artifiziosi, senza nominativi dopo i verbi, senza accusativi dinanzi ai verbi, e sopra tutto senza verbi in punta a' periodi quando la necessità nol chiegga assolutamente; chè, così facendo, lo stile nostro con un poco d'esercizio si farà buono senz'alcuna fatica, e la nostra prosa, ancorchè vota di pensieri come quella di tanti scrittori de' buoni secoli, riuscirà tuttavia una prosa molto limpida e netta, e molto dilettevole a leggersi.

A questi documenti in fatto di stile, che io indirizzo ai principianti, e non agl'invecchiati scrittori, perchè so che gli scrittori invecchiati sono tutti inesorabili ed immutabili, como lo sono io stesso, a questi documenti, dico, so benissimo di aver contrarj molti grandi esempj, e molte autorità magistrali e magistralissime. Il Boccaccio, mi si può rispondere, e gli altri da te nominati, non hanno seguito l'ordine naturale della grammatica, che tu prescrivi, ma hanno con molta frequenza posto il verbo talora prima del nominativo, talora dopo l'accusativo; talora nell'estrema punta del periodo, non solo senza scrupolo, ma intendendo di così accrescer grazia, e vezzi, ed energia, e chiarezza agli

stili loro; onde se il Genovesi, per mo' di dire, ha cercato d'imitare il Boccaccio, e se hanno fatto così pure tanti e tanti, che sono registrati ne' cataloghi dell'accademia della Crusca come membri di quella, come vuoi tu, Aristarco, che noi facciamo a darti fede? ad abbracciare la tua dottrina? a conformarci a' tuoi documenti? Al quale argomento io rispondo, che quando si tratta di filosofico pensare, io sono quasi per cavarmi il turbante di capo, e porlo a piedi del Genovesi per riverenza, come forestieramente volli fare a *Thamas Kuli Kan* la prima volta, che in Ispahan mi presentai ad esso; e rispondo che a tutti i membri dell'accademia della Crusca io sono pronto a fare un profondo *Salamelecche* (vocabolo bell'e buono) e regalare uno de' miei papagalli a ciascheduno di essi; rispondo che non è tempo adesso d'entrar a discutere se il Boccaccio e gli altri antichi abbiano fatto bene o male a non seguire l'ordine naturale delle idee ne' loro rispettivi stili, e a fare quelle tante trasposizioni che hanno fatte di tutte le parti dell'orazione; ma stando fermi sulla quistione dell'imitare quell' *ordine non naturale*, e quelle *trasposizioni* usate dal Boccaccio, dal Casa, dal Firenzuola e da alcuni altri de' nostri buoni scrittori, le signorie degli accademici, e il Genovesi mi daranno per concesso, che il Boccaccio il quale dagli altri fu considerato come capo della brigata, ha studiato di esprimersi secondo i suggerimenti che gli venivan fatti dalla natura e dall'indole della lingua toscana. Se le signorie loro mi concedono questo, affè sono fritte, perchè, calcandomi ben bene il turbante

sulla fronte, io grido subito: „ *Ergo*, se vogliam seguire l'esempio del Boccaccio, non dobbiamo imitare il Boccaccio, perchè il Boccaccio non imitava il Boccaccio, ma dobbiamo seguire i suggerimenti della natura e dell' indole della lingua nostra, poichè il Boccaccio seguiva i suggerimenti della natura e dell'indole della lingua nostra. „ Ed ecco che con questo conchiudentissimo *ergo* si annichilano o si soffiano via tutte quelle autorità magistrali, e tutti que' grandi esempj, di cui si è fatto e si fa tuttavia tanto caso in Italia.

Non è però che io mi voglia poi tutto appoggiare su questo *ergo*, come talora m' appoggio tutto sulla mia gamba di legno. Oh se mi stuzzicate, signori, io sono poi uomo da sfoderare anch'io le mie belle e buone autorità, e i miei altitonanti esempj quanto chicchessia.

Già ho detto che Benvenuto Cellini ha scritto un meglio stile che non alcun altro italiano; uno stile più schietto e più chiaro, perchè più secondo l'ordine naturale delle idee, le quali non ne presentano mai il verbo prima del nominativo, e non ce lo collocano mai in punta a' periodi, e a una gran distanza da quello. Ma se ricusate di stare all'esempio del Cellini, perchè fu uomo rozzo e senza lettere, e perchè scrisse nel propio dialetto della plebe fiorentina, quasi che il Boccaccio non avesse fatto anch' egli lo stesso in molti luoghi del suo Decamerone, io vi dirò che il Macchiavelli e il Caro dugent' anni fa, cioè circa dugent' anni fa, e che il Bellini e il Redi a' tempi miei non imitarono lo stile del Boccaccio, o d'altro scrittore loro antenato, e

che non usarono se non di rado, e a caso anzi che a studio qualche trasposizioncella; tuttavia nessuno vorrà negarmi, cred'io, che gli stili di questi quattro scrittori non sieno stili begli e buoni. A buon conto, eccovi qui quattro esempj, o quattro autorità che non sono di stoppa; e se non ne allego molt'altre, gli è perchè non trovo molt'altri degli scrittori nostri in prosa, che sieno sommamente laudevoli per la bontà de' loro stili, comechè lo possan essere per molt'altri riguardi. Ma buttandomi d'un salto in Francia, e d'un altro salto in Inghilterra, vogliamo noi dire, che Arnaud, Ablancourt, Pascal, Nicole, Bordaloue, Vaugelas, Bouhours, madama di Sevigné, Fenelon e tant'altri scrittori de' tempi di Luigi quartodecimo, abbiano preso ad imitare lo stile chi d'uno e chi d'altro scrittore più antico d'essi? vogliamo noi dire che i moderni Voltaire, Buffon, Alambert, i due Rousseaux e tant'altri sieno iti pedestremente dietro lo stile di alcuno de' loro predecessori? E fra gl'Inglesi vogliamo noi dire, che Newton, e Locke, e il cavalier Temple, e Addisson, Swift, e Pope, e i viventi Johnson, e Warburton, e tant'altri loro scrittori miei contemporanei abbiano cercato d'imitare nello stile il Visconte di Verulamio, o Roberto Boyle, o Algernon Sidney, o Harrington, o Wotton, o qualch'altro di quegli scrittori che scrissero ne' primi secoli della loro lingua, cioè ne' tempi di Enrico ottavo, d'Elisabetta, di Giacomo primo, di Carlo primo, e di Cromwello, che furono tempi abbondantissimi d'inglesi scrittori? Tutti questi Francesi, tutti questi Inglesi sì antichi che moderni, tutti hanno uno stile, che è

propio di ciascuno di essi, e tutti dal più al meno sono buoni stili, quantunque nessuno sia stato formato per imitazione. Quello che fecero e fanno gli Inglesi e i Francesi, fu fatto altresì da' Greci, per lo spazio di mill'anni e più, che durò quella lingua; e così fecero i Latini dal vagire della lingua loro sino al dì che cadde moribonda sulla cuna della nascente nostra, senza che alcun d'essi pensasse mai, mentr'ella viveva, ad imitare nello stile alcuno de' più rinomati scrittori suoi. Così in sostanza fecero e fanno i Cinesi e i Giapponesi da tanti secoli che scrivono; e così gli Arabi e i Persiani e altre orientali nazioni che adoperano chi penna, chi un ferruzzo, e chi uno stecco nello scrivere: tutti ascoltano i suggerimenti della natura, tutti si conformano all'indole delle loro lingue, tutti si studiano d'essere originali; e noi Italiani vorremo sempre esser copie, se non d'altri, almeno del Boccaccio? sempre vorremo imitare il suo stile? usare le sue trasposizioni? collocare i nostri verbi in punta a' periodi? Eh gioventù d'Italia, mandate al dimonio tutti quegli stolti, che vi danno di questi consigli; cercate d'esprimervi secondo l'ordine naturale delle vostre idee, e non imitate nè lo stile del Boccaccio, nè quello di altri, che così in poco tempo ve ne farete uno assai migliore che non è quello dell'abate Genovesi, che non è quello di Giuseppe Aurelio Di Gennaro, di cui m'accingo a esaminare il TRATTATO DELLE VIZIOSE MANIERE DI DIFENDER LE CAUSE NEL FORO, e che non è quello di Giannantonio Sergio, che a questo *Trattato* ha posta in fronte una lunga PREFAZIONE.

Questi due signori *Di Gennaro e Sergio* sono due persone molto erudite, sono due non mediocri pensatori, e quello ch'io stimo assai più, sono due galantuomini, che come l'abate Genovesi loro compatriota, cercano sinceramente di giovare al genere umano, e di beneficarlo co' loro scritti, anzi, per quel ch'io sento, con le loro quotidiane fatiche. Gli è peccato che nè l'uno nè l'altro di essi sappia scrivere con quella eleganza e proprietà necessaria in coloro, che hanno, com'essi, i due principali caratteristici di chi vuol farla da scrittore, vale a dire *desiderio e capacità d'insegnare agli uomini delle buone cose.*

Lo stile del signor Sergio, ammiratore e seguace del Boccaccio e di tutta la schiera degli antichi prosatori e poeti nostri, è uno stile così affettato, così scabro, e così insoffribilmente pieno di strane e sforzatissime trasposizioni, che la lettura della sua *prefazione* è quella che mi ha mostrata la necessità di estendermi alquanto, come ho qui fatto, su i vizj dello stile, e sul poco discernimento di chi prende a imitare o il Boccaccio, o alcun altro degli antichi prosatori nostri. Ecco come il signor Sergio comincia uno de' paragrafi della sua *prefazione.*

„ Ciò nientemeno, onde quella oriental gente in maggiore stima aveasi, era la cognizion dello stato e della politica, e l'arte del formar leggi tutte affacenti a render sicuri e tranquilli gli uomini. „

Qual è quell'uomo fornito di sì ferreo timpano d'orecchi, che non sel senta rompere da quel crudele *ciò nientemeno onde?* chi mai parlando vorrebbe cominciare una sentenza con un *ciò nientemeno onde?* No, signor Sergio, questo non è modo

di dire che si usi in Toscana, e tutto il vostro periodo non è secondo il dettame della natura, nè secondo l'indole della lingua nostra; e uno sfaccendato che cianciasse in un caffè egualmente che un avvocato che aringasse nel foro, muoverebbe a riso o a stizza gli ascoltanti, cominciando un periodo con *ciò nientemeno onde*. S'io avessi avuto a dire la stessa cosa, la natura me l'avrebbe fatta dir così.

„ Ma quello che rése ancora più stimati quegli orientali, fu la cognizione dello stato e della politica, e l'arte di formare di quelle leggi che rendono sicuri e tranquilli gli uomini. „ E così dicendo si sarebbe lasciato fuora quell'affettato *affacenti*, e quel barbaro *ciò nientemeno onde*.

Sentiamo due o tre altri periodi, e facciamo loro un po' di commento.

„ Una più agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse unquemai. „ Poco bel vocabolo, e mal collocato è quell'*unquemai*, e cattiva l'immagine dell'*agitata vaghezza* che *si spinse*.

„ Dalla di cui manifesta professione teneansi lontani gli oratori i quali aspirando ad alta gloria, nutrivansi d'altro più conto valore e più distinto. „ Cattiva la metafora di *nutrirsi di valore*; e il *valore più conto* è insopportabile. L'addiettivo *conto* si soffre ancora qualche volta in poesia in onore del Petrarca che l'ha usato, ma in prosa, torno a dirlo, è insopportabile.

„ Le scienze e l'arti, se incominciano a discostarsi dalla perfezione, che nell'unità, cioè in un certo punto di pregio consiste, precipitosamente rovinano. „ Qui ci vorrebbe una chiosa lunga un

mezzo miglio per rischiarare il bujo pensiero del signor Sergio, che ha voluto dire una bella cosa, e non l'ha saputa dire. Credo che *la perfezione consista nell' unità,* com' egli m'assicura, e che *l'unità sia un punto di pregio;* ma cosa poi intend' egli per *unità* e per *punto di pregio?* Bisogna essere indovino per indovinare di questi indovinelli.

„ Avendo l'eloquenza cominciato a traspiantarsi da Atene per allignare altrove, vi perdè ogni sapor gentile e sano, e crebbe in infelici frondi di forme straniere. „ In questa metafora o allegoria si confonde il *sapor* del *frutto* con le *frondi* della *pianta* che lo produce, onde per la discordanza del *sapore* e delle *frondi,* che andavano contrapposte al *frutto,* e non al *sapor del frutto,* la metafora o l'allegoria riesce vizioza, stiracchiata e buja. Bisognava dire, che l' eloquenza in Atene era una pianta carica di frutti, ma che traspiantata altrove non produsse più che frondi; oppure che i frutti prodotti dalla pianta dell' eloquenza in Atene erano di sano e gentil sapore, ma che traspiantata altrove, que' frutti degenerarono, ed acquistarono un sapore aspro e malsano.

„ Ma l'innalzamento principale delle buone lettere in Italia era riserbato a Francesco Petrarca con ispezieltà, che con altri valorosi spiriti nel decimo quarto secolo giacenti e afflitte dalla rozzezza le sollevò. „ La prima parte di questo periodo sarebbe stata buona, se non si guastava con quella *ispezieltà;* la seconda parte è stiracchiatamente espressa, nè trovo molta armonia nel terminare la prima pausa d'un periodo con un vocabolo accen-

tato in *à*, *ispezieltà*, e la seconda pausa con un altro vocabolo accentato in *ò*, *sollevò*.

Non paja strano ad alcuno che il vecchio Aristarco discenda a fare di coteste minute osservazioni, nè alcuno le creda poco proporzionate alla dignità d'uno scrittore, i di cui mustacchi sono poco meno che imbianchiti dagli anni, perchè la faccenda dello stile non è mai da un precettore abbastanza inculcata, essendo veramente questa la prima e più necessaria qualità di chiunque si vuole accingere a fare il nobilissimo mestiero di giovare alla società co' suoi libri, giusta la savia non meno che acuta riflessione di Boileau, che „ un pensiero plebeo e comune, quando è espresso con esattezza e proprietà, piace più generalmente che non un sentimento nuovo e nobile espresso con poca proprietà ed esattezza: „, e il mio buon maestro Diogene Mastigoforo di veneranda memoria soleva dire con un tuono di voce risoluto, che „ il tempo mangia tutti i libri scritti con cattivo stile, ancorchè pieni della più importante e più squisita dottrina. „

Se lo stile del signor Sergio è cattivo per un verso, quello del signor Gennaro (lasciamo fuora quel *di*) è cattivo per l'altro. Il Sergio si è guastato lo stile a forza di studiare il Boccaccio e i cinquecentisti, e il Gennaro se l'è guastato a forza di leggere gli autori del seicento, come a dire la Stratonica di Luca Assarino, la Dianea, e gli Scherzi Geniali del Loredano, e più di tutti quel mio caro Calloandro di Ambrogio Marini, parte di cui io diedi in Asnagar capitale della provincia di Kakaner nel regno del Mogol tradotto in mogollese a quel mio grand'ami-

co *Krab Kul Kan Kon.* Allo stile di que' secentisti si assomiglia lo stile tronfio e romoroso del signor Gennaro, con queste due bellezze di più, che è tutto sconvolto e trasposto, e che è sparso qui e qua di rancidi vocaboli cavati dal Boccaccio, e da altri prosatori e poeti antichi, come *altezzoso, nonpertanto, scevero, vemente, vemenza, replicazione, smagato, piggiorare, piggiore, esemplo* e simili. Egli abbonda poi di altitonanti paragoni, e ad ogni passo s'incontra ,, un NOCCHIERO audace che senza ferma e corredata nave, senza i ben preparati ajuti di sarte, di vele e timone, alla furiosa discrezion de' venti e dell' onde incautamente abbandonasi; ,, e s'incontra ,, un secondo NOCCHIERO perito, che con mente ed arte regge le vele in un agitato e fortunoso mare; e per nemici che sieno i venti, tumide e spumanti l'onde, bruna l'aria e minacciosa, campa il legno dal furor della tempesta, e si trova nel porto il sicuro e sospirato ricovero; ,, e poi s'incontra ,, un terzo NOCCHIERO che senza sapere il costante corso delle stelle, il vario spirar de' venti, la natura delle stagioni, e la situazion de' mari e de' paesi, si gitta audacemente nell' onde, e pensa valicar temerariamente l'Oceano; ,, e s'incontra finalmente ,, un quarto NOCCHIERO con la bussola, che ne' vasti ed agitati mari e sotto il tetro aspetto del cielo irato regola e governa, e con sicurezza al porto conduce i più risicosi viaggi de' naviganti. ,, Questi quattro nocchieri s'incontrano tutti quattro prima di giunger al fine del *capo secondo* di questo *trattato* composto di soli *dieci capi* tutti assai brevi.

Quei nocchieri sono poi accompagnati da „ un pavido FANCIULLO, che la prima volta che nuoti, poco discostasi dalle vicine arene, e quasi mezzo si tuffa nell'onde, e mezzo sul lido ancor si RATTIENE; „ (per far la rima con *le vicine* ARENE) e quel fanciullo è accompagnato da „ un VIANDANTE che in giungere a nuovo stranio paese, tanto impiega di parole quanto ne richiegga la necessità, e non si avanza a spiegarsi prima di ben conoscer l'indole e 'l costume degli abitatori. „

Non dirò nulla della „ SEMENZA nella terra rinchiusa, che non darà mai fuora robusto arbore di speciose frutta ornato, se piccolo o scarso umore lo innaffi. Ve ne abbisognano de' copiosi e spessi, (*cioè degli umori*) talchè squarciandosi il seno, si dilatino le ristrette sue fibre, e rompendo il carcer del terreno istesso, sorga all' aperto, contrasti cogli anni nemici, e sprezzi la ferocia de' turbini e delle tempeste. „ E non dirò nulla „ del valoroso ACHILLE, il quale trovandosi colle donzelle di Sciro in mentito abito e a lor somigliante, (*vedi l'Achille in Sciro del Metastasio*) altro non scelse tra femminili arredi, che la sola spada in essi tramischiata e confusa, come quella che appagava il suo genio guerriero, e serviva ai gran disegni del suo impaziente e trattenuto valore. „ In somma non dirò nulla di cento, o dugento, o trecento altri secentisti paragoni tra grandi e piccoli che il signor Gennaro ha cacciati ne' due o tre primi capi di questo suo trattato, onde servano di modello a un avvocato, che tratta la causa di un pover uomo nel foro; onde possa, imitandolo, mostrarsi eloquente; e onde possa evitare il

pericolo di essere annoverato tra quelli che *difendono cause con viziose maniere*.

Il bello poi è, che il signor Gennaro raccomanda agli avvocati, cioè a quelli che professano la *famosa e trionfal professione di avvocato*, di non usare „ *vocaboli antichi*. „ Voi non sapete, dic'egli, qual brutta figura facciano quegl'infelici nel comparire ai nostri dì col cappuccio o col sajo di messer Dante, del quale alcuni modi di parlare oggidì totalmente infradiciati, debbonsi, come certi avanzi d'antichità, mirar solamente con venerazione, ma non toccarli, non avvalersene. Eppure costoro credono, quando parlan così, di fare artifiziosamente lampeggiar ne' loro aringhi una finezza di lingua recata, com'altri graziosamente disse, fin di colà lontanissimo, ove il Cipolla andò peregrinando, in Truffia, e in Buffia, e infino in India Pastinaca, dove volano i pennati; perciò, soggiung'egli, conviene star molto attenti a tessere il discorso con que' vocaboli che pajono da se venuti sulle labbra; non industriosamente e a BISTENTO chiamati „ (BISTENTO il vocabolario dice V. A. cioè VOCABOLO ANTICO, eppure qui è venuto da se sulle labbra del signor Gennaro) „ a esprimer quel concetto, che si vuole; talchè si persuadano i PRUDENTI ascoltatori, che così, e non altrimente l'avrebbero essi medesimi espresso. „ In questo modo questo precettore rompe i precetti che dà altrui nel tempo medesimo che li pronunzia, o, per dir meglio, che li scrive.

Credo che questi pochi e brevi esempj basteranno al leggitore perchè rimanga persuaso che questo avvocato autore scrive uno stile da Strato-

nica, da Calloandro, da Dianea, e da Scherzi Geniali, come già dissi.

Tocchiamo ora qualche cosa della sustanza del suo trattato, ed ecco qui una delle sue opinioni registrata nella *Introduzione*.

„ Questa facoltà (*parlando dell'avvocazione*), questa facoltà sì splendida e gloriosa, per dimostrar nel proprio aspetto suo la signoria, che per mezzo dell'eloquenza, sua fida compagna e ministra, vanta sul cuore e sulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al suo disegno e valore, quanto quello su cui distese i suoi confini, e trionfò la libertà, come presso le due celebrate nazioni, Greca e Latina; e, secondochè crede Aristotile, in Sicilia ancora, discacciati ed estinti in quell'isola i tiranni. Essa non vuol serva la mente nel pensare, non vuol serva la lingua nell'esporre ciò che ha pensato. Dee combattere, assalire, vincere e pugnare, (*che differenza fa egli da* COMBATTERE *a* PUGNARE?) far uso della fortezza e del coraggio; non temere, non avvilirsi. Or come mai può ciò ottenersi e sperare, ove di operar sia costretta con ritegno e con suggezione? Entra allora a far meschina ed infelice comparsa o l'adulazione che tutto finge e lusinga, o il silenzio che tutto cuopre e nasconde: e geme ben anche allora fra ceppi e fra catene tradita la verità, e la giustizia vilipesa. „

„ Di qui è, che nel quistionarsi tra' politici, chi sia più fortunato, se chi nasce in repubblica, o sotto il dominio d'un monarca, quantunque si contino dall'una e dall'altra parte varj benefizj e riscontri; in quanto però all'arti liberali, e all'elo-

quenza con ispezialità, son parecchi di parere, che, generalmente parlando, giovi più nascere in repubblica, che pensi solo alla conservazione dello stato col riposo della pace, e con la cultura degli studj: laddove le monarchie si affaticano allo ingrandimento della potenza con le forze della guerra, e col continuato esercizio dell'armi. Oltre ciò nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che vuol quanto dire la legge morta, non già vivente, come nelle monarchie: e per tal cagione ha sempre in quella luogo la giustizia e non l'arbitrio; ed ivi comandando tutti, ciascuno è suddito dello stesso suo comando, e in qualità privata deve obbedire: ond'è che il servire in nulla distinguesi dal sovrastare. „

Quantunque questi due lunghi paragrafi il signor Gennaro gli abbia scritti molto lindamente, e quantunque ne' quattro o cinque paragrafi che sieguono egli abbia esaltato, e con molta ragione, il dolce e saggio e giustissimo governo che nel suo regno di Napoli amministrava il glorioso re di Spagna prima che passasse al presente suo trono, io lo prego tuttavia di osservare che l'uomo SAVIO e DABBENE sta ottimamente dappertutto, quando abbia di che vivere agiatamente. L'uomo *savio* e *dabbene* vive tranquillo e sicurissimo tanto in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo, quanto in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia. Le leggi d'ogni monarchia, egualmente che quelle d'ogni repubblica lo difenderanno tutte dalla violenza e dall'oppressione; e così al contrario l'uomo ribaldo e scellerato sarà molto bene impiccato, o

scopato, o mandato in galea a proporzione de' suoi meriti, quando queste o quelle leggi lo scuoprono ribaldo e scellerato. Gli antichi tiranni di Sicilia, e i Neroni e gli Eliogabali di Roma sarà vero che usarono ingiustizie e crudeltà a più d'un galantuomo; ma più d'un galantuomo è stato anche trattato con ingiustizia e con crudeltà nelle due tanto vantate repubbliche d'Atene e di Roma. Checchè avvenisse allora che le tenebre dell'idolatria coprivano tanto le monarchie, quanto le repubbliche, il cristianesimo ha fatto mutar aspetto alle cose in Europa, e tutte le monarchie d'Europa, e tutte le sue repubbliche cristiane, vuoi ortodosse o vuoi eterodosse, hanno un certo spirito dirivato dal vangelo infuso nelle loro leggi civili, che non v'è più pericolo di vedere rinnovati i crudeli esempj d'ingiustizia e di crudeltà dati qualche volta nelle antiche repubbliche, e nelle antiche monarchie. In tutta Europa le leggi sono amministrate da magistrati soggetti anch'essi alle stesse leggi che amministrano, e che sono pronte a punirli anch'essi, quando cercassero dipartirsi dall'esatta amministrazione di quelle; onde tutti rendono giustizia a tutti, e dinanzi ad essi ogni avvocato può sbizzarrirsi coll'eloquenza a suo piacimento, e può liberamente dire qualunque ragione che creda favorevole al suo cliente, senza mai essere obbligato a far ricorso all' ADULAZIONE *che tutto finge e lusinga*, o al SILENZIO *che tutto cuopre e nasconde. La legge scritta*, o sia *la legge morta* si usa oggidì tanto nelle repubbliche quanto nelle monarchie cristiane, vale a dire in tutta Europa. E il re di Francia, per esem-

pio, o quel di Spagna, o la Czara di Moscovia avrebbero un bel da fare se volessero pigliarsi la briga di giudicare secondo il loro *assoluto volere* (che è quello che i legali chiaman *legge vivente*) tutte le cause, o soltanto le principali de' tanti milioni di sudditi che hanno!

Che poi gli avvocati riescano meglio avvocati nelle repubbliche anzi che nelle monarchie, non so come diavolo si possa provare. È vero che Demostene e Cicerone furono due grandi avvocati in repubblica, ma la difficoltà sta in sapere, se in uno stato monarchico Demostene e Cicerone sarebbero stati due zucche, o due grandi avvocati. L'Ariosto fu un gran poeta epico in un ducato, che era governato monarchicamente; ma Ariosto sarebb'egli stato un poeta da raccolte in Lucca, in Pisa, in Costantinopoli? A che serve parlare di Roma e d'Atene, di Cicerone e di Demostene? Parliamo delle repubbliche e delle monarchie d'oggidì. Vorresti dire, Gennaro mio, che in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo non vi sieno de' buoni avvocati, come in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia? Gennaro mio, ve n'hanno de' buoni e de' cattivi dappertutto; e tu che sei un buon avvocato nella monarchia di Napoli, anderesti molto in collera se uno di que' buoni avvocati che sono nella repubblica di Genova venisse a dirti ch'egli è miglior avvocato di te.

Ma che importa poi all'odierno mondo, che gli avvocati fioriscano un poco più o un poco meno in un paese? Che importa questo a' tanti contadini, che sono obbligati a reggere l'aratro pe' campi, e a

menar la falce ne' prati, onde gli uomini abbiano del pane da mangiare, e i buoi del fieno? Che importa questo a i tanti fabbri e a i tanti falegnami, che sono costretti a martellare e a piallare tutto il santo dì per somministrarci de' chiodi e dell'asse? Che importa questo a i tanti fornaciaj e a i tanti tagliapietre, che hanno ad arrostirsi al ſuoco, o a sudar l'ossa per somministrarci i materiali onde fabbricare le nostre abitazioni? Che importa questo a tant'altre migliaja d'artefici, che tutti a gara provvedono la società de' tanti arnesi che le occorrono? Che importa finalmente questo a tanti coltivatori delle tante scienze che poco o nulla han che fare colla legale? Tutti costoro fanno pure le loro faccende o che gli avvocati sieno un po' più buoni, o un po' men buoni? Che la professione loro sia *trionfale* o *non trionfale?* E tutti le fanno pure, o che il governo sia repubblicano o sia monarchico? Dove sono dunque i vantaggi d'esser nato piuttosto in Genova che in Milano? Piuttosto in Olanda che in Prussia? Bisogna, Gennaro mio bello, ringraziar Dio, che t'ha fatto cristiano piuttosto che turco; piuttosto avvocato in Italia che eunuco in Persia; piuttosto un galantuomo in Napoli che un corsaro in Algieri; piuttosto savio in casa tua, che pazzo nell' altrui. Ecco quello, Gennaro mio, che il vecchio Aristarco ti può dire, dopo d'aver viste tante monarchie e tante repubbliche, sulla rancida e frivola quistione del nascere in repubblica e del nascere in monarchia. Conservati quel galantuomo che sei; fa buon uso de' danari che hai; sta sano finchè puoi, scrivi un meglio stile quando scriverai un altro li-

bro; lascia andare i nocchieri a buon viaggio pel mediterraneo e per l'oceano, e non ti perdere in vane speculazioni.

Ora mo' che ho spacciato il signor avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro, diciamo anche quattro parole al signor avvocato Giannantonio Sergio sulla PREFAZIONE che ha posta in fronte al trattato dell' amico.

Questa prefazione è una specie di storia cronologicamente fatta dell'avvocatura, che comincia dagli antichi Egizj, e termina co' moderni Napoletani. L'autore comincia questa storia con dirci che nell' antico Egitto, e prima dell' entrata in esso degli ebrei, vi furono di „ molte scienze, come a dire la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, la medicina, la natural filosofia, la teologia, e sopra tutto la cognizion dello stato e della politica, e l'arte del formar leggi; „ ma che *ciò nientemeno onde* non vi erano avvocati, e che a' litiganti non era permesso di far altro nelle lor cause, che „ scrivere le lor dimande e querele, a cui dall'avversario rispondeasi distintamente, ed indi in iscritto ancora ripigliava il primo, ed in iscritto pure dall'altro si replicava. Dopo di che presentate da amendue le loro scritture, i giudici posatamente n' esaminavano la ragione, e pronunziavasi la sentenza colla solennità del rivolgere il presidente, o sia il principe del Consesso, verso colui a favor del quale erasi deciso, un' immagine, che gemmata ei tenea pendente dal collo, e che appellavasi la VERITA'. „

Io sono persuaso che il signor Sergio non abbia inventato questo bel pezzo d' erudizione, ma che

l'abbia veramente trovato tale e quale in qualche antico scritto o egizio, o ebraico, o almeno greco, e che l'abbia quindi tradotto in italiano, e ficcatolo in questa prefazione sua. Non posso però essere persuaso che le cause si trattassero in questo semplice modo nell'antico Egitto, i di cui abitanti erano tanto estremamente numerosi, che potettero avere *molte scienze*, anzi pur tante da insegnarne sino agli Ebrei ed ai Greci; e che potettero anzi fabbricare più di venti piramidi ancora tutte esistenti al dì d'oggi, alte quasi tutte quanto i nostri più alti campanili, e tanto appunto larghe nella loro base, quanta è la loro altezza. In un popolo, che per queste due ragioni delle tante sue scienze e delle tante sue piramidi doveva essere composto d'assai e d'assai milioni d'individui, dovevano nascere delle liti intralciatissime per molte e varie combinazioni d'interessi, onde liti da non discutersi così in su due piedi con due scritture per parte fatte dagl'interessati, i quali poi molte volte potevano essere mercanti forestieri venuti a farsi far ragione da paesi lontani, dove la lingua egizia non si sapeva; nè tutti que' milioni d'individui, malgrado la bontà delle leggi, e malgrado l'onestà di tutti i magistrati *nemine excepto,* potevan poi esser tutti galantuomini, e tutti pronti a dire nè più nè meno del vero; e tutti sapere l'arte di scrivere, e l'arte di esporre con chiarezza, con precisione e con forza tutte le ragioni occorrenti a far buone le loro *dimande e querele,* i loro rifiuti e difese: e le loro vedove, e i loro pupilli, e tutta la loro ignorante plebe doveva pur necessariamente aver ricorso in caso di lite

a qualche avvocato, o spezie d'avvocato per difendere i suoi averi, o per ottenerli. Nè occorre dire, per salvare l'istorico assurdo, come dice il signor Sergio, che le leggi degli Egizj erano *per novero* (cioè per numero) *poche, per intelligenza sbrigate, rigidissime per esecuzione.* Questo può esser il caso nella gran popolazione di Costantinopoli, dove non si studiano scienze, e dove non si fanno erger piramidi; ma questo non poteva essere il caso degli Egizj che scienze studiavano, e piramidi ergevano, perchè dove vi sono molte scienze e molte arti, vi sono anche molti furbi e molti oziosi; quando non mi si voglia sostenere che il mondo non è stato a un dipresso sempre lo stesso, e che la natura degli uomini e delle cose è stata cambiata dall' andar de' secoli. E dove v'erano molti oziosi e molti furbi, vi dovevano anch'essere più leggi che non ne possono contenere *otto papiri.* Gli stati d'una repubblica di San Marino, o quelli d'un margravio di Baden, che contengono poche migliaja di abitatori, con otto papiri di chiare e rigide leggi possono essere benissimo governati; ma in un paese come era l'antico Egitto, cioè un paese popolato da milioni e milioni di abitanti, o fosse governato repubblicanamente, o monarchicamente, questo non era possibile per quelle tante ragioni, che tutti gli avvocati sanno, o che dovrebbono sapere, e che si possono anche presto indovinare da chiunque sa, senza essere avvocato, andare col cervello più là che non va il suo naso. Forse l'amore, la gelosia, l'interesse, l'ira, l'orgoglio, l'invidia, e tant'altre passioni non regnavano in Egitto, come regnano dappertutto? Forse i mercanti

non fraudavano i mercanti? forse i padroni non maltrattavano i servidori? forse i servidori non rubavano a i padroni? forse i potenti non cercavano opprimere i deboli? forse le mogli e le sorelle e le figliuole degli Egizj eran tutte tante monachelle? forse gli sciocchi non commettevano de' falli che i saggi dovevano poi rettificare? A che cianeio? eh che il signor Sergio poteva risparmiarsi la fatica di dirci che in Egitto non v'eran avvocati, o qualche cosa d'equivalente, e che le parti trattavano le loro liti con due sole scritture per ciascuna, e che le leggi di quel vasto popolo erano contenute da solo otto papiri! Queste sono fole che si trovano su i libri antichi; ed è un gran buonuomo chi, credendole, le registra gravemente su i libri moderni.

Ad alcuni altri pezzi dell'immensa erudizione del signor Sergio potrei altresì fare la chiosa che ho fatta a questo degli Egizj, e potrei provargli che male de' Francesi, e peggio degl' Inglesi ha detto, quando disse ,, che gli uni non sono da comparare co' nostri prosatori, e che gli altri, poco amici dimostransi del buon divisamento, e di una saggia e spiritosa elocuzione. ,, Potrei dirgli che il *Patru* sarebbe meglio leggerlo bene per imparare da esso ad esser eloquente senza verbosità; che *Littleton* e *Coke* sarebbe meglio procacciarseli e studiarli per imparare da essi ad esser dotto senza impostura; e in somma gli potrei dire con le sue stesse stessissime parole: ,, A che mai giovano cotante fatiche, e cotante affannate ricerche sovra certi oggetti fra le tenebre dell'antichità chiusi e sepolti, se non per divenire anzi misterioso che dotto, e inutile a

se e agli altri con un torbido misto d'incerte notizie? „ Ma oltre che ho già buttata forse troppa parte di questo numero sul libro del suo collega, e su questa sua prefazione, ho anche paura ch'egli non mi venga addosso con questa sua spaventosissima teatrale declamazione: „ Lungi dal volger questo volume (cioè questo trattato del signor di Gennaro con questa prefazione in fronte) lungi dal volger questo volume certi spiriti alteri e feroci, che persuasi del sognato lor merito (come è il caso d'Aristarco Scannabue) coll'infame miserabil credito del dir male d' ognuno (come fa quel tristo di Aristarco Scannabue) immaginano innalzar la propria fama sulle altrui rovine. „

DE' DISCORSI TOSCANI

DEL DOTTOR ANTONIO COCCHI

MEDICO ED ANTIQUARIO CESAREO

PARTE PRIMA

In Firenze 1761. *in* 4°.

I cinque discorsi del dottor Cocchi contenuti in questo primo tomo sono preceduti da una *dedicatoria* a una dama inglese; dall'*elogio* di lui composto non so da chi; da un *cataloghetto* intitolato DISTRIBUZIONE DE' LIBRI DELLA PUBBLICA LIBRERIA MAGLIABECHIANA; da una *lettera* del dottor Tozzetti INTORNO LA SEZIONE DEL CADAVERE DEL COCCHI; e dall'*indice dell' opere* di questo fu medico ed antiquario cesareo, *sì edite che inedite*.

Facciamo qualche parola d'ognuna di queste cose, e passeremo poi a dire il più succintamente che ne sarà possibile quello che pensiamo d'ognuno di essi *discorsi*.

La *dedicatoria* è propio una dedicatoria fatta all'italiana, vale a dire poverissima e asciutta. Pare che non vi voglia un cervello estremamente grande per fare qualche galante complimento, e per dare qualche leggiadra lode ad una dama inglese bella, savia e dotta, come dicesi che sia quella, a cui lo stampatore dedica queste opere del Cocchi; eppure quel letterato che l'ha scritta per quello stampatore, non ha saputo allontanarsi da que' miseri luoghi comuni che tutti i nostri dedicanti leccapiedi sogliono tutti d'accordo toccare nelle loro dedicatorie: come a dire la *chiarezza del sangue, la sublimità del rango,* (RANGO è un moderno vocabolaccio da dedicatorie) e *lo splendore delle ricchezze*. Quelle ricchezze i nostri dedicanti non le scordano mai, quasi per porre in mente a' signori dedicati che chi dedica ne aspetta un miccino; pecca vilissima, e da gnatone, che non sa come il possedere ricchezze ereditarie non può essere in modo alcuno argomento di lode, perchè non v'è virtù alcuna nello ereditare delle richezze da' nostri maggiori: ond'io raccomando a tutti i signori doviziosi di non dar mai nulla a que' goffi che li lodano d'una cosa che non risulta punto in loro lode, come è questa, e come sono anche le altre due, cioè *la chiarezza del sangue, e la sublimità del rango*, che tutti sono doni di fortuna. Non è poi neppure un troppo bel complimento il dire a My Lady che *è d'un virtuoso*

carattere. Una dama virtuosa si ha a chiamare una *dama virtuosa,* e non di virtuoso carattere solamente, quasi che fosse soltanto virtuosa così all' ingrosso, e non affatto affatto. La dedicatoria ne dice poi che My Lady sa di latino e di greco, e che ha studiata la matematica, la fisica e la metafisica; e sopra questi punti pare che un gentil dedicante avrebbe un campo assai vasto da correre una bella carriera; ma su queste doti che sono personali a My Lady, e che per conseguenza rifletto-no molto onore sopr'essa, il dedicante passa via con leggierezza, contentandosi di farne solo un po' di cenno, per venire a registrare un cattivo sonetto in lode di Sua Eccellenza (che equivale al *Ladiship* inglese) nel qual sonetto fra l'altre galanterie slogate, si dice che „ l'Italia ha rese l'usate grazie al suo volto, e lo scintillare al bel guardo soave che accese tanti cuori, „ come se questa dama non avesse avuta bellezza di volto e sguardo amoroso se non dopo che è venuta in Italia; complimento grossolano, e che dice tutto alla rovescia di quel che dovrebbe, perchè se My Lady è *bella di volto,* e se ha *occhi scintillanti* qui, è impossibile che non avesse anche queste due qualità prima di venir qui.

Se la dedicatoria è una filastrocca scritta sconsideratamente, l'ELOGIO fatto al Cocchi non è neppure un capo d'opera, comechè cominci con queste strepitose parole: *Antonio Cocchi fu un uomo incomparabile.* Quest' uomo incomparabile, dice l'elogio, *sapeva ogni cosa,* era *leale,* era *gentile,* era *benefico,* ed era anche *faceto;* e sopra tutto *non pregiava punto le ricchezze.* Eppure il Cocchi nel

terzo discorso di questo stesso libro chiama le ricchezze *di tutti gli altri beni produttrici;* eppure il Cocchi in molti luoghi dell'opere sue si è lagnato molto affannosamente della moderna scarsezza de' mecenati; eppure il Cocchi in un altro suo libro intitolato DE' BAGNI DI PISA ha scritto un paragrafo, che, smentendo l'ELOGIO, lo manifesta molto più ammiratore della roba, che non di qualunque altra cosa. Queste sono le sue notabili parole: ,, Ei (cioè Girolamo Mercuriale) si guadagnò forse più d'ogn'altro fisico de' suoi tempi fama ed onori, E QUEL CHE PIU' IMPORTA bellissime ricchezze. ,, Si dice finalmente nell'elogio che il Cocchi *non era adulatore*, cosa che io credo molto fermamente, perchè i suoi libri hanno per lo più in fronte le loro dedicatorie, propio dedicatorie, e perchè egli era sicuramente letterato e italiano, anzi pur fiorentino, o *mugellano*, che tanto vale. Ecco come si fanno gli elogi a' dì nostri: si ammucchiano sur un sol uomo tante lodi, che basterebbono a venti.

La DISTRIBUZIONE *de' libri magliabechiani* è cosa da nulla, ed è qui stampata con l'unico fine d'ingrandire il tomo d'una pagina di più.

La LETTERA *intorno la sezione del cadavere del Cocchi* è stampata anch'essa per accrescere la mole del libro.

Nell'INDICE *dell'opere scritte dal Cocchi* si sarebbe potuto scordare quell'insulsa *lettera in lode della Enriade di Voltaire* insieme con *la dedicatoria e la prefazione alla vita di Benvenuto Cellini,* che sono tutte tre meschinissime opere d'inchiostro da far andar in collera quel terribile orefice se fosse

vivo, contro chi appiccò a quella sua bella vita due così povere cose. Parliamo ora de' *cinque discorsi.*

DISCORSO PRIMO

DI ANATOMIA

Questo discorso contiene principalmente una storia de' cattivi anatomici dal principio del mondo sino a' nostri dì. Una tale storia mi fa ricordare di quell'altro antiquario, che voleva ristampare tutte quelle antiche carte geografiche, nelle quali ogni paese è notato fuori del suo luogo, „ per uso (diceva messer lo antiquario) di que' che amassero di essere esattamente informati di tutti gli spropositi commessi dagli antichi geografi. „ In due ben adombrati passi di questo discorso d' anatomia il Cocchi mostrò qualche dispiacere, che i teologi facciano talvolta servire l' anatomia alla teologia, e che, osservando la maravigliosa struttura dell' uomo, cerchino di dargli una sempre più grande e più riverente idea di chi l' ha creato. Così il Cocchi avrà anche disapprovato i teologi astronomici e fisici, e il buon vicario Derham fra gli altri non sarà stato uno de' suoi autori favoriti. Quello però che in questo discorso è detto intorno alla necessità di essere buon anatomico per essere buon medico, è molto saviamente detto; ed io tengo dal Cocchi anzi che dal Locke su questo particolare, quando però il coltello anatomico sia solamente adoperato su i cadaveri, e che non incrudelisca contro alcuno animale vivo, come fa troppo spesso, e senza un utile proporzionato a quella brutta crudeltà.

DISCORSO SECONDO

SOPRA L' USO ESTERNO APPRESSO AGLI ANTICHI DELL' ACQUA FREDDA

Questo discorso minaccia una lunga tantafera d' antichità inutili; ma è titolo che piacevolmente inganna, e il discorso informa il leggitore de' molti beni che si otterrebbono se, vincendo la natural ripugnanza, avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell' acqua fredda. Se il Cocchi fosse vivo, gli vorrei dire, che io ho veduto co' miei propri occhi in Londra il suo amico Visconte di Charlemont guerito di quell' orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualche anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, e tutto rannicchiato, e tutto pieno di pungentissimi dolori, e di quel male fu guerito col farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti; e poi sprofondare immediate in un altro bagno, la di cui acqua era resa con l' arte assai più gelida che non lo è naturalmente. Chi guerì in pochi mesi quel Lord in così valoroso modo fu un medico e speziale irlandese chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt' acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte.

DISCORSO TERZO

SOPRA L' ISTORIA NATURALE

Poco o nulla v'è da imparare da questo discorso, non contenendo alcuna cosa che non sia nota ad ogni novizio in letteratura. Il Cocchi dice qui, che le scoperte fatte ne' nostri secoli della polarità della calamita, della polvere da schioppo, della circolazione del sangue, della generazione degl' insetti, e della gravità dell' aria n' hanno giovato assai assai; cosa che nessuno vorrà negare, quando si conceda che alcuna di tali scoperte ne ha anche recati de' danni non mediocri. Io non ho poi quell' alta opinione delle accademie letterarie che il Cocchi mostra d' avere in questo discorso, e faccio poco caso della supposta possanza delle *abilità congiunte*, com' egli le chiama, d' un largo numero di studiosi. Nessuna delle suddette scoperte fu fatta dalle abilità accademicamente congiunte di molti; e i Greci e i Latini non avevano accademie letterarie. Le nostre accademie servono assai più a moltiplicare l' adulazione fra gli uomini, e la servile dipendenza della gente studiosa e povera dalla gente ricca ed ignorante, che non a moltiplicare e ad accrescere le arti e le scienze. Che gran bene hanno fatto all' Italia quelle tante accademie di cui è piena da tant' anni? Ci hann' esse resi superiori in sapere agl' Inglesi, che non n' hanno che una sola, o a' Francesi che ne han poche? Noi n' abbiamo avute a un tratto poco meno di dugento di poesia solamente, e alcune di esse numerose di centinaja di membri, senza poter vedere in tanto numero un solo poeta degno

di affibbiar le scarpe a Dante, al Petrarca, al Pulci, al Bojardo, all'Ariosto, al Berni, al Tasso e ad alcuni altri che non furono membri d'alcuna accademia. Il Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Redi, il Bellini, il Manfredi, e questo stesso dottor Antonio Cocchi hann'eglino imparata filosofia in accademie filosofiche? Queste sono le principali ragioni che nel primo foglio di questa Frusta m'hanno fatto parlare alquanto irriverentemente dell'Arcadia. Gli uomini savj le pesino queste ragioni, e son certo, le troveranno traboccanti. Per riuscire un uomo insigne bisogna nascere prima di tutto con una buona testa: questa è la condizione, *sine qua non*. Poi bisogna nascere in così fortunate circostanze da potere studiare. E per terzo bisogna studiare disperatamente, e fare come faceva Erasmo, che cavalcando da' Paesi Bassi in Italia compose così a cavallo il suo famoso libro *delle lodi della pazzia*. In conseguenza di queste mie massime, mi vaglio di questa congiuntura per far sapere a certi miei signori corrispondenti, che mi esortano in vano ad unirmi con qualch'altro per tirar innanzi questa mia Frusta sul supposto, che essendo in due o in tre a scriverla, e dividendoci insieme gli argomenti potrà riuscire di maggior utile e di maggior diletto alla società, a beneficio di cui è scritta. Se fossimo in tre, in quattro, o in cinque a scriverla, io son d'opinione che riuscirebbe un'arlecchinata; onde que' miei corrispondenti si contentino che Aristarco sia solo a scriverla, e chi trova cattivi i primi numeri non legga più altro, perchè tutti saranno a un modo.

DISCORSO QUARTO

CONTENENTE L' ELOGIO
DI PIETRO ANTONIO MICHELI
FONDATORE DELLA SOCIETA' BOTANICA
FIORENTINA

La lettura di questo elogio non dispiacerà a nessuno. Il Micheli era un uomo valentissimo nel suo mestiero di botanico, e mio molto amorevole, come lo è il Linneo di Stocholm, il Jussieu di Parigi, il Miller di Londra. Nella raccolta delle piante, o nell'*orto secco*, per dirla botanicamente, lasciato dal Micheli alla sua morte vi debbon essere, se non sono ite perdute, molte piante asiatiche ed africane ch'io gli recai da quelle contrade, e fra le altre la famosa rosa di Capo di Buona Speranza, bianchissima e di soavissimo odore; e se quel galantuomo avesse accettata l'offerta ch'io gli feci un tratto, sarebbe stato in persona meco a ricogliere tutti i piccoli vegetabili di Borneo, di Siam, di Cambaja, e di tutte quelle orientali regioni.

DISCORSO QUINTO

DE' VERMI CUCURBITINI DELL' UOMO

L'autore non ne dice altro in questo brevissimo discorso, se non che i vermi cucurbitini furono da alcuni medici creduti un solo verme, ma che sono molti vermi legati insieme, e che il buon vino e il rosolio, ed altre bevande generose sono la morte di tali vermi. Dunque, dico io, nè don Petronio, nè

Aristarco non saranno mai travagliati da' vermi cucurbitini.

Ecco il primo tomo del Cocchi esaminato quanto basta. Un altro dì staccierò il tomo secondo, e tutte l'altre opere sue a misura che mi capiteranno alle mani. Intanto non mi resta da aggiunger altro sul proposito di questo medico ed antiquario, se non che il suo stile è chiaro e nitido sufficientemente, ma floscio e lento anzi che nervoso e veloce. I Fiorentini, che non sono in generale modesti panegiristi quando parlano degli uomini e delle cose loro, non si chiameranno forse ben soddisfatti di quel poco che dico di questo lor uomo e delle produzioni sue; ma chi non la gusta la sputi, ch'io non posso sempre star a detta di gente, la quale registra fra i supremi lumi dell'umano sapere un cianciero e secco e pedantesco Salvini, un superficiale ed affettato Magalotti, uno sterile e frondoso Gori, un insipidissimo —— Zitto; non vo' dir altro.

SUPPLEMENTO

L'aver detto nel primo numero di questa Frusta, che se alcuno volesse comunicare ad Aristarco Scannabue qualche letteraria notizia, lo potrà fare scrivendogli sotto coperta *al sig. Antonio Savioli in Venezia*, FRANCO, mi ha già procurato tanti corrispondenti, che la metà basterebbe: tanto più che nessun d'essi si è voluto conformare a quello che se gli è detto, e che invece di notizie letterarie tutti mi scrivono altre cose. Tuttavia benignamente perdonando loro PER QUESTA SOLA VOLTA lo sbaglio

in grazia di quelle sbracate lodi che mi danno, risponderò qui ad alcuno delle signorie loro.

A que' tanti scolari di varie università, che mi domandano consiglio intorno alla pubblicazione che stanno meditando delle loro rime, rispondo che ho esaminati bene i saggi che di quelle m'hanno mandati, e che sempre mal volontieri mi metto nel rischio di disgustare i miei benevoli.

A Filofebo, che mi manda quelle *dodici ottave sulla morte della sua bella,* dico che in un poemetto di settanta ottave circa, o in un'epistola in versi Martelliani di trecento versi almeno, mi descriva le qualità che debbe aver un uomo per essere poeta, e poi lo risolverò se deve preferire la gloria poetica a quel testamento che quel suo zio minaccia di rifare quando venga a sapere ch'egli faccia più versi. Mi dica anche quanti anni ha quel zio. Delle dodici ottave rifaccia solo la penultima, che ha il quinto e il sesto verso un poco stentati.

Prego quel Lucchese del sonetto che comincia, *Belle suore di Pindo,* á dirmi schiettamente se quel signor Pindo mio signore è uomo che possa dare una buona dote a quelle sue sorelle, perchè oggidì la bellezza senza la dote non trova facilmente de' mariti alle fanciulle.

A quel signore che si sottoscrive *Laconico,* e che mi taccia di soverchia prolissità in alcune delle mie critiche, rispondo che tutti quelli da me criticati sono della sua opinione.

Ad *Isabella* che mi chiede in dono il più brutto scimmiotto ch'io m'abbia, per consolarsi della perdita d'un amante gobbo e infedele, rispondo che avrà lo scimmiotto quest'altra settimana.

A quel poeta (oh questi poeti mi tormentano!) che si lagna del danno che ho recato al librajo che stampò a sue spese il suo libro da me criticato, rispondo che rifaccia i danni a quel librajo, consigliandolo a ristampare *romanzi dell'abate Chiari, la bella Maghèlona, e la storia de' due fedeli amanti Paris e Vienna*. Così si ricatterà di tal perdita.

A quella dama bolognese, che mi ha mandato il primo atto della sua tragedia, e che mi chiede se la giudico degna della stampa, dirò con rispetto uguale alla sua gentilezza, ma col mio solito candore, ch'io non soglio esser corrivo nell'incoraggir dame a scrivere tragedie.

Vorrei sapere se quel prete che vuole stampare la sua commedia della *Moglie Innamorata*, è confessore. Se lo è, non la stampi.

A quello che vorrebbe sapere se l'Oda di *Sathim Mum Gabner* è di mia invenzione, o realmente tradotta dall'arabo, dico che la sua curiosità è indiscreta.

A' due poeti (quanti poeti!) che mi mandano le loro traduzioni in versi di quell'oda di *Sathim*, dico che entrambe sono ancora troppo al di sotto dell'originale arabo. La traduzione di quello che si sottoscrive *viva Imeneo*, è in un metro poco armonioso e pazzo, e, credo, rubato a una canzone del Frugoni; e nella sua quarta strofe s'allontana troppo dal pensiero di *Sathim*.

L'autore della *Dissertazione sull'Ossatura de' Cavalli*, caso che la stampi, ne mandi molte copie in Germania, e spezialmente a Norimberga perchè

quantunque egli l'abbia scritta in italiano, pure lo stile è tedesco di quel vero di Norimberga.

A tutti quelli che raccomandano i loro libri *già stampati* alla mia carità, rispondo che non bisogna farsi replicare le cose due volte.

Ed ecco spacciata una parte de' miei corrispondenti, che tutti in avvenire mi faranno una grazia speciale se saranno un po' più brevi nelle loro lettere.

N. B. Non ho aperte quelle lettere che alcuni m'hanno scritto senza francarle.

N.° v. Roveredo 1. *Decembre* 1763.

DELLE PRODUZIONI NATURALI

DEL TERRITORIO DI PISTOJA

RELAZIONE

ISTORICA E FILOSOFICA

DI ANTONIO MATANI

In Pistoja 1762. *in* 4°.

Ha molta ragione questo savio scrittore di dire nella sua prefazione che „ l'uomo occupato è di rado un inutile o cattivo cittadino, „ essendo cosa certissima che se troppi individui in ogni patria non riescono buoni ad altro che a consumar il pane, questo procede appunto perchè le signorie loro non s'occupano in cosa alcuna. Gli è vero però che molti di tali individui frequentemente si trovano, e spezialmente nelle classi degli opulenti ne

non s'occupano mai in alcuna cosa, perchè non sanno propio in che occuparsi. Dite a uno di costoro, a cui lo possiate dire senza pericolo, „ perchè, signor tale, non fate voi qualche cosa per occuparvi? „ Ed egli vi risponderà, „ ma in che volete ch'io m'occupi? cosa volete voi ch'io faccia? „ Oh stolti, stolti! mancan eglino i modi di passar via il tempo; se non esercitando le virtù cristiane e morali, almeno facendo cose che non putano di vizio? Quanti re, e principi, e signori potentissimi non hanno, malgrado le molte loro indispensabili quotidiane occupazioni, trovate alcune ore, o almeno alcuni quarti d'ora ogni dì, per operare cose che gli hanno resi l'amore de' soggetti, e l'ammirazione degli stranieri? Ma senza far qui pompa d'una vana istorica erudizione citando i nomi di molti antichi sovrani, che si sono perfezionati insensibilmente in qualche arte o scienza, malgrado i necessarj doveri annessi alle loro sovranità, non è forse il maggior sovrano dell'Europa nostra un grandissimo botanico e medaglista? e un altro un geografo istruttissimo? e un altro un eccellente intenditore di poesia e di musica? e un altro un torniajo valentissimo in avorio? Que' re trovano pure la via di coltivare chi una scienza, chi l'altra e chi una o un'altr'arte, malgrado le gravi faccende de' loro gabinetti? e se personaggi tali trovano il modo di addimesticarsi, dirò così, con quell'umanità che hanno in comune co' più piccini mortali, e se trovano la via di passare con piacere questa vita, che in tutte le condizioni è naturalmente spiacevole e grave, checchè se ne pensi il volgo, perchè gli

opulenti privati non si danno a imitare questi esempj, quando coll' imitarli, potrebbono facilmente procacciar diletto e utilità a se stessi e ad altrui?

Ma io non vo' qui ingolfarmi a far la predica alle signorie loro, e voglio soltanto suggerire agli opulenti privati della nostra penisola, che fra le infinite cose utili e dilettevoli che ancora non si sono fatte, e che da essi si potrebbono agevolmente fare, una è la storia fisica delle patrie loro. Circa una ventina de' nostri paesani ha già fatta qualche parte di tale storia, ma a metter insieme tutto quello che dagl' Italiani s' è fatto dopo il fortunato ravvivamento delle lettere, molto poco s'è fatto in paragone di quello che si potrebbe fare. L'Italia nostra, forse più d' alcun' altra conosciuta terra, abbonda di singolarissime produzioni naturali, e il cercarle e il descriverle è cosa che gli opulenti privati potrebbono facilmente fare con poca fatica, e con molto piacer loro. Eccone una delle tante vie per occuparsi; eccone uno de' più dolci modi da passar via quel tempo, che pesa tanto addosso a tanti de' nostri ricchi.

Fra que' pochi individui che fra di noi si studiano di rendersi benemeriti alla società, sia con lode annoverato il signor *Matani* professore di medicina nell' università di Pisa, il di cui libro mi ha date molte cognizioni che non avevo, e che non avrei mai potute avere senza di lui, del che io nel ringrazio, e lo prego, se le sue incombenze gliel permetteranno, a non si scordare la gentil promessa che ne fa, di scrivere più ampiamente delle naturali produzioni del territorio di Pistoja; poichè, secondo

il suo dire, e più secondo il dire della ragione, quel territorio non sarà sì tosto esausto.

Venendo ora a questo suo libro, dirò che se il suo stile è un pochino snervato, è però assai chiaro, e senza affettazione; ed è molto giudizioso il metodo da esso seguito nello stendere le cose da esso notate in quel suo territorio. Sentiamo le sue parole. „ Ho pensato parlare sul bel principio della generale costituzione della città e territorio di Pistoja col proporre una fisica descrizione, riducibile tanto alla pianura ed alle colline, quanto alle più alte montagne, per trattare indi non solamente delle terre, de' metalli e delle pietre più considerabili, come altresì dell' acque de' fiumi, dei pozzi, e dei laghi, ed in ispecie del lago *Scaffajolo* mentovato dagli scrittori delle più rimote nazioni, ed inoltre delle principali meteore; dopo di che mi è paruto espediente di favellare dei vegetabili più particolari, come altri hanno fatto in varj paesi della nostra Europa a noi più vicini, terminando finalmente col proporre alcune osservazioni sugli animali più pregevoli che ivi si trovano. „

Questa divisione delle materie è comodissima, ed io raccomando lo stesso facile e giudizioso metodo a chiunque seguendo l' orme onorate del signor Matani, volesse regalare alla sua patria qualche ragguaglio della natura di questo.

L' accorto leggitore vedrà senza che io gl' impresti i miei occhiali, che non è possibile in un estratto critico compendiare tutte le cose visibili e palpabili che un libro di storia naturale contiene, perchè tali libri si possono quasi senza improprietà chia-

mare essi stessi *Compendj di cose visibili e palpabili.* Pure non voglio lasciare i fautori di questi miei fogli senza un saggio di questa bella RELAZIONE del signor Matani, e a questo effetto copierò qui un suo intiero capitolo, che ne dà notizia d' una molto vaga produzione naturale.

CAPITOLO V.

De' Cristalli di Monte.

„ I cristalli delle montagne pistojesi che volgarmente si addimandano diamanti di Pistoja, si osservano di varie grandezze, e più o meno lucidi secondo i luoghi ov' essi si generano. Sono per lo più di colore bianco, perchè ritrovansi comunemente lontani da quelle miniere, dalle quali sogliono ricevere diversi colori. Questi si vedono tanto nelle più alte, quanto nelle più basse montagne, e particolarmente nelle vicinanze del lago Scaffajolo, nelle montagne di S. Marcello, di Lizzano, di Spignano, e di Cavinana. Ne sono ancora nel monte del Crocicchio, alla Sambuca, alla Badia a Taona, a Pracchia, a Uzzo, a Casale, a Lamporecchio e in varj altri luoghi del territorio pistojese. Ho osservato che trovansi regolarmente in quei monti che sono posti a levante e a mezzogiorno, e che conservano costantemente la loro figura esagona. La stessa figura regolare, che suole comparir esagona, si può riscontrare altresì nelle confinanti montagne di Modana, ove ne furono raccolti una volta molti assai belli per trasportarsi in Prussia, e conservarsi in Berlino nel museo di Cristiano Massimiliano Spenero.

„ Ho conosciuto che la matrice di tali cristalli, che possono addimandarsi iridi cristalline, o gemme lucide, vedesi in alcuni luoghi bizzarramente distribuita nelle tortuose vene impiantate nei filoni della pietra principalmente arenaria. Comparisce non di rado distribuita in certe lamine, dalle quali è incrostata la pietra stessa, o altre pietre di qualità non molto diversa, conforme ho osservato attentamente in diverse parti del territorio pistojese, ed in ispecie nelle montagne ove è posto il lago Scaffajolo. In quella matrice o tarso cristallizzabile, che apparisce distribuito nelle vene tortuose della pietra, e che non può nascere dalla sola congelazione dell'acque, come altri ha preteso, senza supporre che in ogni acqua purissima si contengano particelle pietrose, saline, e pingui, acquistate nello scorrere per varj strati terrestri, di rado si formano i perfetti cristalli, avvegnachè le cristallizzazioni che dovrebbero formarsi dalla regolare propagazione del quarzo, abbiano i confini troppo angusti per potere del tutto formare le intere guglie di tali corpi. Quella matrice poi distribuita in lamine, che incrostano internamente le pietre, sebbene ancora esternamente si osservino tali incrostature, produce perfettamente le varie specie de i cristalli esagoni, ed alcuna volta di altre figure poco diverse, che corrispondono alla situazione differente de i molti luoghi, ove possono ricevere la loro periodica e non interrotta vegetazione.

„ Oltre all'uso comune che si potrebbe fare de' cristalli delle montagne di Pistoja, cioè di frammischiarli col vetro che si lavora pe' comodi degli

uomini nelle fornaci, potrebbero formarsene molti altri lavori, e si brillanterebbero in guisa, che si confondessero con que' brillanti, che portano al collo e nell' orecchie e nelle dita le donne *per accrescimento della bellezza, di cui quel sesso debole fa molta pompa*. Che possano questi incassarsi nelle anella è più che certo, avendone io veduti alcuni ben lavorati per un tale uso appresso il signore Francesco Mosi, medico pistojese, i quali compariscono all' occhio assai dilettevoli. Per la qual cosa io sono d' avviso, che molto risparmierebbero di denaro i Pistojesi, e gli abitatori de i luoghi circonvicini, se in vece di provvedere le gioje false di Francia, di Venezia, di Genova, pensassero soltanto a fare uso di que' diamanti, che si producono abbondevolmente nelle loro montagne; nè finalmente riuscirebbe molto malagevole il separarne i migliori, giacchè le varie specie e qualità di essi sono descritte dai più accreditati scrittori di cristallografia.

„ Il quarzo da cui si formano i cristalli nelle montagne di Pistoja ha molto di somiglianza coi cristalli metallici, il che non recherà maraviglia se si rifletta avere dedotto alcuni filosofi la loro composizione da una terra minerale purissima frammischiata con sostanze glutinose e saline. Il mentovato quarzo forma certamente una delle principali sostanze dei monti primitivi in guisa, che sembra non doversi sempre credere una pietra parasitica e secondaria, come fra gli altri hanno creduto il Kahlero e il Linneo. Che perciò i cristalli di monte credo che debbano nascere da una determinata quantità di quarzo che circonda le pareti di quelle

caverne ove i cristalli si formano, o sieno salini, o pietrosi, o sulfurei, o semplicemente metallici. Ed in vero essendo egli nella sua primiera origine, non già l'acqua gelata, secondo l'errore popolare, ma bensì una semplice sostanza fluida, ed in varj luoghi dei monti raccolta, dee credersi che abbia acquistata a poco a poco alcuni gradi di consolidazione, racchiudendo dentro di sè diversi corpi stranieri, come osservò il Baglivi, e come si può osservare principalmente nella copiosa raccolta dei cristalli fossili del museo della università di Pisa, e nella serie del signore Cino Cini di San Marcello, e finalmente in quella da me fatta nelle montagne del territorio pistojese. Quindi è che secondo lo accrescimento delle mentovate sostanze possono formarsi di piccola mole i cristalli, ed al contrario cotanto grandi da sorprendere i più dotti naturalisti, conforme fu certamente quello di libbre secento novantacinque osservato negli Svizzeri da Haller. È da notarsi per altro che nelle alte montagne di Pistoja verso il fiume Lima si osservano alcune iridi o basaltiti simili al gagate di pasta quasi trasparente, ma offuscate da un colore nericcio, ed altro non sono che ingemmamenti cristallini, colorati probabilmente da qualche sconosciuta metallica esalazione. „

Due cose voglio ora suggerire al signor Matani; e se il signor Matani le troverà ragionevoli, gli do licenza di farne uso nell'accennato libro che ne promette. La prima è di non caricar tanto i piedi alle sue pagine di postille e di rimandi, come ha fatto in questo. Alla scienza delle cose fisiche, e forse a

tutte le scienze, fa d'uopo dare un'aria di piacevolezza e di facilità, se vogliamo che tutti que' che sanno leggere s'invoglino di acquistarne qualche porzione: e quelle tante autorità, delle quali si aggrava ogni pagina d'un libro, danno a quel libro un aspetto soverchiamente austero, e faticosamente dotto, e lo rendono soltanto propio per quelli che non hanno altro mestiero in mano, eccetto quello di studiar libri; il che è quasi come dire, soltanto propio pe' cacasodi e pe' pedanti. Quando il Bartoli scrive un grosso tomo sopra un dittico d'avorio, verbigrazia, riempia pure a sua posta due terzi d'ogni sua pagina di sottovia del testo con i nomi pronunciabili e non pronunciabili d'innumerevoli scrittori tedeschi, moscoviti, cosacchi, tartari, madagascarani, cinesi, giapponesi, e moncalierini o marchigiani, che non farà mal nessuno, perchè la storia d'un dittico d'avorio non importa un fico secco alla società; e quello che non importa un fico secco alla società, non importa neppure che sia scritto bene o che sia scritto male. Ma una relazione delle produzioni naturali d'un paese interessa almeno tutto quel tal paese, e può avere, quando sia scritta come si deve, molta influenza sul bene e sul meglio degli abitanti di quel tal paese, onde bisogna aver cura di scriverla in modo che non solamente gli studianti di professione la leggano, ma che la possano anche leggere con gusto quelle tante persone civili, che, oltre allo studiare qualche volta, vogliono altresì badare o a' lor negozj o a' loro divertimenti; e l'impiombare una tal relazione co' nomi messi in postille de' più sonori letterati d'ogni

secolo e d'ogni regione, non serve che a far pompa di quella erudizione di cui *ogni debole letterato fa molta pompa,* e disgusta, e secca, e ributta dal leggerla tutti que' che non sono letteratissimi letterati. Non so s' io mi sia spiegato bene abbastanza su questo articolo.

L' altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al signor Matani, è d' astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minim' ombra di dispregio del sesso donnesco; e di ommettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo suo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di quella *bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa.* E perchè non n' hanno queste belle creature a far pompa? Il Creatore ha data peculiariamente ad esse *la bellezza e la grazia* perchè ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data *la forza e il coraggio* perchè le difendiamo: e noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore, se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro, se non lo adoperano misuratamente. Osserverò etiam, ch' ella è una soverchieria vituperosa il servirsi contr' esse d' un' arme che noi maneggiamo più frequentemente che non esse, cioè della penna. Guai a noi se per la legge del taglione esse si unissero a far uso tutte d' accordo contro di noi dell' arme che più frequentemente di noi maneggiano, cioè l' ago! In somma, a dispetto de' miei settanta-

cinque anni, a me piaccion più le belle giovanette che si sanno metter bene i nei sotto l'occhio sinistro, o sul labbro superiore, che non que' gravi letterati cha sanno mettere le dieci e le venti postille in fondo d'ogni loro pagina. Conchiudo con queste belle parole del poeta Dryden: *None but the Brave deserve the Fair.*

DUE MEMORIE

SULL' INNESTO DEL VAJUOLO

DEL SIGNOR DE LA CONDAMINE

TRADOTTE DAL FRANCESE

CON L' AGGIUNTA

DELLE RELAZIONI D' INNESTI DI VAJUOLO

FATTI IN FIRENZE NEL 1756

DAL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI

In Venezia 1761. *Presso Domenico Deregni in* 8.°

L'uomo è definito *animal ragionevole;* ma e' basta che tu lo veda operare, e che tu noti con quanta fiacchezza, con quanta pusillanimità, e con quanta inerzia egli esercita quelle facoltà che lo distinguono da lombrichi e da bacherozzoli, perchè ti venga voglia di stizzosamente negare la verità di questa definizione, e perchè tu sia tentato di definirlo *animale a fatica suscettibile di buon discorso.*

Innumerabili cose vuole la ragione che facciamo o che non facciamo per ottener bene, e per iscan-

sar male. Ma quanti disubbidienti e quanti ribelli non ha essa? E quanti non sono i ritrosi e gli accidiosi, o gli ostinati e i perversi, che sempre le menano de' pugni in faccia, e che se le sottomettono a mal in corpo, o per marcia forza? Quanti che a suo dispetto vogliono avere un qualche certo male, anzi che avere secondo sua voglia un qualche infallibil bene? V'è egli un solo de' miei leggitori (leggitori miei, mettetevi tutti la mano sulla coscienza) che ardisca assicurarmi d'avere in tutto il corso della sua passata vita scrupolosamente e volontieri seguiti i precetti della ragione per lo spazio intiero d'un solo giorno? E bisognerà egli tuttavia chiamar *ragionevole* un animale che non sa neppur stare ventiquattr'ore, anzi dodici o quattordici, senza calcitrare contro la ragione, e senza violarne i precetti? Eh fa tu, uomo, questa ed altre somiglievoli riflessioni, e adoperando quel buon discorso di cui sei a fatica suscettibile, vergognati di te stesso, e della pomposa e lusinghiera definizione che da te stesso ti sei fatta, e avvilisciti nella tua propia opinione.

Che l'uomo operi non soltanto da fiacco, da pusillamine, e da inerte quando si tratta di seguire la ragione, ma che covi anzi nel più interno del suo cuore una forte ed incessante brama di sempre porre ostacolo all'esecuzione di qualunque cosa gli venga da lei chiesta, io non addurrò oggi altra prova, se non quella del poco buon incontro che l'innesto del vajuolo ha fra di noi.

Si sa da' nostri più sapienti filosofi egualmente che dalle nostre donne più insipienti, che il vajuolo

è un male fra di noi inevitabile; si sa altresì con innegabilissima certezza, che d'ogni dozzina di creature umane, tre almeno sono ammazzate da questo inevitabil male, oltre a due almeno che vengono da esso bruttamente guaste. Ma se il vajuolo è un male inevitabile, e che ammazza e guasta tanti de' tuoi, perchè (dice la ragione) perchè tu, uomo, non procacci un rimedio contr'esso? Il rimedio io l'ho trovato, (risponde l'uomo) e so indubitatamente che innestandomi il vajuolo, cioè facendomelo venire a forza quand'io lo giudico a proposito, e' non ha più la funesta possanza di ammazzare nè di guastare me o alcun de' miei. Buono, (dice la ragione) ma come se' tu certo di questo? Me l'ha detto (ripiglia l'uomo) quella tua savia parente l'esperienza; e tu sai se le parole dell'esperienza hanno mai ingannato anima viva. Sì signora, l'esperienza ha fatto toccar con mano agl'ignoranti circassi, e a i dotti inglesi, che il vajuolo non ammazza e non guasta più alcuno quando sia innestato da un pratico e circospetto e giudizioso medico. Vuoi tu di più, signora mia? Va e leggi quel libretto del dottor Berzi di Padova; anzi to', e leggi questo che è tradotto dal francese di monsù De la Condamine, e bada bene a quelle giunte del dottor Centenari e del dottor Targioni, e vedrai se l'esperienza parla al suo solito con palpabile verità. Sì, sì, vedrai da questo libro, che in Inghilterra, in Francia, in Italia, e in Istria, anzi pure in tutto il nostro mondo, il vajuolo diventa un mal da biacca, una vera ciancia, quando venga innestato da un medico savio. Confessa dunque, signora ragione;

che io non ho il torto quando ti assicuro d'essere convinto arciconvinto, che il vajuolo non può più ammazzare nè guastare alcuno che gli faccia fronte col rimedio ch'io ho trovato contro la sua tanto funesta possanza. *Ergo* (dice la ragione) fatti innestare il vajuolo da un pratico, circospetto e giudizioso medico, che così non sarai più nè ammazzato nè guasto da questo inevitabil male. Oh questo no, signora ragione: questo è quello ch'io non voglio fare, risponde l'animal ragionevole.

LA BARCACCIA DI BOLOGNA

POEMA GIOCOSO

DI SABINTO FENICIO

1760 *in* 8.°

Io non voglio parlare delle ragioni che hanno indotto questo pastor arcade a scrivere questi due canti, non essendo necessario che io dichiari in questi fogli da qual parte io penda nella famosa disputa, di cui si tratta nelle due lettere che precedono questa BARCACCIA. Dico però che l'argomento di tal disputa è cosa affatto seria, e che non si dovrebbe trattare burlescamente come si fa in queste ottave. Considerando adunque questo poemetto come una fattura poetica, dico che Sabinto Fenicio scrive in ottava rima con una facilità da improvvisatore, e che procura d'imitare piuttosto la snervatezza del Fagiuoli, che la vivacità del Berni. Mi permetta però sua signoria coll'addiettivo terminante in *issima,* che io disapprovi due cose in

questa sua fattura poetica. Una è la scorretta e bassa lingua ch'egli adopera in questo suo supposto stile berniesco, la quale puzza troppo del bolognese anzi che del toscano, non mica che a me dispiaccia il dialetto di Bologna, che anzi mi piace assai; e molte composizioni ho io lette e sentite a' miei dì in quel dialetto, che mi sono riuscite ingegnose, vaghe e lepide davvero. Ma chi scrive in italiano deve assolutamente scrivere netto e purgato toscano, e non lasciarsi fuggir della penna un *gnanca* per *nè anche,* un *barille* per *barile,* e *regallo* per *regalo*, che questi sono spropositi d'uomo che non sa in che consista il bello scrivere; nè vale il dire *la rima mi ha sforzato a dir così,* perchè chi non ha una intiera padronanza sulle rime, non ne deve fare. I Latini e i Greci hanno scritte correttamente le loro lingue; i Francesi hanno fatto e fanno tuttodì lo stesso, e disprezzano e vilipendono chi scrive sconciatamente; e noi Italiani se non vogliamo essere considerati barbari ignoranti da' forestieri e da' posteri, abbiamo pure a far lo stesso, e non abbiamo a scrivere nella nostra come le zambracche e i facchini di varie delle nostre provincie parlano quando vogliono toscaneggiare. Nè serve punto il dire come la Barcaccia,

Avanti di parlar vi voglio in prima
Pregarvi a compatir il canto umile,
Mentre s'io parlo in prosa oppure in rima,
Questo è l'antico mio usato stile;

perchè ogn'uom di senno e di buon gusto vi risponderà che tanto peggio per voi, se non abbandonate il vostro *antico usato stile* per conformarvi

alla decenza, all' eleganza, all' esempio e alla ragione di tutti i valenti scrittori d'ogni tempo e d'ogni nazione; nè alcuna persona di buon gusto e di senno potrà mai far plauso a espressioni vili e plebee di cose plebee e vili, anzi pure sozze e stomachevoli, o chiamare vivace lepidezza quello che non è altro che mera sporcizia, come sarebbe a dire i seguenti versi della Barcaccia ch' io qui trascrivo non senza nausea, e soltanto per avvertire i miei compatrioti a non imitare queste porcherie, che dovevano almanco essere adombrate co' puntini da Sabinto Fenicio.

Canto Primo. Stanza 19.

Non distingue (*un medico*) la febbre dal dolore,
Nè dalla convulsione la renella:
Un sciloppo ordinava a tutte l'ore
Fatto di malva, sena, e mercurella;
Onde dovea l'infermo *con rumore*
Cacar talvolta sino le budella,
Dicendo che ogni male era sanato
Quando l' infermo avea *ben ben cacato.*

St. 24.

Quest' è 'l pidocchio, il qual per naturale
A chi lo prova fa venir l'insania:
Gira e rigira dove non saprei:
Va in culo a molti, ed io son un di quei.

St. 31.

Una vecchia si sveglia e si scolora,
E per la gran paura sta balorda;
Di pisciar pensa dentro all' orinale,
E piscia d'un dottor dentro un stivale.

St. 37.

Lasciam che chi *ha la rogna se la gratta.*

St. 54

Chi batte i piè, chi corre in un cantone
Per salutar col culiseo l'aurora.

Canto Secondo. St. 24

Una bocca chiudendo sopra il mento
Che par *un vaso da cacarvi drento.*

St. 43.

Col naso, *e più col cul,* tal mormorio
Facevan questi pazzi malandrini,
Che in verità parevan due cornette
Di quelle che usar soglion le staffette.

Se dunque al pastor arcade venisse mai più la sozza voglia di scrivere di quelle cose ch'egli chiama *poemi giocosi,* stia avvertito a non m'ammorbare davvantaggio con queste sue poco giocose immondezze, altramente sarò costretto a far il predicatore a lui. e a trattarlo con maggiore austerità che non faccio ora. Lo avverto pure che non è cosa da valoroso paladino l'assaltare le povere vecchie, e il proverbiarle, e il metterle in ridicolo ne' suoi fetenti versi; e l'arcadica sua pastorellerìa dovrebbe sapere senza altrui suggerimento essere stata inalterabile disposizione del sommo Fattor del tutto, che le donne invecchiando diventassero poco piacevoli alla vista; nè si può senza estrema perversissima viltà beffare alcuno di que' difetti che uno ha senza sua colpa, come d'esser vecchio, brutto, zoppo, gobbo, orbo, o guercio, e simili cose, che anzi non si possono neppure, rigidamente parlando, chiamar difetti. Ed io considererei come uno sciocco molto solenne chiunque volesse ridersi di me perchè sono vecchio, perchè la vista corta mi sfor-

za a portar gli occhiali, perchè ho una gamba di legno, e perchè mi manca un po' di carne nel labbro inferiore ch'è stato portato via mezzo dalla già riferita sciabolata che buscai in Erzerum.

A questa insulsa tiritera della *Barcaccia* ne vien dietro un'altra pure in ottava rima, intitolata il *Burchiello di Padova*, che è stata scritta dal nostro gran riformatore del teatro. Ma quantunque sia scritta, come la Barcaccia, senza alcuna bellezza di lingua, e senza alcun gusto di stile berniesco, pure non ha alcuna di quelle tante sporche e abbominevoli espressioni che imbrattano e disonorano la Barcaccia.

NOTIZIA

CHE NON HA CHE FARE CON LA FRUSTA LETTERARIA

In vece di diminuire il numero degli scrittori, come pare che molti temano, la mia Frusta lo vuol anzi accrescere. Questo lo dico perchè ricevo ogni settimana de' grossi fasci di lettere, che tutti m'annunziano qualche manoscritto bello e preparato pe' torchj. Gli è vero che gli autori di que' manoscritti, onorandomi forse soverchio, vengono tutti per lettera a chiedermi consiglio intorno a quelle loro opere, dicendomi tutti in varie frasi, che l'approvazione preventiva d'Aristarco Scannabue assicurerebbe a quelle lor opere l'approvazione successiva dell'universale. Checchè le signorie loro si pensino, sino il mio don Petronio Zamberlucco va meditando d'essere scrittore anch'esso. Don Petronio non ha mai

pensato a scrivere una riga per le stampe in cinquantanove anni che ha già vissuti; ed ora che sta sul saltare a cavallo al sessantesimo, gli è venuta questa matta voglia, nè credo che avrò persuasiva bastante per distoglierlo da questo strano pensiero. Egli ha messo in iscritto un po' di dialogo che facemmo insieme una di queste sere, e vuole in ogni modo ch'io lo stampi nella mia Frusta; e se questo è ben accolto da' vostri leggitori, soggiunge don Petronio, io voglio, cospetto di Bacco, provarmi a far un libro, che sarà intitolato CHIACCHERE DOMESTICHE FATTE DA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO CON ARISTARCO SCANNABUE. Io non posso far a meno di non compiacere questo buon curato; onde dopo d'avere corretti alcuni pochi errori d'ortografia da lui commessi in questo suo dialogo, gli do luogo in questo foglio, ma di grazia, corrispondenti miei, trovatelo cattivo, e scrivetemene un mondo di male per ajutarmi a stornare questo dabben religioso dalla matta impresa che sta meditando. Ecco intanto il

DIALOGO

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE.

D. PE. Gamba di legno, gamba di legno, tu mi vuoi torre il piacere di leggere molti numeri della tua Frusta, malgrado le confortevoli lettere di mio cugino Marcantonio.

ARI. Perchè, curato?

D. PE. Perchè tu la meni con troppa furia.

ARI. Come l'avresti dunque menata tu?

D. PE. Senti, gamba di legno; ma non venir poi con quella tua maladetta logica a mettermi nel sacco.

ARI. Di' su, di' su, che non adopererò logica stassera.

D. PE. Tanto meglio. Tu dovevi dunque così sulle prime andar bel bello. Dovevi ne' primi fogli parlare solamente di que' libri che meritano d'essere lodati: poi venire a poco a poco a i libri mediocri, e lì cominciar a dare qualche frustatina leggiera leggiera; e cascando finalmente addosso a i libri cattivi menar giù botte da critico turco.

ARI. Caviamo il turacciolo a quest'altro fiasco.

D. PE. Che fiasco? Che turacciolo? Non voglio bere una goccia di più, se tu non rispondi prima a quanto ho detto, e se non confessi un tratto in vita tua d'aver avuto il torto marcio nell'imprudentemente attaccare molti de' moderni scrittori nostri ne' primi fogli della tua Frusta, e nel far temere ad essi tutti delle frustate sempre più forti, quanto più saresti andato innanzi con questa tua opera.

ARI. A che proposito mi di' tu questo, curato?

D. PE. A che proposito? Bisognava venir meco jeri nella metropoli, che sapresti a che proposito. Tutti quivi disapprovano la Frusta.

ARI. Quante ore sei tu stato nella metropoli?

D. PE. Tutto martedì passato.

ARI. E in un solo martedì tu hai parlato con tutti i cento cinquanta mila abitanti che contiene?

D. PE. Che matto! Sono stato tre ore la mattina nella bottega d'un librajo, e due ore il dopo pranzo in un'altra; e que' due librai, e molti poeti, e altri scrittori che trovai e in una bottega e nell'altra, tutti ad una voce han detto e ridetto che tutta

la città disapprova, e biasima, e detesta la Frusta; e tu sai che *vox populi vox Dei*.

ARI. Caviamo dunque il turacciolo al fiasco.

D. PE. Che ostinato gamba di legno! Ma che rispondi tu a questo?

ARI. Dico che tu, e que' due librai, e que' poeti, e quegli autori siete tutti fuor de' gangheri. Non mi far dire, che verrò via con la logica, veh!

D. PE. Lo so, lo so, che chi non dice a tuo modo è sempre fuor de' gangheri. Già ti conosco, egli è peccato che tu abbia questo difetto, arrogantaccio.

ARI. Or via, senti. Concedi tu che le mie critiche passate sono sempre state vere?

D. PE. Concedo; che perciò?

ARI. Concedi tu che le mie passate critiche sono state rigidamente imparziali?

D. PE. Concedo.

ARI. Concedi tu che le mie critiche sono atte a far ridere qualche volta quelli che non sono da quelle tocchi, e che non hanno paura d'esse, non avendo stampato mai libri?

D. PE. Concedo anche questo, perchè qualche volta hanno fatto ridere anche me, che non soglio ridere frequentemente.

ARI. Concedi tu che le mie critiche tendano unicamente a migliorare gli studj e i costumi de' nostri compatrioti?

D. PE. Concedo anche questo; ma non mi seccar altro con queste interrogazioni.

ARI. Come vuoi tu dunque, che tutta una città metropoli pensi come que' pochi che tu incontrasti in quelle due botteghe? Come vuoi tu che una

nazione intiera disapprovi, e biasimi, e danni una critica vera ed imparziale? Una critica che fa talvolta ridere? Una critica che tende evidentemente a migliorare gli studj, e a migliorare i costumi? Tu mi vorresti far credere che io scrivo in Barberia, e non in Italia.

D. PE. Eppure ....

ARI. Eppure tu sarai sempre un buonuomo, che non può resistere alle prime impressioni.

D. PE. Oh cospetto di Bacco, che vuoi tu dire, gamba di legno?

ARI. Voglio dire che se tu andassi a stare un mese nella metropoli, e che t' aggirassi dappertutto, vedresti che nella metropoli non tutti sono dell' opinione di que' due librai, e di quell' altra gente che dicesti. Come puoi tu essere persuaso, curato, che la più parte degli uomini e delle donne d' Italia, o d' altra parte d' Europa non ami di sentir il vero, quando quel vero non offende quella più parte? come vuoi tu che tutti si riuniscano a biasimare colui che parla senza altra passione che quella di giovare a chi l' ascolta, e di contribuire il suo miccino al miglioramento della sua specie? e come vuoi tu che l' uomo definito da qualche antico filosofo *animal risibile*, non ami più di ridere? e di ridere spezialmente alle spese degli sciocchi e degli sciagurati? beviamo quest' altro fiasco, don Petronio, e poi andiamo a dormire più tranquillamente che non dormono ora gli scrittori cattivi. „

Il poco resto di questo dialogo Aristarco l' ha soppresso per una ragione che i sagaci leggitori indovineranno facilmente quando vogliano ricordarsi

che Aristarco vuole molto bene a colui che ad ogni terza parola lo chiama *gamba di legno*, e qualche volta *testa di legno*.

LETTERE FAMILIARI

DI GIUSEPPE BARETTI

A' SUOI TRE FRATELLI

FILIPPO, GIOVANNI, ED AMEDEO

Tomo primo in 8°.

Milano presso il Richini Malatesta 1762.

L' autore di queste lettere non è certamente un novizio nell'arte dello scrivere. La precisione e la rapidità del suo stile, e il facil modo con cui esprime certe cose straniere, e non di frequente espresse da altri nella nostra lingua, ne lo mostrano uomo che s'è avvezzato a maneggiare la penna di buonora. Di fatti è un pezzo che l'Italia lo annovera tra' suoi moderni scrittori per la sua traduzione in versi delle tragedie di Pier Cornelio, per un tometto di rime berniesche, per un suo cicalamento in lode d'un certo antiquario, (delle di cui opere mi verrà forse occasione di favellare in queste mie lucubrazioni) e per cert'altre sue coserelle scritte tutte con qualche brio e con qualche naturalezza ne' suoi primi anni. Non avendogli però il suo scrivere giovanile procurato alcun notabile vantaggio nella sua contrada, e' si pensò d'andare a cercar fortuna altrove; e nell'anno 1750 se la fece in Inghilterra, dove imparata quella lingua, e stampate

in essa molte cose, ed anche qualche bagattella in francese, si risolvette finalmente di ripatriare dopo d'avere colà soggiornato quasi dieci anni compiuti. Nell'andar da Torino a Londra egli aveva fatta la più breve via, cioè quella di Francia, ma dovendo nel suo ritorno a casa attraversare una buona parte dell' Inghilterra e del mare Atlantico, e quindi il Portogallo, e la Spagna, e la Francia meridionale, che sono regioni o poco o mal descritte nella nostra lingua; egli si propose nell'atto di partir da Londra di dar conto a' suoi compatrioti di quelle poco note regioni, ed ha eseguita la sua idea scrivendo quasi ogni sera del suo viaggio una lunga lettera a' suoi fratelli. Quelle lettere egli se le portò seco, e giunto a casa, e ripulitele alquanto, si accinse a stamparle in Milano. La ragione che lo indusse a pubblicarne colà un tomo solamente, e perchè gli altri tre tomi s'abbiano a stampare fuori di Milano, io non la so bene. Fors'egli ce la dirà quando darà in luce que' restanti tre tomi, il che è da sperare che avverrà tosto. Se da questo primo tomo si può far congettura degli altri, i leggitori possono anticipatamente assicurarsi, che queste *Lettere Familiari*, quantunque scritte a precipizio ed alla giornata, non riusciranno loro un insipido itinerario, e un freddo registro di nomi di città e d'osterie. L'autore non è stato invano per tant'anni in Inghilterra, ed ha imparato colà il modo di riempire un libro di cose, e non di ciance, come s'usa troppo frequentemente di qua dall'Alpi. Ma sentiamo dalla prefazione dello stampator Malatesta a chi vuol leggere, un compendio di quanto in que-

ste lettere familiari si contiene. Quello stampatore dice così.

„ Il signor Giuseppe Baretti si è pur risoluto di lasciarmi stampare quella parte delle sue lettere familiari, che contiene il ragguaglio d'un viaggio da Londra a Torino fatto da lui nel 1760 attraverso l'occidental parte d'Inghilterra, attraverso l'Oceano Atlantico, il Portogallo, l'Estremadura, il regno di Toledo, la Castiglia Nuova, l'Aragona, e la Catalogna sino a i Monti Pirenei: quindi pel Rossiglione, per la Linguadoca, e per la Provenza sino in Antibo: poi sull'acque del Tirreno lungo la Costa della Contea di Nizza, del Principato di Monaco, e della Liguria sino a Genova, finalmente per Alessandria, il Monferrato, e parte del Piemonte sino alla prefata città di Torino sua patria.

„ Questo suo mediocremente lungo viaggio il signor Baretti l'ha voluto scrivere, come s'è detto, in lettere familiari a tre suoi fratelli. E siccome egli lo fece nella abbastanza matura età di quarant' anni, e dopo avere da giovanetto visitate altre regioni d'Europa, e dopo d'avere studiato con qualche diligenza tanto i libri, quanto il mondo, e dopo d'avere soggiornato dieci anni in Inghilterra, e dopo d'essersi impadronito delle lingue toscana, francese, inglese, portoghese e spagnuola, è da sperare che non sarà tacciato di soverchia prosunzione, se egli ha tanto buon concetto di queste sue lettere da avventurarle alla stampa; e se si assicura che abbiano a riuscire dilettevoli non meno che istruttive ad ogni genere di persone.

„ In queste lettere voi troverete, leggitori, un caos di roba, voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, d'arsenali, di palazzi, di giardini, d'osterie, di chiese, d'eremi, d'acquedotti, di boschi, di deserti, e di millanta altre cose, che a registrarle per filo tutte sarebbe propio una pirlonéa. Voi vi troverete de' be' ragguagli di cacce di tori, di pompe reali, di patriarcali funzioni, e d'altre tali gaudiose e magne cose, che sogliono far fare tanto d'occhi alla gente. Voi vi troverete una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la riputerete un capo d'opera. E perchè quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati feconda molto d'avvenimenti grandi e solenni, voi sentirete come dall'autore di queste lettere sia stata accuratamente esaminata. Voi sentirete come si mangia, si bee, si veste, si canta, si suona, si balla, si giuoca, si viaggia, si traffica, si studia, e si passa questa grama vita in molte parti di quest' orbe sublunare. Nè solamente leggendo questo viaggio, voi accompagnerete il signor Baretti passo passo con la fantasia da Londra sino a Torino; ma sbalzerete con esso episodicamente ora sotto il freddo polo, ed ora sotto l'ardente linea, perchè egli ha non soltanto viaggiato molto di qua e di là con la persona, ma è ancora ito lanciandosi col cervello, per un modo di dire, da un globo all' altro del nostro planetario sistema. Chi piglia diletto nello informarsi de' costumi de' popoli, e nel filosofare sulle loro varie virtù e su i loro varj vizj, e gode sottilmente indagarne le sorgenti, il progresso e gli effetti, troverà qui pascolo abbondante alla sua cu-

riosità. Chi smania di spacciarla da politico, e cerca regolare un qualche stato o monarchico o repubblicano, tanto speculativamente, come è il caso di molti, quanto in pratica, come è il caso di pochi, troverà qui un ampio fondaco d' osservazioni e di notizie sull' agricoltura, sulle manifatture, sul commercio per mare e per terra, sulle dogane, sul modo di fare e di mantenere le strade pubbliche, sulle miniere ed altre produzioni interne ed esterne di molti paesi, sulle maggiori o minori popolazioni, e sull' entrate ed uscite di molti principi e stati, sulla pace e sulla guerra, e su infinite altre cose di tal conio. Il teologo, il moralista, e il metafisico non avranno da lagnarsi di non aver avuta in queste lettere la parte loro. Il geografo, il botanico, il filologo, il linguista, l' antiquario, il critico, il poeta, l' improvvisatore, e sino il musico, tutti troveranno in queste lettere di che mettersi tal ora la mente in moto. Non vi dico nulla della bella Catalina di Badajos, e delle fanciulle di Meaxaras, che le più inzuccherate novellette non le avrete forse mai sentite. In somma ogni coltivatore delle scienze, ogni amatore dell' arti si faccia a leggere questo viaggio, e qualche cosa che quadri coll' umor suo ve la troverà senza fallo. Sino il zerbino e l' innamorato non ha voluto l' autore scordarseli nella penna, e non ha lasciata scappar l' occasione ogni volta che se gli è presentata, di parlare di belle ed amorose donne, e degli scherzi che i loro sfolgoranti occhi san fare su i cori degli uomini. Nessuno però sia tanto pazzo da credersi di trovar qui la minima sdrucciolevol cosa d' amore, che il signor Baretti ha fatta

scorrere una libera vena di piacevolezza e di giocondità per questo suo libro, ma non s'è perciò scordato mai un momento d'essere cristiano; onde i padri e le madri lo lascino pur leggere da' loro anche teneri figliuoli, e le badesse e le priore dalle loro monache, senza paura che l'innocenza loro ne venga minimamente contaminata. Gli uomini poi di natura grave e sopracciglíuta non isdegnino neppur essi queste lettere, le quali se hanno in se molte cose dette in assai festevol modo, molto eziam ne hanno delle tanto austere e seriosissime, che al fin del conto avranno forse ragione di rimanere soddisfatti. „

Da questa sinopsi, o vista generale di quest'opera, e più dal primo tomo che già ne abbiamo, si deve desiderare che l'autore non trovi ulteriori inciampi a regalarne gli altri tre. Quando gli altri verranno fuori farò le mie osservazioni sul tutto: e li loderò se corrisponderanno a questo, o adopererò la Frusta, se mi frauderanno della speranza che questo m'ha fatta concepire. Intanto dirò che di questo sono contentissimo, e mi assicuro che ne sarà pur contento chiunque lo leggerà, e che fra l'altre cose gli anderanno molto a verso il fantastico e nobil commiato che l'autore piglia dalla sua cara Inghilterra, il ragguaglio di quell'antichissimo inglese monumento chiamato *Stone-henge;* la descrizione dell'arsenale di Plimouth, le notizie intorno alla lingua cambra, le due dissertazioncelle sulla poesia, la funzione patriarcale di Lisbona. la caccia de' tori, la lepida descrizione della magra osteria di Cabeza, e più di tutto le morali riflessioni buttate

qua e là pel libro senza affettazione, e senza santocchieria. Per dare intanto un buon saggio della franca e viva maniera dello scrivere di questo autore, ricopierò qui la pittura delle rovine di Lisbona, la qual pittura non senza ragione è sospettata dallo stampatore Malatesta per un *capo d'opera*. Eccovela nella lettera diciannovesima datata da Lisbona li 2 settembre 1760.

„ Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi e in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature, e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle, e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati,

ogni ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno imperador d'oriente, non che quella d'un re di Portogallo: eppure questo edifizio che l'ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furon tratte de' loro luoghi, ed altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molt'anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò, e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro furono con le barche e ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma

neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorso alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato, se in un altro giorno e in un'altr' ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti, e sotto le cupole di quelle, che troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare; sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi ai disperati mariti, o ai figli, o alle figliuole; e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso; e le gravide spose svenire e sconciarsi, e tombolare su i pavi-

menti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molt'uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e sin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte in vano, alla terribile morte che lor s'affacciava d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste; e i frementi gemiti di quelli, che senza essere privi di vita subitanamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie, o le altrui diroccate magioni! E quantunque paja strano e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle; e ancora è viva una povera vecchierella, che fu cavata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto per nove giorni, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solajo di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno, e quale di più figli, o d'altro prossimo pa-

rente e consanguineo, e in somma tutti senza eccettuazione ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; chè essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solaj, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un' incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti, che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' campi, dove chi potette s'era per involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone: e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell' antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e

non pochi morti d'inedia sugli occhi al loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni, e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa, mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone di ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle ad ogni passo dire: qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tempo i loro giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro, e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co'

cavalieri e co' cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaja di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa, e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto; e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti; quantunque cinqu'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento, e la dirotta pioggia che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga, nè è maraviglia se ancora prorompono in pianti e in gemiti e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione: e a tanti, a tantissimi danni e mali, aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non

solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba, le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il loro popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in sempiterno. In un'altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d'abitatori considerata la terza città d'Europa. Addio. „

Poscritta. Da un suo sollecito corrispondente don PETRONIO ha ricevuto il secondo tomo di queste LETTERE FAMILIARI DEL BARETTI, e insieme la notizia che gli altri due saranno anch'essi presto stampati. Questo *secondo tomo* io non ho ancora avuto tempo di leggerlo, ma il buon *curato* giura e protesta che gli è ancora più vario e dilettevole del *tomo primo*.

N°. VI. Roveredo 15 Decembre 1763.

IL CICERONE

POEMA

DI GIANCARLO PASSERONI

Tomi 2 in 8°. In Venezia 1756

nella stamperia Remondini.

Egli pare che la natura faccia uno sforzo de' più grandi e de' più violenti quando produce al mondo un poeta epico, se consideriamo quanto il numero de' poeti epici sia inferiore al picciol numero de' secoli di cui la cronologia ne dà contezza. Quasi tutti que' secoli sono stati luminosamente adornati di molti savj legislatori, di molti capitani valenti, di molti illuminatissimi letterati, e di molti artefici maravigliosissimi: e i popoli più colti, anzi pure non pochi popoli barbari, si possono a ragione vantare d' aver avuti molti individui, che riuscirono singolari in effettuare assai cose, all'effettuazione delle quali si richieggono forze di mente quasi soprumane. Eppure fra cento nazioni o barbare o non barbare, appena se ne addita una che possa vantarsi d'aver avuto fra' suoi individui un individuo solo, a cui sia gloriosamente riuscito di comporre un poema epico. Non è egli strano, esempligrazia, che l'antica Grecia siasi resa l' universal maestra in ogni facoltà, producendo filosofi, e guerrieri, e uomini ingegnosissimi d'ogni fatta a centinaja ed a migliaja, in tempo che tutto il resto della terra stava quasi

in perfetto ozio guardandola fare? E non è egli strano che l'antica Roma, ricettacolo originalmente di pochi feroci ed ignoranti fuorusciti, abbia in quattrocento anni annichilate per forza di spada tante bellicose e savie e possenti nazioni, e immedesimato in se stessa tanta parte d'Europa e d'Asia e d'Africa? E non è egli più strano ancora che la moderna Inghilterra, la quale appare così piccola cosa nel globo terracqueo, abbia oggi il potere di mandare cento mila uomini, in cento navi, ognuna di cento cannoni, a far il giro di questo stesso terracqueo globo attraverso un oceano immenso e senza sentiero; e che tuttavia l'antica Grecia, e l'antica Roma, e la moderna Inghilterra non abbiano avuto più che un poeta epico ciascuna?

Ma se gli è strano che la sapiente Grecia, che la battagliaresca Roma, e che la navigatrice Inghilterra non abbiano potuto avere ciascúna più d'un poeta epico, chi non dirà essere ancora più strano a mille doppj il vedere la patria nostra per questo conto tre volte almeno più ricca d'ognuna di quelle tre patrie? Sì; l'Italia nostra, che nè alla Grecia per vasta sapienza, nè a Roma per militar valore, nè per naval possanza all'Inghilterra può senza offesa del vero agguagliarsi, l'Italia nostra non soltanto si può a ciascuna d'esse per questo conto agguagliare, ma si può dire senza offesa del vero, che vince d'assai le due seconde; e se ella abbassa rispettosa l'epica bandiera alla prima, gli è perchè saviamente riflette coi Romani e cogl' Inglesi, che se da ciascun poema epico s'avesse a cancellare tutto ciò che derivò in esso dal gran vate de' Greci, cioè tutto ciò che in

ciascun poema epico non si leggerebbe se Omero non avesse dettate l'Iliade o l'Odissea, una troppo gran parte cancellata rimarrebbe d'ogni epico poema all'Iliade e all'Odissea posteriore.

Ma se l'Italia nostra si può a ragion dar vanto d'essere epicamente superiore all'antica Roma, alla moderna Inghilterra, e a tutto il resto del mondo, grazie al suo Dante, al suo Ariosto, e al suo Tasso; l'Italia nostra si può con vie maggior ragione gloriare ancora d'aver prodotti degli altri poemi che non si possono registrare in altra classe che in quella degli epici, e che sono privativamente suoi, senza che alcuna nazione o antica o moderna possa in questo gareggiar punto con essa intorno al primato. E qual è quella nazione antica o moderna, signori miei, che abbia esempligrazia due poemi epici da porsi a paraggio coll'Orlando Innamorato e col Morgante, nell'uno e nell'altro de' quali la natura è dipinta, son quasi per dire, con maggiore verità che non è in qualunque altro de' poemi epici della nostra e d'altre nazioni? E dicano pure gli austeri critici quello che vogliono de' massimi difetti di quelle due stupende opere d'ingegno, che non sono veramente scarse di difetti; ma ad onta di tutto quello che la ragione potrebbe correggere nell'Orlando Innamorato e nel Morgante, tanto il Morgante quanto l'Orlando Innamorato sono due poemi epici che non fanno meno onore alla nostra poetica terra di quello che gliene facciano i poemi epici di Dante, dell'Ariosto e del Tasso; e tanto più le fanno onore, quanto che nessun poeta d'altra nazione o antica o moderna ha saputo scrivere cose così ma-

ravigliose, sia per singolare e vasta invenzione, o sia per varia e vera pittura di costumi e di cose.

Nè qui finiscono ancora l'epiche glorie della nostra contrada; e il Quadriregio del Frezzi, e la Secchia rapita del Tassoni, e il Malmantile del Lippi, e il Ricciardetto del Forteguerri, e un numero grande di altri epici poemi o serj o burleschi scritti dalle italiche penne nello spazio di questi tre secoli, accrescono tutti per questo conto la nostra superiorità sulle altre nazioni, alla barba di cento ignoranti non meno che temerarj bacalari della Senna e del Tamigi, i quali della nostr'epica poesia hanno parlato a un dipresso come ne parlerebbono i pappagalli, se a' pappagalli venisse nel becco il prurito di parlare di poesia epica.

Ma perchè il Quadriregio è soverchiamente allegorico, perchè la Secchia è troppo povera d'invenzione, perchè il Malmantile è di troppo poca sustanza, e perchè il Ricciardetto è troppo buffonesco e plebeo, e perchè tant'altri epici poemi nostri sono misere somiglianze e copie di poco valore di questa e di quell'altra bella cosa nostra, io mi contenterò per ora di non cavar gli uni dal disprezzo e dalla oscurità in cui sono immersi, e mi serberò a favellare degli altri quando il caso me li porterà dinanzi, ristringendomi oggi a solamente fare qualche parola d'un poema epico intitolato CICERONE scritto da un GIANCARLO PASSERONI, che per quanto mi vien detto da don Petronio Zamberlucco suo grande amico, è un dabbenissimo prete, nato in qualche parte della contea di Nizza, e che vive ora in Milano allegro e grasso, che Dio lo benedica e lo mantenga tale per molti e molt'anni ancora.

Il poema dunque di questo Passeroni è di trentatrè canti, e, come dissi, è intitolato Cicerone. Ma chi s'aspettasse in virtù di quel titolo di leggere la vita e le avventure, o le imprese del gran Marco Tullio, si disinganni e muti pensiero, che pochissimo di Marco Tullio si parla in que' trentatrè canti, anzi in alcuni non si nomina neppure, o si va qua e là promettendo di nominarlo tosto, e di parlarne a dilungo, comechè ora sotto un pretesto buono, ed ora sotto un altro migliore non si mantenga poi la promessa; e così tutta l'opera che si finge tradotta da un caldeo manoscritto d'un certo Giambartolommeo, non è altro che un bizzarro tessuto di digressioni che non hanno che fare col titolo, e che per la maggior parte satireggiano, o criticano, o corbellano ogni sorta di gente dappoca, ridicola e viziosa.

Questa invenzione, come vedete, è molto semplice, poichè nessuna parte del poema è necessariamente connessa con l'altre parti, ma ne è quasi sempre indipendentissima, potendo tutte stare assai bene sulle loro propie gambe, senza bisogno di sostenersi l'una l'altra mutuamente, e così quasi ogni canto poteva benissimo essere il canto ch'egli è, o essere il canto successivo, o il precedente, o il decimo, o il ventesimo, o il secondo, o il penultimo, o in somma qualunque canto senza molto pregiudizio del totale; e canchero venga a chi vorrà guardare il Cicerone con gli occhiali d'Aristotile sul naso. Ma se l'invenzione del suo poema non costò al Passeroni che il primo fortunato pensiero, e se le parti d'esso poema non sono state con replicati

sforzi d'ingegno e con difficil arte complicate ed intralciate insieme, si vede però da ciascuna d'esse, che il Passeroni ha dell'ingegno da vendere, che la sua mente è delle più ampie e delle più pensative, e ch'egli se l'ha arricchita con un innumerabil numero d'idee e di notizie leggendo de' libri parecchi, e più notando con non meno attenzione che sagacità i costumi del nostro secolo. Diamo un abbozzo di questa sua opera.

Dopo d'aver detto nella prima ottava, che vuol *cantare l'Orator romano*, e nello stesso tempo *rivedere il pelo alla brigata*, il Passeroni aggiunge che narrerà la sua storia *come sta scritta sopr' un libro vecchio*, del qual libro questa è l'informazione da lui data a' leggitori, o per dir meglio agli uditori, poichè mostra sul fine d'ogni canto ch'egli li recitasse in qualche assemblea uno per sera a misura che li componeva.

„ Ma questo libro pochi l'hanno visto
Perchè gli è libro raro; ed io lo serbo
Non già fra gli altri miei confuso e misto,
Ma sotto chiave con assai riserbo.
Mio bisavo ne fece il grande acquisto
Da un certo Annio famoso da Viterbo,
Il qual vi scrisse fuori sul cartone:
Vita di Marco Tullio Cicerone.

Queste parole sono in buon toscano;
Ma quel di dentro è in un certo idioma
Che ad un che nollo intenda, sembra strano,
E vi manca ogni punto ed ogni coma.
Benchè fiorisse sotto il buon Trajano
Il dotto autor di questo libro, in Roma,

Dal nome appar però ch' ei fu caldeo,
Perchè chiamossi Giambartolommeo. „
Soggiungendo poco dopo a proposito di questo Giambartolommeo,

„ E chi volesse intendere di lui
Qualche cosa di più particolare,
Aspetti che con quella d' altri autori
La di lui vita venga anch' essa fuori. „

E qui per non perder tempo il Passeroni comincia a fare la sua prima digressioncella, dando un po' di baja agli scrittori moderni di Francia e d' altri paesi, una gran parte de' quali non sapendo produrre cose di sustanza da se stessi, danno *l' incenso a i morti* scrivendo le vite

„ de' letterati
Che fioriron ne' secoli passati. „

Poi favella alquanto del suo manuscritto caldeo, e del come, e del dove, e del quando fu trovato, e quanto sia al proposito per somministrare argomento ad un poema epico; e poi parla de' poemi epici di questo e di quell' altro, e delle regole che si sogliono osservare nel comporre poemi epici, stendendosi con alquante considerazioni su i varj modi di verseggiare usati da varj de' nostri poeti. Poi entra a far l' apologia di quella tanta critica che sarà farina di Giambartolommeo, e non sua. E a proposito del suo tradurre Giambartolommeo, dà quattro buone picchiate a' plagiarj, e a quelli che nelle loro prefazioni fanno tante false e ridicole proteste, e a quelli che trovano questo e quel modo di far lodare l' opere loro da Tizio e da Sempronio, onde abbiano più credito che non meritano; e a

quelli che sotto supposti nomi fanno il panegirico a se stessi e alle lor opere. Poi s'allarga nello enumerare le varie furberie usate dagli autori per trovare spaccio a' loro libri. Poi passa a discorrere dell' amicizia, e de' varj doveri d'essa. Poi ne viene a dire come bella sarà la seconda edizione del suo Cicerone, caso che la prima incontri bene, e si fa beffe di tutti i pomposi e vani ornamenti con cui alcuni libri vengono stampati. Poi azzanna soavemente i commentatori, e mette anche una zampa addosso a' giornalisti e a' gazzettieri letterarj venali, e sciocchi o maligni. Poi parla d'altri artifizj illeciti usati dagli scrittori. Poi dà un pizzicotto agli stampatori, aggiungendo però alcuna cosa in loro favore e scusa. Poi cuculia certe magre invenzioni trovate per ingrossare i libri più assai del bisogno. Poi parla della Crusca, e dice la sua opinione della lingua nostra, e della maniera di tradurre del Salvini. Poi dà la berta a que' che si danno vanto d'aver composto alcun libro con prestezza. Poi dice quello che ha in animo di fare co' revisori quando anderà ad essi per la licenza della stampa. Poi motteggia le solite proteste che si fanno da alcuni sulle parole di *Fato*, *Diva*, *Numi*, ed altre di tal conio, facendo una siffatta protesta egli stesso, che mutando solo il *dice* in *sente* nell'ultimo verso, potrebbe servire anche a tutti poeti secolari quindinnanzi; ed eccola qui quella sua protesta che voglio trascriverla.

„ Le parole destino, o biondo nume,
Fato, Fortuna, oppur celesti Dive,
Ed altre che saran nel mio volume,
Son vocaboli usati da chi scrive

In versi per antico e rio costume,
E non già sentimenti di chi vive
Nel grembo della chiesa, e che professa
D'essere buon cristiano e dice messa. „

Poi fa alcune parole sulla prolissità, e dice molto facetamente, che non vuole, massime qui sul bel principio del suo poema, palesare a' suoi uditori d' aver egli stesso questo difetto, e che vuol anzi fare come le donne, che sul cominciare del matrimonio nascondono anch' esse i difetti loro al novello marito; e menando in questo modo alle povere donne la prima di quelle tante e tante staffilate che dà poi loro in quasi tutti i canti del suo poema, pone fine al canto primo.

A questo primo canto tutti gli altri s'assomigliano nell'essere come questo pieno di passaggi d'una cosa in un'altra, parlandosi in tutti tanto poco dell'eroe d'Arpino, che si giunge al fine del primo tomo, cioè del canto diciassettesimo, senza che Cicerone sia ancora fuori della sua cuna; non servendo qui Cicerone, come già dissi, che d'un pretesto per dire del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci, che al dire del Berni, vogliono venire a' poeti anche a lor dispetto. Con licenza però del mio don Petronio, che non è della mia opinione, m'è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per facezia, come quando dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d'una vacca;* che Cicerone studiando ingrassava *come un*

porco nel truogo, ed altre simili; delle quali sconce facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nella Eneide Travestita, e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro rime. E così dirò che non mi garba nè tampoco quel suo tanto toccare una sola corda; cioè quel suo tanto parlare, e massime nel primo tomo de' vizj, de' difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali, la qual cosa oltre al rendere il suo poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi de' suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que' canti già alquanto incresciosi, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbon essere, secondo l'orecchio mio, e secondo l'orecchio del mio don Petronio stesso, che è purtanto innamorato e del poema e di chi lo scrisse. Ma terminiamo queste osservazioni sul Cicerone con ricopiare qui, per saggio della passeronesca poesia, le prime ottave del canto diciottesimo.

„ Mi nasce un dubbio in mezzo a questi canti
Che verbigrazia qualchedun non dica,
Essendo pieno il mondo d'ignoranti,
Che irregolare è questa mia fatica;
E ch'io dovea fra tanti libri e tanti
Sceglier per tema qualch'altr'opra antica,
Che contenesse d'un eroe le lodi,
E non avesse in se tanti episodi.

Che sempre sul proposito primiero
Stesse, come Aristotile prescrisse,
Che al nobile poetico mestiero

Regole inalterabili prefisse;
E come fe' Virgilio e fece Omero
Che l'un d'Enea, l'altro d'Achille scrisse:
Ond'io l'impresa mia quasi abbandono,
Sapendo quanti critici vi sono.

E s'uno di costor comincia a dire
Che da Virgilio e Omero io mi discosto,
Io posso andare a farmi seppellire,
O per lo meno posso star nascosto;
Però che gli altri non vorran capire
Ch'io non mi sono in verità proposto
Di copiar fedelmente ed a puntino
Nè il cantor greco, nè il cantor latino.

Io tuttavia dirò che chi volesse
Sindacare i due celebri poeti,
Vedria che non è ver che l'uno stesse
Saldo in parlar sol del figliuol di Teti,
L'altro d'Enea, giusta le lor promesse,
Come han notato i critici indiscreti;
Vedria che in più di mille versi e mille
L'un non parlò d'Enea, l'altro d'Achille.

Dunque lo stesso potrò fare anch'io
Tenendo dietro a così fida scorta,
Il cui nome non teme eterno obblio:
Questa risposta è tal che mi conforta.
Se parlo poco in questo libro mio
Di Cicerone, ciò alla fin che importa?
Che importa ch'io favelli in questo foglio
Di questo e quello, e faccia quel ch'io voglio?

Oh non sarà, dirammi un cicalone,
Questa leggenda non sarà un poema,
Nè la vita sarà di Cicerone

La qual prendesti, o galantuom, per tema.
Io non gli do nè torto nè ragione,
Nè decider vogl'io questo problema:
Qualche cosa sarà; saran parole;
Sarà un libro; sarà quel che Dio vuole.

Sarà un poema scritto alla carlona,
Di cui non ebber forse idea nemmeno
Aristotile, Orazio, o altra persona,
Perch'era ancor d'eternità nel seno;
Basta a me che sia cosa bella e buona;
Anzi sono contento anche di meno:
A me basta che quando sia stampato
Venga letto il mio libro, o almen comprato.

E questo è quel che s'era messo in testa
Virgilio, il quale volea far danari:
Ma perchè morte venne troppo presta,
Siccome suol far sempre co' suoi pari,
Vedendo che finita era la festa,
E che non potea vender gli esemplari,
Volea che il libro suo si desse al foco,
Curando della gloria o nulla o poco.

Ma nol sofferse Augusto: e qui notate
Che allor si dilettavano di versi
I grandi, il che non fanno in questa etate:
Anzi alle muse son contrarj e avversi;
E consegnollo al bravo Mecenate
Che riveder lo fece da diversi;
Poi lo fece stampare in tanta fretta
Che rimase quell'opera imperfetta.

E vi restaron molti versi e molti
Incominciati e non finiti mai,
Su cui van disputando ancor gli stolti.

E da questo difetto io mi guardai;
Chè se i miei versi son volgari, incolti
E rozzi e vili, almen li terminai;
Chè o bene o mal, per dritto o per traverso,
Lo vo' finir, quando incomincio un verso.

Onde provar potrei con sillogismo
Che in questo ho fatto più che 'l Mantovano;
Ma mi ricordo di quell'aforismo
Che dice che il vantarsi è d'uomo vano:
E se Virgilio ha qualche anacronismo,
Onde lo loda a ciel più d'un cristiano,
Di questi, grazie a Dio, tra nuovi e vecchi
Nel mio poema ve ne son parecchi.

E sono tutti naturali e andanti
Come veder potete all'occasione,
E servono a far rider gl'ignoranti,
E non tolgon l'onore alle persone,
Siccome fece il già citato avanti
Virgilio colla povera Didone:
E s'egli non avesse altro peccato,
Per questo sol dovrebb'esser dannato.

Credo inoltre d'aver un gran vantaggio
Sopra Virgilio, perchè quel cantore
Dipinse Enea per uom valente e saggio,
Quando voglion che fosse un traditore.
Guardimi il ciel ch'io faccia al vero oltraggio!
E nel lodare il mio chiaro oratore
Rischio non v'è ch'ecceda nelle sue
Glorie, e dirò piuttosto men che piue.

Se tutto ciò non basta in mia difesa,
Non so che farci; ma ciò non ostante
Io voglio seguitar la grande impresa

Allegramente e voglio andar avante:
Ed oggi parlerovvi alla distesa
Di Tullio, e sarò forse un po' seccante:
Dunque Tullio si svegli, e tosto balzi
Giù dal letto, e lo vesta Elvia, e lo calzi. „

La seguente lettera m'è stata mandata per saggio. Chi me la manda ha intenzione di pubblicarne presto alcuni tomi colle stampe. Se que' tomi ne conterranno dell'altre eguali a questa, è probabile che Aristarco non ne dirà male nella Frusta Letteraria. Questa è diretta a una dama inglese intendentissima della lingua nostra.

„ My Lady, scusatemi. Non posso essere dell'opinione di quel vostro famoso *Lord Shaftesbury*. Replichiamo quel suo passo in quella sua *lettera sull' entusiasmo*, dove favellando della bontà morale dice (1) „ Non è lo stesso della bontà che d'altre „ qualità, le quali si possono da noi molto bene in„ tendere, e tuttavia non le avere. Si può avere orec„ chio buono musicale senza poter far nulla in mu„ sica, si può giudicar bene di poesia senza esser „ poeti, anzi senza aver punto d'estro poetico: ma „ non possiamo avere neppure una mediocre idea „ della bontà senz'essere mediocremente buoni. „

(1) Tis not the same with other Qualities which we may understand very well, and yet not posses. We may have an excellent Ear in Musick without being able to perform in any Kind. We may judge well in Poetry without being Poets, or possessing the least of a poetick vein. But we can have no tolerable notion of Goodness without being tolerably good. *Lord Shaftesbury's Letter upon Enthusiasm.*

Scusatemi, bella Lady, e' m'è forza dirvelo un'altra volta, che quel vostro rinomato filosofo mi riesce frequentemente strano, e che questi suoi pochi periodi sono almeno espressi con poca esattezza. Se dicessi che contengono degli spropositi massicci voi andereste forse in collera; chè voi altre belle dame, quando siete, o credete d'essere, o volete essere innamorate di qualcuno, appena v'è modo di toccarvene leggermente i difetti.

„ Che non si possa nè tampoco avere un' idea mediocre della bontà senza esser buoni, è falso, se crediamo a noi medesimi. Noi veggiamo tuttodì gente che vorrebbe esser buona; cioè che ha idee chiare del giusto e del retto, vale a dire del buono; che ama quelle idee; che desidera seguirle; e che tuttavia trasportata da qualche passione, da qualche speranza di bene, o da qualche timore di male, opera a rovescio di quelle idee, cioè opera contro quel certo lume che la natura ha acceso in tutte l'anime nostre. E dove troverete voi un sol uomo cattivo, che non sappia d'esser tale? E se un uomo cattivo sa d'esser tale, non è egli chiaro chiarissimo ch' egli ha un'idea mediocre, e più che mediocre della bontà? Se quell' uomo cattivo non paragonasse tacitamente se stesso agli uomini buoni, o se non misurasse mai mentalmente le sue cattive azioni con le sue buone idee, come potrebb'egli sapere d'essere un cattivo? Non siete voi, My Lady, d'opinione che gli uomini cattivi sanno d'esser cattivi? Sì lo sanno, come i buoni sanno d'esser buoni, perchè tacitamente anch'essi si paragonano agli uomini cattivi, e mentalmente misurano anch'essi le loro buone idee

con le altrui cattive idee, o cattive azioni. Ma io voleva toccarvi il punto della poesia, e oppormi alla storta sentenza poetica di Shaftesbury; ed ecco che invece mi sono buttato in un fiume di metafisica. Usciamone tosto; e se vi ci siamo anche un po' bagnati, non importa. Lo Shaftesbury dice una cosa che tutti sanno senza esser troppo filosofi, che v'ha di molta gente, la quale ha buon orecchio per la musica, che tuttavia non è capace nè di toccare le corde d'uno stromento, nè di far correre la voce regolatamente; ma questo procede per mancanza di studio e d'esercizio di mano. E certamente il vostro favorito Geminiani sarebbe stato *in facoltà* un molto buon musico, ancorchè il Geminiani non avesse studiata l'arte che ha sviluppati in lui, e fatti germogliare que' maravigliosi *semi di musica* che la natura aveva gittati nell'anima sua. A gente di perfetto orecchio, come sarebbe stato il Geminiani se non avesse studiata l'arte della musica, si può permettere che giudichino di musica, e che dannino e approvino quello che loro dispiace o piace; ma non debbe già esser così con coloro, i quali non solamente non son poeti, ma che non hanno neppure un po' d'estro poetico. A questi non debb'essere permesso di giudicar di poesia; chè sicuramente ne giudicheranno male, checchè lo Shaftesbury affermi in contrario. Chi ha buon orecchio, è musico naturale; ma chi non ha punto d'estro poetico, non è poeta naturale. Il musico naturale sarà d'improvviso tocco da una bellezza musicale, di cui non potrà render ragione; ma chi non è poeta naturale non solamente non saprà render ragione d'una bel-

lezza poetica, ma non ne sarà neppur tocco, e gliene passeranno anzi mille davanti una dietro l'altra, e tutte inosservate. Torno a dire che nessuno può giudicare di poesia se non ha un' anima poetica, come nessuno può giudicare di musica se non ha l'anima musicale. E quest'anima poetica si trova in molti, che per non aver fatti i debiti studj, non son chiamati poeti dalla gente, quantunque la natura gli abbia fatti tali. Dirovvi anzi, My Lady, che noi in Italia abbiamo de' popoli intieri, che tutti, o poco men che tutti sono egualmente musici che poeti, come a dire i Fiorentini, i Romani e i Napoletani. I Fiorentini, anzi pure i nativi di terra toscana, novanta in cento, sentiranno, e saran tocchi da certe bellezze del Berni che fuggiranno dall'osservazione de' più acuti critici d'altra nazione, e talvolta anco della nazione loro. I Romani non si lasceranno facilmente fuggire dalla vista una bellezza del Tasso; ed i Napoletani faranno i dolenti visi, e piangeranno anche dell' angustie di Carlo, del dolore d'Orlando leggente l'epigramma di Medoro alla fontana, della morte di Zerbino; o anderanno in collera, e bestemmieranno anche a un bisogno contra Rodomonte crudele che strugge Parigi, e accompagneranno con una orribile maladizione Durlindana quando menata da Gradasso cala furiosa a spaccar il capo al povero Brandimarte. In somma tutti questi popoli senz'essere capaci di rendere alcuna ragion critica delle bellezze de' loro autori favoriti, te le segneranno a una a una con una esclamazione, o con un chiuder d'occhi, o con uno stringer di mani, o con una strana smor-

fia, o con un cangiar di colore, o con un pestar di piede, o con una bestemmia, ed altri simili effetti di violento moto d'animo. Il Berni in molte parti di Toscana, e più l'Ariosto e il Tasso in molte provincie d'Italia mostrano d'aver avuta parentela con Omero con le loro bellezze poetiche naturali e vive, tanto quelle loro bellezze si fanno sentire dalla più rozza plebe egualmente che dalle più colte persone, come era il caso nell'antica Grecia, che tutti i plebei egualmente che tutti i non plebei godevano nel sentire cantare e nel leggere i due poemi d'Omero.

Ma voi, bella Lady, mi direte: „ E perchè non „ avvenne e non avviene lo stesso di Virgilio, „ d'Orazio, di Dante, del Petrarca, di Milton, di „ Pope, e di molt'altri antichi e moderni? Sono „ forse costoro tanto da meno del Berni, dell'Ario„ sto e del Tasso? „ Troppo lunga risposta questa breve interrogazione richiederebbe. Pure per non lasciarvene affatto senza, vi dirò ch'io non ho difficoltà nessuna a credere che Virgilio, Orazio, Milton, Pope, Dante, Petrarca, e molt'altri s'abbiano bellezze poetiche quanto n'hanno que' tre parenti d'Omero; ma forse che le bellezze di Virgilio, d'Orazio, e di quegli altri sono pescate, dirò così, ne' profondi fiumi della riflessione, e del discernimento, e della critica anzi che nelle limpide fonti della immaginazione e della natura, onde piacciono a' dotti solamente, e non al rozzo volgo che li sente leggere, senza sentirsi se non che molto di rado muover l'animo dalle loro bellezze. Non so, My Lady, s'io mi spieghi bene; non so se m'intendiate

chiaramente, chè a dirvi il vero non m'intendo neppur bene io stesso. Pure tiriamo innanzi, e facciamo almeno le viste d'intenderci; anzi procuriamo di spiegarci con un qualche esempio che renda questo nostro pensiero un po' più visibile. Il Muratori, verbigrazia, quantunque uomo dottissimo, in quel suo libro *della perfetta poesia,* la sbagliò in molti giudizj che diede de' nostri poeti; lodò molte cose fredde, puerili, piccole, biasimò alcune bellissime bellezze poetiche; e se ne lasciò passare dinanzi agli occhi alcune di quelle che rapiscono, che incantano, che infiammano un poeta naturale, e non ne fece conto nessuno. Due ottave l'Ariosto ardì porre in bocca ad Orlando un momento prima che il cervello gli desse la volta, le quali veramente dipingono il paladino tal quale dovev'essere in quel tristo punto, cioè agitato da amore, da furore, da gelosia, da pietà di se stesso, e da altre contrarie passioni che lo dovevano condurre a mattezza un momento dopo. Il giudizio dell'Ariosto non credo avesse molta parte in quelle due maravigliose ottave. Fu la sua immaginazione, fu il suo trasportarsi con tutta l'anima nella stessa situazione d'Orlando, fu il suo poetico fuoco, fu un repentino entusiasmo che gli dettò quelle due ottave, anzi che gli dettò tutta quella descrizione d'Orlando che impazza gradatamente. Io per me confesso il vero, che nessun passo d'antico o di moderno poeta mi par degno d'essere comparato con quello. Ammiro le smanie di Filottete che in Sofocle si dispera ogni momento più; ammiro il re Lear che va diventando rabbioso nel vostro Shakespeare; ma il nostro Or-

lando in quel passo dell'Ariosto mi muove l'animo assai più fortemente che non il greco Filottete, che non il britannico King Lear: e non posso non maravigliarmi dell'anima sassea del Muratori, che non solo non fu scosso come io lo sono dal gradato impazzamento d'Orlando, ma che lo condannò anzi di poco naturale. E se l'eruditissimo Salvini lasciò passare senza una nota critica le critiche osservazioni di quel buon Modanese su quelle due ottave dell'Ariosto, non me ne stupirò io già; ma leggendo le poesie del Salvini, e spezialmente la sua traduzione d'Omero, troverò la ragione di tale suo silenzio nella freddezza della sua immaginazione, e nell'assenza totale da lui di poetico entusiasmo. Il Salvini non ha poesia in quelle sue poesie; e in quella sua traduzione ha agghiacciata l'ardentissima vena del greco vate: gli ha tolta l'elasticità de' pensieri; gli ha cambiato Achille in una delle più insulse pettegole di Camaldoli. Qual maraviglia, My Lady, se voi lo trovate più scoglio dello stesso Muratori contra l'onde e i cavalloni di poesia che l'Ariosto, come un Nettuno adirato, fa sovente rotolare addosso a' suoi leggitori? Se l'Ariosto avesse avuta una serva della natura di quella Parigina che Moliere ebbe, un più retto giudizio sarebbe da quella stato pronunziato su quelle due ottave, che non fu il giudizio del critico da Modana: nè altri che un ser Cionno si stupirà del dritto giudicare della serva di Moliere: que' suoi dritti giudizj delle commedie del suo padrone altro non significano se non che la serva, egualmente che il padrone, aveva l'anima poetica, o estro poetico, per dire come lo

Shaftesbury; e fu per sola mancanza di mezzi, ch'ella non venne in istato di mostrare quella sua naturale poetica facoltà, e di apparire in faccia al mondo tanto poetessa quanto il suo padrone apparve poeta. Ma Lord Shaftesbury che non aveva faccenda in Parnaso, come è per lo più il caso de' dotti critici, e de' filosofi speculativissimi, ha dunque detto male quando ha detto che *senz' essere poeta,* anzi che *senza aver estro poetico si può rettamente giudicare di poesia.*

„ Procurate, My Lady, di ridurvi alla mia opinione, giacchè noi altri uominacci arroganti non possiamo facilmente ridurci a quella d'alcuno, o uomo o donna ch'e' sia, quando abbiamo detta l'opinione nostra con tante parole quante ne ho scritte io in questa mia lunga lettera. Se non vi mutate di pensiero voi, sarà difficile che siamo tutt'e due dello stesso pensiero su questo articolo. Un'altra volta vi dirò pure in iscritto quello che penso su quell'articolo di Locke nella sua EDUCAZIONE DE' FANCIULLI, in cui danna il far loro pigliar gusto di poesia nella loro tenera età. Voglio tentare di farvi mutar d'opinione anche costì; ma col preventivo patto che m'avete a continuare la grazia vostra, che vi mutiate, o che non vi mutiate. State sana. „

VERSI
DI ALESSANDRO GRAZIOLI
FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA DI TREBBIA
GLORIZIO LUCIANO

In Parma 1761. *in* 8°.

Nella stamperia Carmignani.

Don Petronio m'ha fatto vedere alcune amichevoli lettere scrittegli da questo signor Grazioli, che sono a dir vero molto facili ed eleganti, e che stampate farebbono sicuramente molto maggior onore a questo autore che non questi suoi VERSI, de' quali lo stesso don Petronio vorrebbe ch' io dicessi un mondo di bene, perchè non solo il Grazioli è nella opinion sua un buon prosatore, e un verseggiatore più che mediocre; ma, quel che più importa, è uno de' meglio galantuomini e de' più amabili compagnoni che s'abbia mai prodotti la città di Bologna. Tuttavia quando si tratta di libri e' m'è duopo agli affetti di don Petronio anteporre la rigida verità, e dire che in questi versi del signor Grazioli v'è molto studio di lingua, ma poco pensare, e poco poetico brio. Nella maggior parte de' suoi versi sciolti egli si mostra soverchiamente seguace della scuola frugoniana, che è scuola sciocca, come farò vedere a suo tempo. Nelle due canzonette qui stampate e' va pur dietro al Frugoni, e m'offende col loro poco armonioso metro, come fa anche sovente il Frugoni, uno de' di cui difetti è lo scegliere metri di strofe, che fanno veramente fastidio agli orecchi.

La prima di queste due canzonette, ch'è *sulla ritornata delle rime,* comincia così.

„ Qual dall'aonie cime
Esce musico fiato?
Qual ne diparte alato
Di numerosi genj amico stuol?
„ Largo largo alle rime
Che da que' gioghi alteri
Per gli aerei sentieri
Dietro a' miei voti scendon oggi a vol.

Qual è quell'orecchio di ferro che non senta la doppia martellata di que' due endecassillabi così tronchi? Eppure i poveri poeti di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modona, di Bologna, e di qualch'altra città di Lombardia non sentono alcun dolore di tali martellate.

De' *capitoli bernieschi* in questo volume il signor Grazioli ne ha stampati diciassette; nè v'è in alcun d'essi cosa alcuna contra il buon costume; il che è da notare, perchè quasi tutti gli autori di capitoli bernieschi hanno la pecca d'imbrattarli con qualche oscenità. Vorrei che alla modestia il signor Grazioli avesse unito un po' più di vivacità e di vera piacevolezza. Eccone qui uno per saggio della sua maniera alquanto stentata e fredda, quantunque assai elegante.

CAPITOLO

IN BIASIMO DEL PAN FRESCO

Io l'ho contra il pan fresco, e qui la voglio,
Senza metterci sopra olio nè sale,
Qui, dico, io vo' sfogarla in questo foglio.

A me certo non piace di dir male;
Ma, s'altri mi ci tira pe' capegli,
Affè non vo' parere uno stivale.
Odanmi dunque un tratto e questi e quegli;
Poscia decidan come vuol ragione:
La mente in questa causa ognun risvegli.
Tempo fu già che tra le cose buone
Idest le cose buone da mangiare,
Ebbi il pan fresco anch'io per buon boccone.
Anzi, se tutta io l'ho da confessare,
Non mi sarei, credetelo, mai messo
Senza pan fresco a cena, o a desinare.
Potea marcire la frittura, il lesso,
Lo stufato, l'arrosto e quanto c'era,
Mai tocco nulla io non avrei senz'esso.
In somma ogni mattina, ed ogni sera,
O fosse casalingo o comperato,
Io voleva pan fresco a ogni maniera.
Così quasi finora ho seguitato,
Talchè posso affermar, che in vita mia
N'ho propio qualche poco manucato.
Un'altra io ne dirò, ma qui si stia;
Ed è che tanto amor per esso avea,
Che ad un bisogno non si crederia.
Fatt'è che appena di lontan vedea
Con esso il buon fornajo comparire,
Che incontro, come pazzo, io gli correa.
Poi caldo caldo ancora vi so dire,
Che il baciava, e mordea per lo contento,
Nulla sapendo no dell'avvenire.
Hollo testè saputo; e s'ora io mento
Vel dicano i miei denti assassinati:
Statevi pure con l'orecchio attento.

Veramente meschini e disgraziati,
Che a loro e a mio dispetto manifesto
Ei me gli ha quasi tutti sgangherati.
Giù caccinsi 'n un cesso bell'e presto
Le flussioni, o simili altri guai,
Che non vagliono un fico appetto a questo.
Altra cosa è il pan fresco se nol sai;
Contra i denti egli sì che ha gran virtute:
Credilo a me che tutta la provai.
Con quelle scabre sue crostacce acute
Uno poc' anzi me ne ruppe affatto
Qui dove la faccenda più mi pute.
Puossi egli figurar più ladro tratto?
Ito ne foss'io pur sempre digiuno:
Ma non giova il consiglio dopo il fatto.
Alle mie spese impari mo ciascuno;
E di questo si accerti fermamente,
Che il pan fresco non guata in faccia a niuno.
Oh un canchero gli venga di presente
Che lo divori alfin! Ma che dich'io?
La collera m'accieca propiamente.
Ben lo conosco, e di cuor prego a Dio,
Che mi guardi dal dir anche di peggio,
Come pur merta un traditor sì rio.

„ Quel *di cuor prego a Dio* è modo di esprimersi molto riprensibile, che Dio non s'ha a nominar invano, e massimamente in coteste inezie alla berniesca. „

Quando mi pongo a tavola, e m'avveggio
D'esser affatto altr'uom da quel di prima,
Pensate il bel piacer con cui vi seggio.

Nè in prosa dir potrebbesi, nè in rima
Quant'io valeva, e come lesto il sacco
Dello stomaco empìa fino alla cima.
Or sul bel cominciar m'affanno e stracco;
E se i cibi non son teneri bene,
Io ve li pianto, e quasi al ciel l'attacco.
Certo contra il pan fresco allor mi viene
La più gran stizza, il più bestial rovello,
Che mai bulichi altrui dentro le vene.
Poco manco intervien quand'io favello,
E della lingua mi trovo impedito,
E fo rider intanto or questo or quello.
Chiunque m'abbia in altro tempo udito
Anche per ciò ben può toccar con mano
Se il pan fresco m'ha messo a mal partito.
Or dopo un trattamento sì inumano
Andate a dir che serbar possa ancora
Sua pazienza un povero cristiano.
E forse che non perdesi talora
Per meno assai? ma entrare in ciò che occorre?
Lasciamola pur ire in sua malora.
Questo soltanto vi ho voluto esporre
Contra il pan fresco; e spero non v'abbiate
Nulla da replicar, nulla da opporre.
Tutte intendano dunque le brigate,
Che il pan fresco de i denti è una rovina
Delle più, verbigrazia, sciagurate,
E se ne guardi ognun sera e mattina.

DELL' ARTE OSTETRICIA
TRATTATO
DI GIUSEPPE VESPA
PROFESSORE DI CHIRURGIA
DIVISO IN TRE PARTI
PRECEDUTE DA VARJ RAGIONAMENTI

In Fir. 1761. *appresso Andrea Bonducci in* 4.°

Questo titolo dice quello che l'opera del signor Vespa sarà, quando sarà stampata. Di que' *varj ragionamenti* che precederanno il suo intiero TRATTATO DELL' ARTE OSTETRICIA, noi non abbiamo in questo libretto che il primo; e questo ne informa del disegno che l'autore ha in testa, e del metodo che intende di tenere nell'insegnare quest'arte a' suoi scolari. Il suo disegno è grande, e il suo metodo sarà eccellente, a giudicarne da questo bel saggio; ed io non dubito punto che il signor Vespa non faccia de' buonissimi allievi, poichè al suo molto sapere congiunge un modo di dire assai piano e chiaro.

Siccome però l'esercizio dell' arte ostetricia non richiede robustezza di braccia e di schiene superiore alla corporea forza femminile, e che l'ingegno e il giudizio sono i due principali requisiti a ben esercitarla, sarebbe da desiderarsi, che tanto in Toscana quanto fuori di Toscana si trovasse modo di farla perfettamente imparare, ed unicamente esercitare dalle donne, educandone un competente numero in essa, e svegliando il loro ingegno, e il loro

giudizio con premj e ricompense a quelle, che più si rendessero atte ad insegnarla in progresso di tempo ad altre donne. Elisabetta Carter che vive oggi in Londra, è forse il più dotto individuo che sia in quell'isola attualmente, ed è universalmente soprannomata *a Mônster of Learning,* cioè *un Mostro di Letteratura:* l'Agnesi in Milano, tutti sanno quanto pochi paragoni ha oggi in Italia nelle scienze matematiche: e Bologna annovera tra' suoi professori un professore colle gambe coperte da una gonna muliebre. Questi tre esempj bastano per mostrare quanto le donne sieno atte alle scienze, e bastano conseguentemente per rispondere alla solita brutale objezione, che „ le facoltà mentali delle donne non sono proporzionate a certi studj astrusi. „ Se dunque l'arte ostetricia, che non è più ardua dell'altre, fosse insegnata e fatta esercitare dalle donne, non si oltraggerebbe più quella *verecondia,* di cui tutti i magni professori di chirurgia si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d'istinto, che sarà sempre invincibile, quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antichi Spartani. La verecondia è tanto incorporata, dirò così, coll'anima donnesca, che sino in quelle nazioni d'Africa e d'America, che vanno salvaticamente nude, le donne non ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo, che viene da natura, s'aggiunge poi in tutta Europa la sussidiaria forza dell'educazione,

che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi, e conducentissimi al buon ordine dell'umana società. Queste due riunite forze di natura e di educazione operano, e non di rado, con tanto impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita, quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s'abbandonino agli occhi e alle mani degli uomini, e che sagrifichino a que' lor occhi e a quelle lor mani la verecondia; onde non è poco da stupirsi che in nessun luogo d'Europa si pensi ad ovviare ad un inconveniente sì grave col ripiego di far esercitare dalle sole donne un'arte, che non è in alcun modo sproporzionata, come dissi, alle loro corporee o mentali facoltà. Checchè si possa dire pro e contro questo mio pensiero, io raccomando a' nostri chirurghi di leggere intanto tutto quello che il dotto e benevolo signor Vespa anderà scrivendo su questo proposito.

Mi pare che un capitolo venutomi da Roma contenga qualche buon suggerimento, se non altro, a coloro che vogliono tuttavia scrivere de' libri senza soverchia provvisione d'ingegno; onde lo stampo, quantunque v'abbiano in esso due o tre terzetti che non mi piacciono.

CAPITOLO

D'UN PASTOR ARCADE AD ARISTARCO

Sento dir che più d'uno si scateni,
Fero Aristarco, contro quella Frusta
Che tu severamente intorno meni;

E che una turba d'autorelli ingiusta
La disapprova invece d'approvarla,
E invece di gustarla non la gusta;
E che più d'uno di costoro parla
D' essa come di cosa che dovria
Detestarla ciascuno, abbominarla;
E che d' indole sei maligna e ria,
Anzi d'indole barbara e bestiale.
Se questo è verità, verità sia.
Ma che sia molto contra la morale
Il dar delle frustate in verso e in prosa
Ad un autor che pensa e scrive male,
Questa da digerire è dura cosa;
È cosa che ripugna alla ragione,
E nelle conseguenze assai dannosa;
È cosa che per diametro si oppone
Al bene universal, che scopo e meta
Esser debbe di chi libri compone.
E quando un uomo, a cui natura vieta
L' entrata di Parnaso, vuole pure
Farla da prosatore o da poeta,
Ognuno, pare a me, possa *de jure*
Del suo pensar vituperoso o basso
Dir male, e scardassar le sue scritture.
Se per istrada intoppo in legno, in sasso,
Chi vorrà dir ch'io faccio un atto ingiusto
A rimuoverlo, a toglierlo dal passo?
E perchè fia d'ingiurie vili onusto
Un critico che batte e che maltratta
Chi nè profitto non ti dà, nè gusto?
La fantesca che stummia la pignatta,
Balli pure col guattero in cucina
A suo piacer quando la cena è fatta:

Ma non perciò si creda ballerina,
E il teatro lo lasci a chi lo intende,
Lo lasci all' Aloardo, alla Santina.
Commette un' insolenza chi pretende
Far cosa che di far non è capace,
E ognun naturalmente se n' offende:
Nè occorre dir: *Il libro non ti piace,*
Ergo lascialo star. Questo argomento
È troppo in buona logica fallace.
O pallon, rispond'io, pieno di vento,
Perchè quello vuoi far, per cui non hai
Proporzionato ingegno e sentimento?
Perchè dunque, se scrivere non sai,
Pretendi tu di scrivere e stampare?
Forse de' libri non n'abbiamo assai?
Perchè 'l prossimo mio vieni a gabbare,
Che credendo comprare un libro buono
Una castroneria viene a comprare?
È forse tanto il tuo cervello, e sono
Sì grandi le ricchezze di tua mente
Che prodigo le sciacqui, e ne fai dono?
E perchè farà mal se si risente
Un Aristarco, e se ti corre addosso
Sputando fiamme fuor come un serpente?
Io per me gli so grado quanto posso,
E l'ho per un amico che procaccia
Di vendicarmi di chi m'ha percosso:
Lo paragono al sole che discaccia
Nottole, gufi, allocchi, e barbagianni
Col divino splendor della sua faccia.
Chi non vuol che la critica l'azzanni,
Prenda altre strade, che ve n'hanno tante
Da guadagnarsi al mondo e vitto e panni.

Facciasi verbigrazia mercatante,
Ed ogni cosa compri a buon mercato,
E venda a prezzo poi disorbitante:
O faccia verbigrazia l'avvocato
Che assassinando i miseri clienti
Vedrassi presto ricco sfondolato:
O medico si faccia, ed alle genti
Che stanno, o credon di star male, dia
Ora veleni, ed or medicamenti:
O se non trova una più facil via,
Faccia il soldato, o il fabbro, o 'l pentolajo,
O 'l vetturale, o tenga un'osteria:
O lungo un campo lentamente un pajo
Di buoi punzecchi come buon villano,
O facciasi sartore, o calzolajo:
O in sua malora faccia anche il ruffiano:
Eserciti in sostanza ogni mestiere
Purchè non prenda mai la penna in mano.
O se ha pur la saetta di volere
A' posteri passar per un autore
Ampio di mente, e pregno di sapere,
A far s'appigli da commentatore,
E le virgole metta a luogo e i punti
Di qualche antico classico scrittore;
E i sensi dall'età quasi consunti
Rattoppi, e ricucisca le sdrucite
Sentenze, ed i paragrafi disgiunti;
O da gran pedagogo in qualche lite
Entri con gli Olandesi e co' Tedeschi,
E frammischi le lodi alle mentite.
So che molti dottori facchineschi
In Lipsia, in Maddeburgo, in Rotterdame
Per greco e per latin sono maneschi:

So che d'erudizione entro il marame
Sanno ben ben rivoltolarsi, come
Si rivoltola il ciacco sul letame:
So che sanno portare e sacca e some
Di passaggi, e sentenze, e conjetture
Sopra un solo scordato antico nome.
Per decider se chiome aurate o scure
Mona Lucrezia avea, sanno que' dotti
Scriver importantissime scritture;
E il gran punto discutono, se cotti
O crudi i cardi Andromaca mangiava
Prima che i muri d'Ilio fosser rotti;
Se la testa il Macedone portava
China dal destro o dal sinistro lato
Quando Bucifalasso cavalcava.
Entrate in questo campo sterminato
Voi cervelli di piombo, ehe volete
Il nome vostro vagheggiar stampato:
O di scriver cavatevi la sete
Dissertando alla lunga sulle antiche
Statue, lucerne, lapidi, e monete:
O al microscopio le vostre fatiche
Sien limitate; a esaminar pidocchi,
Pulci, farfalle, lucciole e formiche:
Contate le lor gambe, e i peli, e gli occhi
A centinaja ed a migliaja, e fate
Di maraviglia strabiliar gli sciocchi:
O de' gamberi l'uova numerate
Ad uno ad uno diligentemente,
E il vostro ingegno acuto in ciò mostrate:
O rischiarate a i nobili la mente
Rintracciando le lor genalogie
Suso sino al centesimo parente;

E con mille araldesche fantasie
Provate al mondo che le stirpi loro
Sceser dalle celesti gerarchie:
Che nel campo d'argento il cervo d'oro
Col lione rampante in sul cimiero,
Che nella branca ha un albero d'alloro;
Significa che al tempo d'Assuero
Un figlio naturale di Nerone
Fu della stirpe il fondator primiero:
Che di quel figlio nacque un gran barone
Il quale avendo vinta una battaglia,
Ottenne di Pistoja il gonfalone:
Che questi ebbe un cugino di gran vaglia
Il quale si partì di Manfredonia
Per conquistar il regno di Biscaglia.
Intralciando in tal guisa una fandonia
Con un'altra fandonia in giù venite
Sino al figliuol della contessa Antonia;
E di lui mille maraviglie dite,
E dite ch'egli ha un sangue che vien fuora
Verde, e non rosso, in caso di ferite.
Quando poi primavera intorno infiora
Ogni prato, ogni campo, ogni giardino,
E che l'asino e l'uomo s'innamora,
Ogni piantuccia ed ogni fiorellino,
E spezialmente que' di nessun uso,
Andate raccogliendo a capo chino:
Scrivetemi un trattato ampio e diffuso
Sull'ortica, la malva, e la borrana
Da rendere Linneo matto e confuso;
O la descrizione esatta e piana
Accompagnata dall'intaglio in rame
Di qualche mercorella americana.

Con queste cose, se v'avete fame
Di rinomanza, con sì dolci studi
Potete contentar le vostre brame.
Oh Italia, dove son l'alte virtudi
Che un dì ti fero venerar da tanti
Popoli vasti, dispettosi e crudi!
Lascia, Itália, per poco i suoni e i canti,
Lieva la fronte luminosa e bella,
E volgi intorno gli occhi gravi e santi!
Il Franco ed il Británno una favella
Ti chieggono, e costumi, e leggi, e panni!
Povera Italia mia, non sei più quella!
Ohimè passati sono que' begli anni
Che tutto quel che si volea si dava
Dal campidoglio a i Galli ed a' Britanni!
Cessata è la tua boria e la tua fava:
Lacero e rappezzato il manto porti,
Fatta de' tuoi antichi schiavi schiava!
È vano ch'io ti sgridi, e ch'io t'esorti
A scuoter l'alto sonno onde se' oppressa!
Dormon gli spirti tuoi, se non son morti.
Dacchè a far le moine ti sei messa
A migliaja d'eunuchi, a corteggiare
Ogni schifosa sgualdrinella fessa,
Chi ti vuol bene ha bel dire, ha bel fare;
Tu più non pregi e non curi un bajocco
La gloria letteraria o militare.
Prodiga sei d'applausi ad ogni sciocco
Che in Arcadia gesticola un sonetto
In lode dello sterco d'un allocco:
O t'ingalluzzi tutta nell'aspetto,
Se un qualche perdigiorno ti regala
D'un marmo da più secoli negletto:

O ti metti su i nastri e sulla gala,
Quando un qualche autoruzzo mosciolino
Riboboleggia in cicalate, e sciala;
O piangi perchè morto è quel d'Urbino
Che non ti può somministrar disegni
Pel libro di Bertoldo e Bertoldino:
E contr' ogni filosofo ti sdegni,
Se avvien che a' transandati figli tuoi
A far buon uso della mente insegni.
Deh, intrepido Aristarco, addosso a noi
Non men superbe che meschine talpe
Mena la Frusta, e cacciane, se puoi,
Di là dal nostro mar, di là dall'Alpe.

La seguente lettera è venuta per la posta ad Aristarco. Don Petronio dice che tal lettera è stata scritta da buon senno: Aristarco dice che è stata scritta per celia. L'autore di essa, qualunque sia, è pregato di dire chi è de' due che s'inganna.

LETTERA

D'UN MARCHICIANO P. A. CHE STA IN ROMA AD UN ALTRO MARCHIGIANO P. A. CHE STA IN JESI

Roma 26 *ottobre* 1763. Cugino carissimo. Se voi disapprovate il primo numero della Frusta, io disapprovo il primo ed il secondo; ed è probabile che noi, e tutti i marchigiani, disapproveremo anche tutti i numeri successivi, per quelle ragioni che m'avete dette, e sono di fatto buone e prudentis-

sime ragioni. Si può far di peggio che trattare di goffi, di sciagurati, di goti, e di vandali tanti poveri scrittori che non n' hanno mai fatto nè ben nè male? si può far di peggio che chiamare una fanciullaggine la nostra Arcadia, come se noi non avessimo scritti de' milioni di sonetti, di canzoni, d'egloghe, e sino qualche capitolo in terza rima, senza contare le ottave? così si parla delle notizie storiche dateci da' custodi generali? così si parla d'un Bosco Parrasio, d'un Serbatojo, delle Effemeride? e perchè il Crescimbeni credeva che il Morgante fosse un poema serio, e l'inferno di Dante un poema burlesco, s'ha a conchiudere che il Crescimbeni non era atto a giudicare di poesia? e perchè nessuno legge le tragedie del Gravina, e perchè nessuno bada a' precetti dati dal Gravina, s' ha a dire che il Gravina era avvocato? e s'ha a dire che il nome del Taja, del gran Taja, del rinomatissimo Taja, non è punto nome di poeta? e perchè s'ha ad abolire il costume di lodar i grandi in versi, quando ciò non si possa fare con rigidissima verità? che ha che fare la verità con la poesia? la verità co' sonetti arcadici? la verità coll' egloghe pastorali in lode di questo e di quell' altro pastore, che è seguito al pasco erboso da tante centinaja di pecore? Concedo che la traduzione dell' oda di Sathim Mum Gabner non è cattiva, quantunque sia un poco oscura; e un segretario della Propaganda, che l'ha confrontata con l'originale nella Vaticana, dice che Aristarco l'ha tradotta fedelmente; ma al fin del conto le traduzioni non sono poi altro che traduzioni. E che dite voi di quel gattino? forse che

gli editori di libri cattivi e perniciosi meritano d'essere trattati con tanto ludibrio e con tanta severità? se poi il libro dell'abate Genovesi è quel bel libro che si dice, perchè screditarne lo stile? Non bastava l'essersi opposto alla sua opinione intorno al bene e al male; quistione che non interessa punto gli uomini? e chi ha mai veduto uno scrittore parlare d'una opera scritta da un principe napoletano, con quella stessa libertà con cui si scrive dell'uocellatura d'un prete bergamasco? e che diavolo significa quel Johnny Blokhead? e che diavolo d'allegoria è quella del lione che non si sa se fosse un lione, o se fosse una rupe? e che significano quelle scimmie che si graffiano e si mordono la coda a proposito d'una lapida che è in Foligno? in somma, cugino mio, questo vecchio settuagenario vuole riformare il mondo, e il mondo non sarà mai riformato, e in Foligno egualmente che in Roma, e spero anche nel nostro Jesi, vi son de' musi duri che non si lasceranno riformare così tosto, ma che trafiggeranno anzi questo matto con la punta delle loro penne; e molto male farà quel marchese Pindemonti se accetterà quella patente che Aristarco gli vuol mandare di suo coadjutore, perchè lo assista al bisogno contro quegli antiquarj, che gli volessero scagliar contro de' grossi frammenti di lapidi antiche. Salutate la mamma, e statevi sano.

In grazia della loro brevità si trascrivono ancora qui quattro lettere ricevute a questi dì da Aristarco.

LETTERA I.

„ Signor Aristarco. Vi prego di salutare in mio nome don Petronio Zamberlucco. „

Vostro servidore Sempronio Pelliccia.

LETTERA II.

„ Signor Aristarco. Sono una giovane dama fiorentina. Non ho mai stampato nulla. Di grazia stampate questa lettera nella vostra Frusta, ond' io possa vantarmi d'avere qualche cosa alle stampe. „

Vostra parzialissima Cecca R.

LETTERA III.

„ Signor Aristarco. Non ho ancora quindici anni, e mamma mia vuole per forza ch' io legga i vostri fogli invece del *Païsan Parvenu*. Mi date voi licenza quando gli avrò letti, di farmi far su i ricci con essi? „

Vostra serva Ippolita M.

Rispondo ad Ippolita M. ch' io non possso patire quelle giovanette che non curano di conservarsi la chioma bella. Le raccomando *la poudre à la Marechale*, che non fa danno a' capegli.

LETTERA IV.

„ Signor critico. Ho letto nella gazzetta di Ciaffusa e in quella dell' Aja, che dal porto di Marocco sono usciti molti brigantini per corseggiare; onde vi prego di fare un secondo viaggio verso lo Stretto di Gibilterra, giacchè delle due gambe ve ne resta ancor una.

Vostro ammiratore Tirsi P. A.

Domando al mio ammiratore, se sta per istampare le sue egloghe col suo nome pastorale in fronte?

Paragrafo d'una lettera scritta a don Petronio da un suo parente.

„ Dite al vostro vecchiaccio, che in Bologna è uscito un grosso tomo in foglio sul giuoco degli scacchi. Vedete se i nostri Italiani sono impazziti. Pretendere, che s'abbia a leggere un tomo che vi vuole un facchino a portarlo, per apprendere quel giuoco! Un Franzese voleva rinunziare ad esser galantuomo, se per esserlo era necessario leggere tutto il Dritto Pubblico del Volfio. E non si ha a mandare al diavolo e scacchi e scacchiere, se per imparare questo giuoco ci abbiamo a limbiccare il cervello sur un libro in foglio di 632 pagine? eccovene il titolo. „ OSSERVAZIONI teorico-pratiche sopra il „ giuoco degli scacchi, ossia IL GIUOCO DEGLI SCACCHI esposto nel suo miglior lume da Giambattista Lolli modonese. Opera nuovissima contenente „ le leggi fondamentali, i precetti più purgati, le „ migliori aperture, le più essenziali terminazioni „ del giuoco; una scelta centuria di elegantissimi „ partiti; in somma tutto il migliore degli antichi o „ moderni autori e giuocatori, riformato, ricorretto, „ ed appianato conforme l'esigenza, e arricchito „ (oltre un indice copioso ed esatto) di moltissimi „ avvertimenti e dichiarazioni valevoli ad istruir „ pienamente chiunque desideri d'apprendere con „ fondamento le regole, gli artifizj, e le finezze di „ questo nobil giuoco. In Bologna 1762. Nella „ stamperia di san Tomaso d'Aquino. „ Che ti pa-

re, don Petronio, di questo eloquentissimo titolo? che ne pare ad Aristarco? ride egli, o va in bestia?

N. B. Aristarco non ha ricevuti in queste due scorse settimane, che *cinquantasette* sonetti ingiuriosi. Quand'ebbe pubblicato il primo numero ne ricevette in una sola settimana *trecento sessantuno*. Poetastri miei cari, cominciate voi forse a stancarvi? eh mandate in bando la pigrizia, e scrivetemi de' sonetti contro a migliaja.

N.° VII. *Roveredo* I *Gennajo* 1764.

DELL' AGRICOLTURA, DELL' ARTI E DEL COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

Tomo Primo

In Venezia 1763. *Appresso Modesto Fenzo, in* 8.°

Chi pubblica colle stampe un qualche libro istruttivo, sempre si lusinga d'aver colta l'attenzione degli uomini disoccupata, e s' aspetta sempre che gli occhi delle genti s'abbiano a volgere verso la nuova tipografica meteora prodotta dal calore della sua mente. Ma tale lusinga e tale aspettativa riesce per lo più fallace; e sia un autore ingegnoso, dotto e benevolo quanto si vuole, sempre i libri istruttivi sono da poche persone letti affamatamente, perchè ciascun uomo ha tanta faccenda in leggere il piacevolissimo registro de' documenti datigli dal suo amor propio, che poco tempo gli ri-

mane da buttar via in leggere i registri de' documenti datigli dall' amor propio altrui.

Se tuttavia fra i moderni autori d'istruttivi libri v'è autore ingegnoso, dotto e benevolo, che debba con qualche ragione sperare d'aver colto il tempo opportuno per dar fuora colle stampe un registro di documenti, e di documenti utilissimi, questi è il signor Antonio Zanon. Qual tempo poteva essere più del presente opportuno per pubblicare un libro sull'*agricoltura*, sull'*arti*, e sul *commercio?* A queste tre cose tutti i sovrani oggi pensano; di queste tre cose tutti i loro ministri oggi s'occupano; e col concorrere all'aumento di queste tre cose ogni buon cittadino d'ogni italiana patria s'accerta oggi di moltiplicare la felicità privata non meno che la pubblica di tutti i suoi concittadini; prevalendo oggi in ogni colta parte del globo nostro l'opinione, che moltiplicandosi con questi tre mezzi le private non meno che le pubbliche dovizie, s'abbia per infallibile conseguenza a moltiplicare eziandio la felicità privata insieme colla pubblica.

Del contenuto dunque di questo libro del signor Zanon fia bene ch'io tenti di dir tanto oggi in questo mio foglio da destare curiosità ne' miei leggitori di leggerlo con ogni attenzione, onde diffondendosi anche col mezzo mio per tutta Italia le idee d'un savio uomo qual egli è, me ne venga quella soddisfazione che i cuori onesti provano vivissima, ogniqualvolta contribuiscono con onesti modi a propagare un bene, o quello che dall'universale degli uomini è considerato come un bene.

Il signor Zanon ha diviso questo suo libro in diciannove LETTERE, nella prima delle quali spaziando sugli studj che il mercante deve fare, dopo d'avere imparata l'indispensabile scienza de' numeri, riduce principalmente quegli studj alla fisica, alla dialettica, ed alla morale. „ Se parliamo della fisica, dic'egli, di questa ne fa uso il mercante, non dirò già contemplando semplicemente e in generale la natura dei corpi, o per via d'esperienze studiandosi di formare le più giuste congetture sulle loro proprietà; ma bensì nell'esaminare quelle produzioni della natura che al sostentamento e al comodo della vita sono necessarie; riflettendo all'uso che di quelle si suol fare, affine di aumentarle e di facilitarne il possedimento a proporzione del bisogno che si ha di esse; nel pensare al possibile traspiantamento di certi prodotti, de' quali è privo il proprio stato; nel promuovere il coltivamento di quelli che vengono negletti, e nell'impiegare gli artefici a porli in opera, riducendo tutto, quanto più si può, in commercio a pubblica utilità. Se alla ispezione della fisica si volessero togliere quelle cure ed attenzioni che sono tanto necessarie al viver nostro, converrebbe dire ch'ella ci fa bensì ammirare nella natura l'onnipotenza del Creatore, ma ch'essa non ha poi verun merito nell'istruirci ad approfittare della di lui provvidenza. Il mercante non cerca, a cagion d'esempio, come si trasformi il verme in crisalide, nè come in esso si modifichi la foglia del gelso per uscirne in fila dorate, ma pensa all'uso di quelle fila per accrescere il commercio a pubblica utilità. Così neppure

Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola;
ma studia l'arte di far valere i vini nostrani in competenza, dirò così, di quelli di Francia, pe' quali si vede regnare nelle tavole d'Italia un fatalissimo fanatismo. In somma il mercante non si ferma nella speculazione delle cause fisiche, ma saggiamente s'applica a fare il maggior profitto de' loro effetti. „

Raccomandato così lo studio delle derrate mercantili, il signor Zanon passa a brevemente mostrare il bisogno d'una buona dialettica nel mercante; onde „ non entri incautamente in impegni, e non si lasci ingannare nel trattare, discorrere, e disputare in concorrenza con tutte le nazioni de' grandi affari del commercio. „ Quindi viene alla morale ch'egli vorrebbe fosse dal mercante studiata, onde potesse vieppiù esercitare quella fede, quella giustizia e quella probità, „ che sono le basi fondamentali della sua sussistenza, e del pubblico commercio. „

Il restante di questa sua prima LETTERA s'aggira intorno alla istituzione delle accademie aperte in Francia e in Italia per promuovere l'agricoltura, l'arti e il commercio. Scorre quindi bellamente e senza vano sfoggio d'erudizione sull'antica disciplina mercantile degli antichi Greci e degli Arabi antichi; e dopo d'aver dette cent'altre cose, assai al suo proposito, d'altre nazioni passate e presenti, l'autore la conchiude con dimostrare il bisogno, che hanno le città di buon numero d'artefici e di mercanti.

La seconda LETTERA introduce gli accademici d'Udine (*città capitale del Friuli*) anzi tutta la nazione friulana in un progetto d'agricoltura, dietro l'esempio d'altre nazioni, e spezialmente della inglese e della francese.

Nella LETTERA terza, dopo d'essersi conciliata l'attenzione degli accademici d'Udine, (*a' quali tutte le sue lettere sono dirette*) con dar loro alcune notizie intorno a certe misure prese in Francia per incoraggiamento dell'agricoltura, l'autore viene all'esposizione d'una parte del progetto promesso nella lettera antecedente; che consiste nel proporre a tutti i veri e zelanti compatrioti del Friuli d'unirsi a concorrere nella spesa necessaria per fare delle esperienze sulle proprietà de' loro terreni, i quali per suo dire sono attissimi a produrre molte più cose, che ancora non producono, e nominatamente *la Robbia*, di cui si fa tanto uso in tutta Europa per tinger le lane in rosso, mandata a noi dalla Zelanda e dalla Slesia. Questa lettera oltre all' essere istruttiva. riesce anche assai piacevole a leggersi, contenendo molte singolari notizie, e riferendo un decreto della città d'Udine fatto nel 1557, dal quale ne vien dipinto molto bene l'amore alla frugalità ed alla economia che colà regnava due secoli fa. Non dispiaccia a' miei leggitori ch'io trascriva qui quel decreto. „ Ne' conviti che in questa città si faranno per qualunque persona e causa, così pubblici come privati, sia proibito dar fagiani, cotornici, francolini, galli salvatici, pavoni nostrani. E parimenti non si possano in detti conviti metter in tavola pernici, e galli che chiamiamo d'india, se

non in questo modo; cioè che ad elezione di chi farà il convito nel numero delle due vivande arroste si possan dare galli d'india, o pernici; ma non sia per modo alcuno lecito porre in tavola in un istesso convito galli d'india e pernici insieme e separatamente. „

La quarta LETTERA ne dà un saggio de' modi tenuti dall'accademia della provincia di Bretagna per promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio; e dopo d'aver proposto a' Friulani più facoltosi e più amanti della patria d'associarsi per contribuire a formare un capitale destinato all'incoraggiamento di nuove scoperte e di nuove sperienze a beneficio dell'agricoltura, l'autore nella sua quinta LETTERA mostra loro l'utile grande che il pubblico ed il privato ritrarrebbono dal far insegnare nelle scuole quella parte della fisica che si riferisce all' agricoltura. In tali scuole egli vorrebbe che tale scienza fosse insegnata sino a quelli stessi giovani, che intendono di abbracciare lo stato ecclesiastico, onde spargendosi poi per le ville, pe' castelli, e per le terre della provincia a esercitare il loro sacro ministero, potessero contribuire a dilatarla dappertutto. E per tema che il suo pensiero non sorprenda troppo con la sua novità i signori del Friuli, l'autore lo fiancheggia con alcune molto savie riflessioni ed autorità, che togliono a tale suo pensiero quella po' di stranezza che potesse avere nella prima vista d'alcuni.

LETTERA sesta. L'autore con una assai viva e patetica esortazione a' Friulani, tenta animarli a coltivare i loro fondi, combattendo molto bravamente

alcune false opinioni degli antichi e de' moderni filosofastri intorno alla sterilità della terra, e mostrando ad evidenza che *chi può, e sa, e vuole coltivarla*, la costringerà in poco tempo a produrre molto più che ora non produce.

Lettera settima. L'autore fa una breve storia dell'antica agricoltura inglese, ed essendosi assicurato che in molte parti dell'Inghilterra prossime al mare gli agricoltori ingrassano i loro campi coll' arena marina, propone a' Friulani di sperimentare la stessa cosa con queste parole. „ Ingrassare i campi coll'arena? Che delirj son questi? Sì signore, rispondo: s'ingrassa la terra coll'arena del mare. Ne resterete convinto, se saprete distinguere arena da arena. L'arena che noi chiamiamo sabbione, è la parte più grossa della terra. Ma l'arena del mare è come un composto di quantità di tutte le moltissime varie specie di pesci che muojono in mare, meschiato col tritume di moltissime specie di crostacei, di vegetabili, e d'altri corpi marini, che il mare rigetta su i lidi, de' quali si forma una terra inzuppata anco di sale, che incorporata coll'altra terra, le comunica una lunga fertilità, la quale colla continuazione di questa coltura può perpetuarsi. Anzi proverete in oltre voi stessi (*parla cogli accademici d' Udine*) quanto cresceranno e nello spirito e nel sapore i vostri vini, i quali fors'anche acquisteranno nuova forza per conservarsi, e per resistere alla navigazione. „

Dopo d'aver dette in questa stessa lettera settima alcune cose intorno all'antica coltura delle viti in Inghilterra, il signor Zanon fa una breve digressione

su i pesci, e racconta come un famoso pescatore inglese chiamato Samuello Tull trovò il modo di migliorare il loro sapore col castrarli. Copierò qui tutta questa sua storia di quel pescatore, che ho fiducia riuscirà grata a molti de' miei leggitori. „ Samuel Tull che lavorava reti da pescare, divenne pescatore, e si rendette sì abile a conoscere i pesci, che arrivò a farne un commerzio considerabile. Non contento d'essere mercante, volle divenire ancora per rispetto a' pesci maestro d'anatomia. La ragione che lo impegnò in questo studio fu la moltiplicazione prodigiosa del pesce che aveva osservata nelle sue peschiere, la quale impediva che alcuni potessero acquistare una certa grossezza. Avendo perciò fatto riflessione sull'analogia che passa fra gli animali, ed avendo osservato che la castratura de' terrestri e de' volatili domestici riesce felicemente, studiò d'adoperarla nel pesce, e n'ebbe ottimo successo nelle reine. Quest'uomo dimorava cinque o sei miglia lontano dalla casa di campagna del famoso ricchissimo medico Sloane presidente della società reale di Londra. Verso il fine di dicembre dell'anno 1741 il Tull si presentò al signor Sloane, e gli disse che aveva trovato il segreto di castrare il pesce, e d'ingrassarlo per questo mezzo. La singolarità d'un tal fatto eccitò la curiosità del sapiente naturalista, e il mercante di pesce gli offerì di farne la prova sotto i suoi occhi. Andò a prendere otto *carruchens*, specie di picciola reina che era stata traspertata poco prima da Amburgo in Inghilterra. Erano queste *carruchens* state poste in due grandi vesciche ripiene d'acqua che era stata cambiata una

o due volte per istrada. Giunto alla casa dello Sloane, ne incise subito una, e gli mostrò l'ovaja col suo condotto che s'apre nella parte chiamata la cloaca. Fece indi sopra una seconda la castratura aprendole l'ovaja, e riempiendo la piaga con un po' di cappello nero. (*cioè con un po' di raschiatura di cappello*) La reina castrata essendo stata rimessa presso le sei che restavano, parve che nuotasse con un po' meno di facilità dell'altre, che poi furono gittate nella peschiera del signor Sloane, a cui viene somministrata l'acqua dal fiume vicino; e il Tull gli promise di fargli mangiare nella seguente primavera di questi pesci castrati, ch'egli assicurava sorpassare gli altri in delicatezza quanto un pollastro sorpassa il gallo, e un bue grasso il toro. Lo Sloane ne fu persuaso, onde credette che questa nuova scoperta meritasse d'essere participata all'accademia reale delle scienze di Parigi, ed avendolo fatto col mezzo del signor Geoffroi, ne restò persuasa anche l'accademia, che la fece inserire nella sua storia dell'anno 1742.

„ L'autore del giornale economico di Parigi asserisce che il Tull gli aveva fatto sapere ch'egli castra tanto i pesci maschi quanto le femmine; e che quantunque si possa fare questa operazione in tutte le stagioni, la meno favorevole però è immediate dopo la loro frega, perchè allora essendo troppo deboli e troppo languidi, non reggerebbero bene ad una operazione così pericolosa. Il tempo più comodo è quando le ovaje delle femmine sono riempiute delle lor uova, e quando i vasi del maschio, analoghi a quelle, sono guerniti della loro materia se-

minale, perchè allora si distinguono più facilmente dagli ureterj che conducono l'orina da' reni nella vesciea, e che sono situati vicini a' vasi seminali da ciascuna parte della spina. In altro tempo si potrebbero per mancanza d'attenzione scambiare per le ovaje, massimamente quando queste sono vote. Quando il pesce è andato in frega alcune settimane, allora è tempo acconcio a fare l'operazione, perchè allora i pesci femmine hanno delle picciole uova nelle ovaje, come le pollastre quando hanno fatto il loro primo uovo. Ma giacchè siamo in questo proposito (*siegue a dire il signor Zanon*) non vi riesca discaro ch'io continui questa digressione, poichè il descrivere questa ingegnosa operazione può servire d'addottrinamento a chiunque tra voi (*accademici d'Udine*) volesse farne la sperienza per assaggiare questo nuovo cappone da vigilia.

„ Quando si vuol castrare un pesce bisogna tenerlo in un pezzo di drappo bagnato, col ventre in alto. Indi con un temperino ben tagliente, la cui punta sia alquanto adunca, o con qualch'altro strumento fatto a tal uopo, convien fendere le coperture della pellicella del ventre, evitando con cura di toccare alcuno degl'intestini. Tosto che s'è fatta una piccola apertura, bisogna introdurre destramente l'adunco temperino, e dilatare con esso quest'apertura dalle due alette davanti sino all'ano, avvertendo che la schiena dello strumento non sia tagliente, per evitare più facilmente il pericolo di ferire gl'intestini. Quindi con due piccoli uncini d'argento che non pungano, si tiene dilatata la fessura coll'ajuto d'un compagno, che oltre al tenere aperto il ventre

del pesce, tenga diligentemente in disparte gl'intestini con una spatola, o con un cucchiajo. Quando gl'intestini sono così allontanati si veggono comparire gli ureterj, piccioli vasi, come dicemmo, collocati da una parte e dall'altra della spina; e nello stesso tempo le ovaje, che son vasi più grossi, compariscono immediatamente davanti, e più vicino alle coperture del ventre. Si prende allora uno di questi vasi con un uncinetto, e staccandolo quanto basti per l'operazione, si taglia trasversalmente con un pajo di forbici ben taglienti, badando bene dal ferire, o danneggiare gl'intestini. Siccome però l'ovaje così tagliate potrebbono riunirsi, il che impedirebbe l'effetto della operazione, così il Tull le ha sovente tagliate sino all'estremità senza che il pesce perciò sia morto.

„ Quando si è così tagliata una delle ovaje, si procede nella stessa maniera a tagliar l'altra; e finalmente si riuniscono le coperture tagliate del ventre, cucendole con la seta, ed osservando che i punti della cucitura sieno assai vicini gli uni agli altri. „

Questà lettera settima finisce con dirci, che „ dopo trovato il modo di così castrare i pesci, cessò la soverchia moltiplicazione ne' vivai del Tull; che i pesci così castrati divennero assai più grossi e più pingui. „ Che i tempi in cui i pesci vanno in frega, sono differenti secondo le specie, alla quale particolarità è necessario badare prima d'accingersi a castrarli per poter fare l' operazione con facilità. Che i pesci s'accoppiano contro la volgare opinione che le femmine gittino nell'acqua le loro uova, fecondate quindi dallo sperma del maschio; e che *dopo*

la castratura il pesce si rimette nell'acqua senz' altro riguardo.

L'ottava LETTERA è una breve storia d'agricoltura e di pastura inglese coll'aggiunta d'un metodo di pastura osservato nella POSTERÌA; piccolo paese posto tra il Cadore, la Carintia, ed il Tirolo, di cui Lubiach può dirsi il luogo principale. „ Gli abitanti di quel piccolo paese della Posterìa (dice il signor Zanon) nel principio del verno ritirano dalle montagne i loro armenti: comprano dai vicini i buoi e le vacche più magre, e li rinchiudono tutto il verno nelle loro stalle. Essendo quel paese abbondante di ginepraj, quegli abitanti con la mano armata di grossi guanti staccano da' ginepri le acute e pungenti lor foglie, le lascian seccare, e seccate le macinano. Ridotte così in polvere, le impastano, e fanno un beveraggio da principio molto abborrito da quegli animali, che sono necessitati finalmente dalla sete a ingojarlo. Questo purga loro gl'intestini, e col cibo poi s'ingrassano a maraviglia. „

LETTERA nona. Con l'esempio dell'Inghilterra principalmente, l'autore prova quanto l'agricoltura più d'ogn'altra cosa accresca i comodi della vita in un paese, e calcola le maggiòri entrate di quel regno, dacchè si cominciò a dar premio a coloro, che trasportano a' forestieri i grani nati in quell'isola. Il contenuto di questa lettera merita d'essere molto bene considerato da tutti que' magistrati d'ogni paese che hanno ispezione sull'agricoltura. Molte importantissime notizie e lumi ricaveranno da essa; ed è cosa sorprendentissima il vedere da quelle poche pagine quanti milioni e milioni una sola legge ha prodotti al totale della nazione inglese.

Nella decima LETTERA l'autore dà notizia a' suoi accademici d'Udine delle osservazioni, che la società d'agricoltura, di commercio, e d'arti stabilita dagli stati di Bretagna, ha principiato a pubblicare, e riferisce in compendio alcuni principali articoli di quelle osservazioni; parlando insieme alquanto della coltura de' gelsi, e dell'utile che si ritrarrebbe piantandone a mo' di siepi; de' vantaggi che le comunità religiose, e specialmente i monasterj cavrebbono dal coltivare il gelso nelle loro chiusure; e dell'impossibilità in cui le nazioni più di noi occidentali e settentrionali saranno sempre di riuscire nel disegno che hanno d'avvilire il prezzo delle nostre sete. La lettera finisce con una osservazione fatta da quella società di Bretagna sul modo di scrivere, o vogliam dire *sullo stile*, che non sarebbe a dir vero la più bella delle loro osservazioni, se pretendessero d'allargarla troppo.

LETTERA undecima. Questa è una dissertazioncella sopra la *vegetazione*. Non occorreva che il signor Zanon conchiudesse l'antecedente con quella modesta sua diffidenza intorno al suo proprio stile, perchè in questa lettera principalmente egli si mostra capacissimo di esprimere anche le cose più difficili con chiarezza, con eleganza, con precisione e con energia; nè vi sono, a parer mio, troppe persone oggi in Italia atte a scrivere una meglio lettera di questa sua undecima, che in alcuno de' miei susseguenti numeri trascriverò forse tutta intiera, acciocchè serva di modello a chi si fa a scrivere di filosofia sperimentale.

La LETTERA duodecima parla delle campagne situate tra l'alto e il basso Friuli. A' possessori di quelle campagne il signor Zanon insegna molto saviamente il modo di convertire la loro presente sterilezza in competente fecondità.

La LETTERA decimaterza prova con molti esempj, con molte autorità, e con un raziocinio invincibile, che ogni terra per infeconda che sia, si può fecondare coll'industria dell'uomo; dal che il signor Zanon deduce poi giustamente, che se i possessori di quella già mentovata parte del Friuli volessero soltanto darsi l'incomodo di coltivare il fico, o il caprifico, potrebbero crearvi non solo un'abbondanza di fichi atta a somministrare una parte di buon nutrimento alle genti che l'abitano per cinque mesi dell'anno, ma che servirebbe anche a nutrire molti porci e molto pollame.

LETTERA decimaquarta. Continua il signor Zanon a mostrare a' Friulani, come colla coltura de' loro terreni infecondi, potrebbono facilmente bandire in gran parte dalla lor patria la povertà e l'ozio; e le sue forti esortazioni sono come le antecedenti, corredate da esempj vivissimi, e dal suo solito fortissimo raziocinio.

La LETTERA decimaquinta insegna a' Friulani come e dove s'hanno a fare vaste piantagioni di mori, e accenna il pingue lucro che ne verrebbe loro. Combatte le sciocche opinioni de' contadini del Friuli intorno a tali piantagioni, e intorno al mantenimento de' bachi. Mostra che il piantare di molti mori nella mentovata parte del Friuli scemerebbe i danni che quel tratto di paese soffre annualmente

da più di diciotto torrenti. Questa lettera in somma contiene tante belle cose relative all'agricoltura, che a parer mio meriterebbe d'essere spiegata come si spiega il catechismo a tutti i contadini di quella provincia, anzi di tutte le provincie d'Italia. Nè mi pare che si farebbe male, se da queste dicianneve lettere, e credo anche dall'altre che verranno dietro a queste, non mi pare che si farebbe male, dico, se si cavasse appunto una spezie di *Catechismo d'agricoltura*, e se si spiegasse ed insegnasse a' fanciulli de' villani nelle loro scuole campestri per imprimere in essi di buon'ora delle rette massime d'agricoltura. Non mi fermo su questo mio improvviso, e forse nuovo pensiero; ma chi ha de' campi al sole più che non n'ha Aristarco, vi pensi su.

Nella LETTERA decimasesta il signor Zanon siegue ad esortare con la sua usata energia, e col suo sempre ammirabile amor del prossimo i suoi compatriotti alla coltura de' gelsi, informandoli tutti che nelle vicinanze della città d'Udine „ vi sono de' campi piantati di mori, che qualche anno rendono più frutto che non vale il fondo. „ Espone quindi assai bellamente l'ignoranza del famoso abate Nolette intorno alla coltura del riso, e della seta. Quel monsù l'Abbè non sono molt' anni che venne in Italia con intenzione d'esaminare le produzioni e il maneggio de' nostri terreni; e quantunque in Piemonte si sentisse replicatamente assicurare non esser possibile nutrire una seconda generazione di bachi colla seconda foglia de' mori prodotta da quelle piante dopo lo spoglio delle prime foglie, pure passando poco dopo in Toscana fu tanto sciocca-

mente credulo, e tanto poco filosofico, che si lasciò dar a bere da certi corbellatori fiorentini la possibilità di nutrire sino una terza generazione di bachi colle terze foglie del moro prodotte dopo lo spoglio delle foglie prime, e delle foglie seconde. Chi ha conosciuto personalmente quel decisivo monsù l'Abbè, sarà forse tentato di non biasimare con rigidezza la poca urbanità di que' corbellatori, che si vollero forse vendicare dell'autorevole disprezzo costantemente mostrato da quel sapientone francese per ogni cosa che vide tra noi. Basta dire che quantunque si vantasse di sapere la nostra lingua quanto un accademico della Crusca, pure ebbe la gallica gentilezza di dichiarare più volte, che non parlava italiano, perchè la dignità della lingua franciosa non soffriva che un francese par suo s'avvilisse di tanto. E come diavolo s'ha a fare, quando un elegante forestiere adopera con noi di questi atti di civiltà, a non lo corbellare, e a non indurlo a scrivere degli spropositi grossi come montagne, se ne viene il bello d'infinocchiarlo con qualche falsa informazione? L'esser magnanimo, e lo scusare generosamente i prosuntuosi, non sarà mai una virtù comune, e mi verrà forse occasione in alcuno de' miei seguenti fogli di raccontare a questo proposito una beffa che fu fatta in Inghilterra da un certo Milordo a un altro monsù l'Abbè chiamato le Blanc, per indurlo ad ammucchiare minchionerie su minchionerie in un libro che stava scrivendo sugl'Inglesi, e che stampò quindi col titolo di *Lettres sur les Anglois, par monsieur l'Abbè le Blanc;* libro veramente pieno zeppo di minchionerie.

Nella LETTERA diciassettesima, dopo d'essersi riso dell' antica opinione che i bachi da seta si possano far nascere dalla carne putrefatta d'un bue o d'un vitello, il signor Zanon suggerisce a' suoi accademici d' Udine d' esaminare se sia meglio procurarsi de' mori per mezzo della sementa o delle propaggini.

Nella dioiottesima LETTERA si enumerano le cagioni, che impediscono a' contadini del Friuli il fare que' progressi nell' agricoltura che potrebbono fare. Si stabilisce quindi la proporzione che vi dovrebb' essere a un dipresso tra gli agricoltori e le porzioni di terreno che dovrebbero avere per poterle coltivare con vantaggio. Si tocca poi leggiermente la multiplicità de' dì festivi, e il signor Zanon mostra anzi propensione al loro diminuimento che non all' accrescimento loro, andando in ciò d'accordo non solo col famoso Muratori, ma collo stesso Benedetto decimoquarto di gloriosa memoria. Fatte alcune riflessioni morali, ed anche politiche sul modo del cibarsi e d' operare del minuto nostro popolo, egli passa a riferire alcune osservazioni del cavaliere Guglielmo Temple sugli Olandesi e sugl' Irlandesi riguardo al loro commercio; e confrontando quindi il Friuli coll' Olanda e coll' Irlanda, fa vedere che l'Olanda supera d' assai l' Irlanda per la sua maggiore industria, supera poi d' assaissimo il Friuli per la stessa ragione: in conseguenza di che fa un molto evidente calcolo della perdita che l' ozio cagiona alla provincia del Friuli, e ne propone i rimedj.

Finalmente la diciannovesima LETTERA, che è l'ultima di questo primo tomo, combatte con fortissimi argomenti l' errore che regna universalmente nel

Friuli di non volere che i contadini s' applichino all' accrescimento de' mori, sul falso supposto, che così facendo, lascerebbero andare soverchia parte de' terreni senza la debita coltura.

Ed ecco che il libro, o sia il *tomo primo* sull' *agriçoltura*, sull' *arti*, e sul *commercio*, scritto dal signor Antonio Zanon, ha da Aristarco avuta la sua parte della debita fatica. Mi par propio d' averne detto quanto basta per convincere chicchessia, che so dare con un estratto una sufficiente idea d' un libro quando il voglio fare da buon senno; ma, checchè mi scrivano alcuni corrispondenti, io non voglio mettermi a confutare di proposito certi miei magri critici, che mi biasimano, perchè di certi libri io dico talvolta poco, e talvolta nulla, contentandomi di affermare dittatoriamente, che sono libri o cattivi, o di nessun conto. E che diascane doveva io dire, verbigrazia, dell' Uccellatura del Garinoni, e delle Iscrizioni del Vallarsi, e d' altre tali opere, che non gioverebbbero un' acca alla società, se fossero anche buone ne' loro generi? Piaccia pure quell' uccellatura a qualche Bergamasco amante del roccolo, ma io so, che non piacerà mai a un Bergamasco intendente di poesia; e se tre o quattro ingegni poetici di quel paese, i di cui nomi non mi sono ignoti, avessero a dare in coscienza il loro voto pro o contro la bontà dell' Uccellatura come poema, io scommetterei il mio credito in qualità di critico, che sarebbero della mia opinione, e che non troverebbero in tal poema dieci buoni versi in fila, poichè io non ve gli ho potuti trovare. Quella spiegazione poi di quelle supposte iscrizioni, concedo

che può far passare con gusto qualche ora a qualche superficiale antiquario; ma mi dicano un poco i miei critici, a che potrebbe mai servire l'aver anche tutto quel libro del Vallarsi nella memoria quanto si ha l'alfabeto? Eh via, scrittori miei d'ogni sorte, scrivete cose che sieno utili o almeno dilettevoli all'universale, scrivete cose che sieno veramente degne della sublimità d'una mente umana, che troverete Aristarco molto più volonteroso di tessere panegirici che non credete. Fate come fa il signor Antonio Zanon, che saremo amici a vostra posta, senza punto conoscerci, e state sani.

LETTERE FAMILIARI
DI GIUSEPPE BARETTI
A' SUOI TRE FRATELLI
Tomo secondo.

Non ho altro da dire di questo autore, se non ch'egli ha scritto questo secondo tomo con quella stessa franca e rapida penna, con cui ha scritto il tomo primo. La prima lettera di questo secondo tomo, è datata da *Cintra*, città lontana venti miglia circa da Lisbona, e descrive fra l'altre cose un romitorio in vetta a un monte vicino a quella Cintra, che è singolarissimo nel suo genere: tutto il resto del tomo è come il primo pieno di pitture di cose e di costumi, pieno di riflessioni buttate là con una certa negligenza, che non dovrebbe dispiacere a que' leggitori che hanno fantasia viva e cuor sensibile. Il passeggiero suo innamoramento con la sorella della

bella Catalina di Badajoz, l'incontro delle fanciulle di Talaverola che fecero le maraviglie nel sentire il tiche toche del suo oriuolo; la descrizione de' balli portoghesi e spagnuoli; quella delle maschere d'Estremoz; la storia di quella giovanetta inglese, che si fece innestare il vajuolo per amore; il ritratto del correggidor *di Talavera la Reyna,* e molt'altre cose che questo tomo contiene, mi pajono tutte cose buone se non altro da fuggir mattana. Ne giudichi però il lettore a suo grado sul seguente saggio, cioè sulla *lettera quarantunesima* datata da un villaggio d'Estremadura chiamato *Meaxaras* addì 27 settembre 1760.

„ Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio, che non contiene forse quattrocento anime, voi crederete ch'io non ho argomento stasera da poter farmi onore, e nulladimeno v'ingannate a partito, che io ho mo delle avventure da racconstare degne della attenzione di tre mila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, che sentirete. Partiti da Merida ci fermammo due leghe lontano di là in un luoghicciuolo di tre, o quattro casupole, chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino perchè ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui, con sicurezza di trovare nè casa nè tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse cotenne a un buon popone meridano, giunse quivi una carrozzaccia, a stento strascinata da due magrissimi ronzinanti, e preceduto da un drappello di cavalleria un vecchio, che è colonnello del reggimento della Reyna. Sua signoria scese alla po-

vera posada dove eravam noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi posseduta. Pure non giudicò propio di farci cacciar via di quella come furfanti da que' suoi cavalleros; cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perchè nè io nè il signor Edoardo non sappiamo troppo l'arte della guerra; e se ci fosse stata offerta battaglia da que' suoi tanti Ferrautti, e Grandonj, e Baluganti, e Serpentini, mille contr' uno che rimanevamo a' due primi colpi infilzati dall'aste della prepotenza. Il signor don colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo, e quantunque i nostri calesseri gli dicessero molto sommessamente, che i loro muli avevano appunto finita la loro *cevada*, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore senza ascoltare intiera una sola calesseresca *palabra*, per tema forse non gl'imbrattasse il nobil buco di questo, o di quell' altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavalleria, che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla, che ne avrebbe capiti otto, per alloggiarvi le sue due maladette rozze d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io quando sarò colonnello d'un reggimento di cavalleria voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle mangiatoje, e masticarmi la biada loro co' miei proprj denti. I calesseri abbrividando dello spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone (1) non venisse anche il ghiribizzo di far

(1) Nome d'un eroe furiosissimo nel Calloandro Fedele.

tagliare a pezzi i muli, i calesseri e i calessi, e chi doveva continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva avanzarsi verso la posada il resto del reggimento di quel signor colonnello, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuora del villaggio, che volevo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali a dir vero eran belle, ben vestite, ben armate, e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più, con un colonnello che li comanda, capace a un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza. Quando ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali, e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggiungere i nostri mal avventurati muli che non si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor colonnello; e montando in calesse, e camminando giungemmo finalmente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella uniformità, sulla quale feci jersera quella mia brava speculazione. Poi si andò a fare una passeggiata al lume della luna, che era lucida e tonda come lo è spesso una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, presso alle di cui rovine stava passeggiando sol soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l'uomo dabbene, tanto volonteroso d'entrar in chiacchere con noi, quanto lo era io di barattar

parole con lui, mi disse *ab ovo* tutto il negozio del castello, e si diffuse per questo in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazion verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, chè un più corrente e più chiaro favellatore non saria facile trovarlo. Venne l'ora di separarci: (1) *Criado de Vosted, Senor Cura; Criado de Vostedes.* La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane anderemo a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco, e voltiamo un po' di qua, che sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, come in Inghilterra e in Italia! Ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di poca età come quelli e quelle di Talaverola e del Relox. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada, mentre i loro padri, e le loro madri se la discorrevano in sul serio sur una porta lì vicina. Eh (2) Muchachito, mi sapreste dire dov'è la posada di (3) Tia Morena? Volti a mano manoa, signore, e

(1) „ Servo di vossignoria, signor curato; servo delle signorie vostre. „ Sono le parole di commiato dell'autore, e la risposta del piovano nel separarsi.

(2) *Muchachito*, diminutivo di *Muchaco*, che in italiano vale *Fanciullo*. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo Muocciaccio.

(3) Morena era il nome della vecchia posadera, e *Tia*, che significa in italiano zia, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani di Toscana usano quello di *Madonna*.

vada dritto che la troverà. Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. Il muchachito ciuffò come un Margutte; e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale, che pagava fino le risposte date per la strada, ne furono subito intorno. *Sennor, sennor,* dià anche qualche cosa a me: e anche a me *sennor*. Questo era appunto quello ch'io cercava, cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e gli schiamazzi loro non n'avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un (1) *quartillo;* una fanciullotta pigliava il sig. Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartillo anch'essa; e se non mi fossi messo a gridare col mio vocione più forte delle loro vocine, credo ci avrebbero stracciati i panni d'addosso, e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno, come caprioli, e incerchiati da quella moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giun-

(1) *Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un *bajocco*. Si pronunzia *Quartigli*.

gere. La povera Tia Morena quando sentì avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsù Battista e i calesseri stessi stettero infraddue, che un qualche gran malanno s' immaginarono subito ne fosse avvenúto. Pure chiamati altieramente da me di sulla porta si rincorarono, e venuti a noi si votarono le tasche di quanti quartillos avevano, e Tia Morena recò anch' essa tutti i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n' avevamo altro che le mani piene. Quando n' ebbimo raccolti quanti se ne trovarono, ordinai silenzio universale, e a me chiamando con impetuosa maggioranza quattr' uominacci fuor della folla, ordinai loro di fiancheggiar la porta della posada e di badar bene, che nessuno truffasse più d' un quartillo con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los muchachos, y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte volevano esser prime, e ognuna faceva forza per avere il primo quartillo, ma i quattr' uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l' altra. Chi sei tu? Son Teresuela. Teresuela, fa un salto, e grida *biva el Rey d' Espanna*. Uppe: *biva el Rey d' Espanna*. Ecco il quartillo, Teresuela, *va con Dios*. E tu chi sei? Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonieta, son questa, son quell' altra. Tutte in somma dissero il lor nome, tutte fecero il lor salto, tutte gridarono biva el Rey d' Espanna, e tutte ebbero il quartillo, e forse alcuna delle più

grandicelle n'ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell'astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, che dacchè Meaxaras si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece qui festa così grande, e così gaudiosa, e così generalmente approvata. E tanto più si applaudì, e sì gridò, e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido, e un altro quartillo, o pretendevano d'essere pur allora giunti, e di non aver avuto il dovere; nè mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di cento, perchè avendo lor fatto dire dapprima i loro nomi, e domandando ora come si chiamavano, que' scimiotti e quelle arlecchine, che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti, rimanevano lì senza parola; ed io con un (1) *pìcara*, o con un *ladròn*, e una tirata d'orecchi li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartillo alle fanciulle le quali per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll'altra all'orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra, e guardando negli occhi al donatore con quanto più furbesco affetto potevano, strillavano come se un

(1) *Picara* vuol dir *briccona*, *furbacchiuola*, e simili. *Ladròn* non occorre spiegarlo a un italiano.

pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. La festa finì con un viva generale *a los Strangeros*, e licenziati, ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie chi di qua, chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell'allegrezza de' quartillos, e forse più della improvvisa baldoria, che quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur v'ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel documento d'un moderno autore inglese, chiamato *Armstrong*, il quale nella sua *descrizione di Minorca* ne avverte, che se vogliamo scrivere con vivezza, bisogna scriver le cose subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare; altramente le idee s'indeboliscono, e le pitture che cerchiamo fare, riescono insulse e fredde. Ma non ho più candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

LE VEGLIE PIACEVOLI

OVVERO NOTIZIE DE' PIU' BIZZARRI E GIOCONDI UOMINI TOSCANI

LE QUALI POSSONO SERVIRE DI UTILE TRATTENIMENTO

SCRITTE DA

DOMENICO MARIA MANNI A. E.

Edizione seconda corretta e di molto accresciuta dall' autore.

Tomi 4. in 8.° Ven. 1762. Nel negozio Zatta.

Questi quattro tometti, a' quali non so per qual ragione l'autore abbia dato il titolo di VEGLIE, con-

tengono le vite di venti *uomini toscani*, la più parte de' quali pare a me che sieno stati molto poco degni d'avere il nome loro mandato giù a' posteri di secolo in secolo, perchè alcuni d'essi furono gente balorda e sciocca, come mastro Simone e Calandrino; altri furono truffatori e bricconi insigni, come Buffalmacco e Bruno; altri vilissimi buffoni di grandi, come il Gonnella e il Trafedi; e ve ne fu sino uno, cioè Don Vajano, che era ladro di mestiere; e nessuno affatto fu persona savia e costumata, e degna di servire *di utile trattenimento* a' leggitori, checchè se ne cianci il signor Manni, che non soltanto lascia passare molte giunterie e molte furfanterie loro senza censura, ma che le sbaglia per vivezze e per sottigliezze, dipingendo fra gli altri come quasi degni d'imitazione i suddetti Bruno e Buffalmacco, a' quali, se la giustizia avesse fatto il dovere, sarebbe toccata la scopa o la galea, e non la riputazione *di bizzarri e giocondi uomini*.

Ognuno di questi tometti contiene, come dissi, le vite, o le notizie delle vite, di cinque di quegli *uomini toscani*. Toccherò qui qualcosa delle cinque vite contenute nel primo tomo, senza far gran parole degli altri, perchè quello che si dice del primo, si può a un dipresso dire degli altri tre.

VITA DI GUCCIO IMBRATTA

La principale intenzione del Manni nello scrivere le sue venti vite, è stata di scrivere cose *bizzarre e gioconde;* cose, come dicono i Fiorentini, da far ridere le brigate. Ma questa sua intenzione è male effettuata in questa prima vita di Guccio Imbratta,

il di cui nome fu reso molto indegnamente immortale dallo sporco Boccaccio, con dargli luogo in quel libro, che molto meno famoso sarebbe riuscito se non fosse stato una cloaca d'impurità, d'infami costumi, e di pazzia. Questa vita di Guccio non è altro che una lunga tiritera d'inutile erudizione, e fatta al modo moderno di molti autori fiorentini, che cacciano dappertutto erudizione a macca, ora empiendoti le pagine e le pagine di futili notizie tratte da que' tanti vecchi ed insignificanti codici, di cui le loro biblioteche e gli archivj loro abbondano soprammodo; ora trascrivendoti de' lunghi squarci di rogiti rogati da' loro antichi ignoranti notai; ed ora ricopiandoti le iscrizioni e le lapidi che si trovano ancora leggibili per le loro chiese e pe' cimiteri loro. Nè v'è modo che questi imbastarditi saccenti si vogliano astenere da questo misero modo di formar libri, e che vogliano adottare la gran massima, che „ chi pretende di scrivere per tutti, „ cioè per tutti quelli che naturalmente intendono la lingua toscana, „ bisogna che non iscriva se non cose, che possano interessar tutti, giovar a tutti, o almeno dilettar tutti, „ cioè che tanto possa importar il saperle a un Fiorentino e a un Pistojese, quanto verbigrazia a un Beneventano e a un Comasco.

Di quelle notizie che possono forse interessare la curiosità di qualche uomo toscano, ve n'ha una non mediocre quantità in questa melensa vita di Guccio Imbratta; ma non mi pare che ve n'abbia pur una di quelle, che possono essere bramate da un uomo comasco, o da un uomo beneventano, o d'altra terra che della tosca, non essendo essa vita

che una seccaggine fastidiosa di citazioni, accompagnate da alquante magre e ridicole congetture sulla parentela di Guccio.

VITA DEL BURCHIELLO

L'argomento di questa vita era di sua natura più ricco che non quello della precedente; pure l'accademico etrusco non ha saputo fare una cosa *bizzarra e gioconda* della vita del Burchiello; e se questa vita riesce qui un po' meno nauseosa di quell'altra dell' Imbratta, gli è perchè è intralciata di versi del Burchiello e d'altri: e già si sa, che i versi altrui o poco o assai scemano sempre la noja della nostra prosa, quando accade che la nostra prosa sia di quella che ne annoja e che ne stanca.

Ma qui, giacchè mi viene in acconcio, voglio dire che sarebbe omai tempo, che certi scrittori di letteratura amena cessassero un tratto dall'infradiciare i leggitori con que' loro sì lunghi panegirici a molti de' rimatori toscani antichi, e che non insegnassero più agli inesperti giovani a far quel caso di que' rimatori che si dee far de' poeti, poichè *rimatore* e *poeta* sono, o debbono essere vocaboli di diversissimo significato. Fra que' rimatori antichi, che io sono ristucco di sentir sempre lodare con esagerazioni troppo smisurate, uno è, con licenza del sig. Manni, uno è il barbiere Burchiello, dal quale alfin del conto non si può imparar altro che qualche fredda facezia al modo antico, e qualche centinajo di vocaboli e di frasi prette fiorentine di que' tempi, nè vedo perchè s'abbia un uomo a far le croci per lo stupore leggendo „ Va in mercato, Giorgin,

„ eccoti un grosso, togli una libbra e mezzo di ca-
„ strone, „ e simili scempiaggini. Lo sapeva anch'io senza che il sig. Manni mel dicesse, che fra gli altri lodatori del Burchiello, il fu Apostolo Zeno, per opporsi eternamente alle opinioni del Fontanini, *gli ribatte le parole oltraggiosamente dette di quel poeta barbiere;* ma quantunque io sia un grande ammiratore della invenzione del Zeno nelle sue opere per musica, e quantunque dall' altro canto io non sia gran fatto fontaniniano, pure dirò che il Zeno non si deve accettare per competente giudice di poesia, e specialmente di poesia faceta, quando la poesia si consideri dal canto dello stile. Torno a dire, che sarebbe omai tempo di non toglierci più gli orecchi, facendo tanto romore degli antichi rimatori, perchè troppi de' nostri studiosi ma inesperti giovani s'innamorano di que' rimatori, e massime del Burchiello, sulla parola di questo e di quell'altro smisurato panegirista, e poi senza pensar più là perdono gli anni e gli anni a scombiccherare de' sonetti e de' capitoletti senza sugo alcuno, e pieni di null' altro che di vieti riboboli, non accorgendosi mai che nella massa vastissima dell'umano sapere i versi del Burchiello uniti ai versi di cento altri rimatori antichi, non occupano tanto di spazio, quanto ne occupa un gran di frumento in una bica alta come la cupola del duomo di Firenze.

VITA D'AGNOLO FIRENZUOLA

Nè anche in questa vita si legge cosa soverchiamente *bizzarra e gioconda,* essendo scritta *eruditamente* sul gusto delle due precedenti. Il Firenzuola

tra i prosatori di quel secolo che noi chiamiamo *buono* per eccellenza, fu uno de' migliori; e i caratteri del suo stile furono *vezzosaggine e semplicità*. E scrivendo poi in versi non fu poeta, ma fu rimatore, e anche de' più infimi. Non occorre neppur dire che il Firenzuola fu uno scrittore scostumato; basta dire ch'e' fu novellista e rimatore del *buon secolo*, perchè si debba tosto intendere che fu uno scostumato scrittore.

VITA DI DON VAJANO VAJANI

Come c'entrava mo' costui negli *uomini toscani, piacevoli e giocondi?* Ma perchè questo prete si occupò nella poesia, e insieme nel fare il ladro, non ne voglio parlare.

NOTIZIE DI TOMMASO TRAFEDI

BUFFONE

Dietro a un ladro viene un buffone, cioè uno di que' vilissimi uomini, che s'usava dagli antichi principi e signori grandi avere al loro servigio perchè li movessero a riso, specialmente nel tempo che desinavano e che cenavano. Ma di questo buffone Trafedi, invece di scriverne la vita, il signor Manni si contenta di raccontare una sola beffa che gli fu fatta, e che invece di riuscirmi *piacevole e gioconda*, mi riesce anzi *insulsa e nojosa*.

Ecco tutto quello che posso dire del primo tomo di queste VEGLIE. Gli altri tre tomi, come ho detto, poco più poco meno sono scritti come il primo, e contengono le vite di Calandrino, di Dino di Tura, di Paolo dell' Ottonajo, di Gabriello Simeoni, di

Francesco Moneti, di Buffalmacco, del Gonnella, del Grasso Legnajuolo, del Piovano Arlotto, di Lazzero Barbiere, di Maestro Simone Medico, del Ciarpa di Pian di Mugnone, del Bratti Ferravecchio, di Anton Susini, e di Alessandro Allegri. Tutta questa gentaglia, a sentire il Manni, pare che abbia fatto onore alla Toscana, come i Cornelj, i Racini, i Molieri, i Boileau, ed altri poeti francesi fecero onore alla Francia. Finirò con questa osservazione, che se tutte le notizie buone e cattive accumulate in questi quattro tometti fossero cadute nelle mani d'un uomo d'ingegno e di giudizio, e' n'avrebbe potuto cavare qualche costrutto, e comporre con quelle qualche cosa *di piacevole e di giocondo*, anzi qualche cosa degna *di servire d'utile trattenimento;* ma le sono sventuratamente cadute nelle mani del dotto signor Domenico Maria, mio signor e padron collendissimo.

L'allegoria nell'oda seguente non è punto nuova: parendomi tuttavia espressa con qualche brio, la trascrivo qui per incoraggiamento di quel giovane signore, che me l'ha mandata sotto nome di PINDARETTO.

„ Sento, benchè lontano,
L'adirato Oceano
Flagellar l'alta spiaggia;
Par che rovini il mondo,
E par che nel profondo
Precipitando caggia.

Al terribile moto
D'Austro, Euro, Borea, e Noto,

Che rotte han lor catene,
Sin sotto il freddo polo
Veggio fuggir lo stuolo
Delle immense balene.

Ahi, che tutta natura
È piena di paura
Al furor di que' venti,
Che l' uno l' altro urtando
La vengon minacciando
Con lampi e scoppj ardenti!

Mal arrivato legno
Che di tesoro pregno
Sei lontano dal porto,
Qual farà forte nume
Che nelle orrende spume
Tu non rimanga assorto!

Pure al piloto audace
Poco turba la pace
La burrasca crudele:
Poco ei cura quell' ire;
Ma s' adagia a dormire
Sur un mucchio di vele.

Che più? Sordo alla rabbia
Del mar, sin nella gabbia
In vetta dell' antenna,
Un fanciullo innocente
Dorme queto, e non sente
Che stride, e che tentenna!

D' esser sommersa o rotta
Tema la galeotta,
E la leggiera fusta:
Costor sicuri e franchi

Confidan ne' gran fianchi
Della nave robusta.
E gonfii pur col fiato
Settentrion gelato
L' ispido volto e scarno;
E Libeccio severo
Per gelosia d' impero
Sbuffi e sibili indarno.
O tu, che al canto mio
L' orecchio non restio
Dai negligentemente,
Sai tu qual è la barca
Che senza tema varca
Quel pelago fremente?
Virtù sola è la nave
Ch' onde e venti non pave,
Che sirti e scogli schiva;
Sì, virtù sola è quella
Che d' ogni aspra procella
Può trarti salvo a riva.

Al mio corrispondente di Cosmopoli torno a dire, che la sua lettera mi piace; cioè mi piace l' argomento d' essa; ma non la posso trascrivere nella Frusta, non tanto perchè è un pò' prolissa, quanto perchè non è scritta pienamente a mio modo. S' egli si fosse fatto conoscere, gli avrei detto in voce le obbjezioni che ho al suo modo d' esporre i suoi pensieri; ma in istampa non voglio farlo, perchè vi vorrebbe troppa parte d' uno de' miei fogli.

N.° VIII. *Roveredo 15 gennajo 1764.*

DEI DISCORSI TOSCANI

DEL DOTTOR ANTONIO COCCHI

PARTE SECONDA

Firenze 1762. *in* 4°

Le due prime cose contenute in questo volume sono due PREFAZIONI del dottor Cocchi ai DISCORSI D' ANATOMIA di LORENZO BELLINI. Con l'ajuto di queste prefazioni noi possiamo non tanto acquistare un'idea di que' postumi discorsi del famoso Bellini, quanto del suo carattere personale. Ma chi crederebbe che l'acquisto di tale idea, invece di riuscire vantaggioso alla memoria di quello insigne filosofo, le è anzi dannevolissimo? Secondo i legittimi documenti recati dal Cocchi in quelle due prefazioni, noi vediamo che non solo i postumi discorsi del Bellini furono escrescenze, anzi che frutti del suo ingegno, ma vediamo eziandio che l' autor loro diventò uomo di bassa mente e di vil cuore tosto che s'ebbe sgravato il cervello di quell'opere latine che gli ottennero tanta fama nella letteraria repubblica.

Il Bellini non aveva ancora compiuti venzett'anni quando fu fatto professore d'anatomia in Pisa: e non solo aveva già da qualch'anno prima goduto dell'amicizia e della stima del Borelli, del Malpighi, del Redi, e d'altri grand'uomini suoi contemporanei, ma vedeva ogni dì più il suo nome dilatarsi onorevolmente, e volare glorioso di là da' monti, e di là da' mari. Un uomo che si trovava fornito di som-

ma dottrina; che si vede pregiato da' più pregievoli uomini de' tempi suoi; che sa d' essere riconosciuto per iscopritore d'incognite provincie nel vastissimo continente dell' umano sapere; e che sa per conseguenza d'essere annoverato tra i più insigni benefattori del genere umano, sembra che dovrebb' essere molto ben soddisfatto della buona figura che fa in questo mondo, massime se a questi mentali vantaggi s'aggiunge ancora quello d'esser locato da giovane in un posto decoroso, e che gli somministra di che vivere onestamente nel seno d'una bella e dotta patria. Tuttavia quantunque il Bellini fosse in questo bel caso, non solo non seppe vivere lieto e contento della sua invidiabilissima sorte; ma dopo d'aver vissuto pochi anni sempre lagnandosi d'avere meno danari dal suo principe, e meno stima e carezze da' suoi concittadini di quello che credeva meritare, se ne morì finalmente di tristezza, come muojono tanti dappochi e prosuntuosi ignoranti.

Ecco il bell'uso che sanno talor fare gli uomini de' magni talenti che sono loro dati *gratis*, ed ecco dove va a finire la misera scienza di coloro che intieramente si sprofondano negli studj profani, senza mai estollere la mente ad alte e cristiane contemplazioni! Se questo sapientissimo stolto, che non potette con pazienza sopportare un'indigenza puramente ideale, avesse avuto da sopportare la vera povertà che costantemente accompagnò tanti antichi e moderni eroi della letteratura, come l'avrebb' egli sopportata? E come se l'avrebb' egli passata in una carcere, se una carcere fosse stata il premio delle sue sottili indagazioni e scoperte, come lo fu

di quel suo gran paesano Gallileo? Pope diceva *The proper Study of Mankind is Man,* ma Pope intendeva dire, che bisogna studiare l'uomo metafisico: il Bellini mo volle sempre studiare l'uomo fisico, e non il metafisico; onde suo danno se morì di tristezza come un ignorante prosuntuoso e dappoco.

La terza cosa contenuta in questo volume del Cocchi è un DISCORSO DEL VITTO PITAGORICO PER USO DELLA MEDICINA; e Pitagora è quivi esaltato a cielo sulle testimonianze di molti antichi dotti: nè abbiamo noi certamente ragione alcuna da dubitare del vasto sapere di Pitagora: ma se una buona parte dell'opere di Pitagora esistesse ancora, come è il caso di quelle d'Aristotele e di Platone, e di tant'altri degli antichi barbassori, chi sa che il panegirico di Pitagora non fosse un po' più breve? Chi sa quanto ne riuscirebbono assurde e pazze quelle idee di trasmigrazione attribuitegli non senza buon fondamento dalla universale e successiva voce di tanti secoli? E chi sa che molti non si facesser beffe di que' solenni precetti, che al dire d'ognuno erano da lui dati agli uomini sul fatto del cibarsi? Checchè si potesse in tal caso dire delle varie dottrine di Pitagora, io so che mi faccio moltissimo beffe di quella prosopopea, con cui il Cocchi insiste in questo suo discorso sul nostro assoluto bisogno d'astenerci moltissimo dal vitto animale, e d'empierci le pancie d'erbami e di latte. E la ragione che mi fa credere il nostro comun modo di cibarci non meno salubre del modo pitagorico (quando l'uomo si pasca per vivere, e non viva per pascersi) è, che io ho veduti molti popoli sull'Indo e sul

Gange astenersi per religione dal mangiare carni e pesci, e non essere tuttavia in generale nè più di noi sani, nè più lungamente vivere di noi che carne e pesce mangiamo tuttodì. E così pure ho visto in molte parti dell'Alpi nostre, e dell'Appennino, e qua e là per molt'altri monti d'Europa e d'Asia, molte nazioni nutrirsi principalmente di latte e d'erbe tutto quanto l'anno, e pel contrario tutto il contadiname della Curlandia, di Danimarca, d'Ungheria, d'Inghilterra, e d'altri paesi, mangiare assai carne di manzo, e d'oca, e di pollo; e grandissimo numero degli abitanti del più rimoto Settentrione, e specialmente d'alcune settentrionali isole, non pascersi, quasi d'altro che d'uccelli salvatichi o freschi o salati, e di fresco, o secco o salato pesce, e i selvaggi Eschimausi intorno alle Baje d'Hudson, e di Baffino, e nelle vastissime terre del Labrador, divorare le crude carni, e i pesci crudi; e altri selvaggi dell'isole Caribbee, e d'altre parti non rimote dal golfo del Messico, nutrirsi per molti mesi di testuggini, di serpenti, di lucertole, di alligatori, di coccodrilli, di caimani, di granchj marini, e di chiocciole, e d'altri cotali cibi; e tutti quanti passarsela ugualmente, sì riguardo alla salute che alla longevità. Che più? Il contadino Bertoldo, al dire del rinomatissimo istorico Cesare Croce, avvezzo a nutrirsi di fagiuoli e di rape, passato dalla campagna alla città, anzi pure alla corte, e costretto a cibarsi cortigianamente.

„ Morì con gravi duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli. „

Ora da tutte queste osservazioni, corredate dall'

esempio del nostro concittadino Bertoldo, io traggo questa conseguenza, che bisogna l'uomo si nutra discretamente, come fu avvezzo da piccolo. Tutti i prolissi argomenti del Cocchi e d'altri in favore di questa parte della supposta pitagorica dottrina, comechè talvolta sottilissimi e ben fiancheggiati da uno spezioso raziocinio, e non male appoggiati all' anatomia, son tutti argomenti vani e falsi per alcuna ragione ignorata da Pitagora e dal Cocchi, e da chi pensa come il Cocchi. Concedo però che all' uomo afflitto da qualche malattia può essere giovevolissimo un certo modo di cibarsi, più che non un altro modo; e che l'astenersi per qualche tempo dalle carni e dal vino, e l'appigliarsi agli erbami, al latte, e all'acqua fresca, possono in certi casi ritardare il cattivo effetto d'una malattia, o affatto rimuoverla, egualmente, che la senna, il rabarbaro e tant'altri medicamenti; purchè si conceda anche a me, che le carni e il brodo e il vino ed altre cose antipitagoriche, hanno anch'esse le loro belle e buone virtù che sono in molti casi valevoli a risanare molti mali, e soprattutto che non sono punto nocive all'uomo sano quando ne faccia uso moderato. Lasciatemi replicare, leggitori, che io mi rido del Cocchi e degli altri disperati pitagorici quando li vedo non meno seriamente che inutilmente proporre e predicare a' popoli di abbandonare il loro attual vitto, e di adottarne un altro invece, non solo con grave pregiudizio de' beccai, e de' pollajuoli, e de' vignajuoli, ma con estremo disonore del buon manzo di Milano, della buona vitella di Surrento, e de' buoni capponi piemontesi e veneziani. Eh adoperiamo il nostro me-

dico sapere con que' che sono malati di fatto, e non predichiamo altro agli uomini sani che la temperanza e il moderato uso de' lor soliti cibi, senza far loro tanta paura del cervellato di Milano, della mortadella di Bologna, delle bondiole di Parma, e degli stessi granelli e fegatelli fiorentini; nè pretendiamo prosuntuosamente di sbarbare a forza inveterati ed universali modi di cibarsi, per sostituire in vece i modi tratti dalle nostre o dalle altrui limbiccatissime opinioni.

Dietro al Vitto Pitagorico viene un CONSULTO di dieci medici fatto d'ordine del magistrato della sanità di Firenze *sopra il contagio della tabe polmonare*, o sia tisichezza, e disteso dal Cocchi. Questo consulto è seguito dall' editto, che in conseguenza del parere di que' dieci medici fu pubblicato da quel magistrato. Il *consulto* è bello e buono, e pomposamente ornato di molta erudizione, parte di cui si sarebb'anco potuta lasciar ne' libri d'onde fu tratta senza il minimo pregiudizio de' polmoni tocchi dalla tabe. E l'*editto* è bello e buono anch'esso, nè avrà mai bisogno d'altro, che d'essere ripubblicato di tempo in tempo, perchè le leggi che s' estendono a pochi individui d' una società, presto sono neglette, disubbidite e scordate, se non sono tenute in continuo vigore dalla sollecita vigilanza di chi le promulga, quando non mentano le osservazioni fatte da' due legisti Fabro e Cujacio.

PREFAZIONE *alla vita di Benvenuto Cellini*. Io vorrei anzi rompermi la mia gamba di legno che lasciar passare l'opportunità di tornar a dire, che noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua

tanto dilettevole a leggersi quanto *la vita* di quel *Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzaria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita senza pensarvi su più che tanto, persuassimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere

senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di se medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco primo, del contestabile di Borbone, di madama d'Etampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi. mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar discorso d'un loro confidente o domestico servidore; sicchè io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno che questo è propio un libro bello ed unico nel suo genere, e che puo' giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell' uomo. La *Prefazione* però postagli in fronte dal Cocchi, e qui ristampata, come ho già accennato in altro luogo, è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tale prefazione, alcuna proporzione collo scrivere vivo vivissimo, e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua vita.

LETTERA CRITICA *sopra un manoscritto in cera.* Questa lettera non avrebbe fatta mala figura se fosse stata stampata insieme con quelle tante, nojose ed inutilissime filastrocche impresse pochi anni sono da tanti viri eruditissimi intorno a quella bazzecola chiamata il *Dittico Quiriniano,* e che pur troppo

seccarono mezzo l'uman genere. Il Cocchi in questa lettera fa ogni possibile sforzo per provare che un certo „ libretto di certi conti delle spese giornaliere fatte da un re di Francia nel 1300 in un „ suo viaggio per la Fiandra „ è un libretto che può riuscire assai beneficiale al mondo. Ma se quel libretto venisse in mio potere, io lo donerei al mio scimione più grosso, perchè si divertisse a stracciarlo tutto co' suoi be' denti, come fa di tanti altri libri che gli butto di tanto in tanto in bocca a quest' effetto; e così toglierei qualch'altro dotto dal pericolo d'annegar la gente in un oceano d'inutile sapere.

Lettera *sopra il male detto volgarmente del* Miserere. Anche questa lettera è erudita, e non utile, avvolgendosi tutta sulla pura etimologia della parola *Miserere*.

Lettera *sul poema del signor di* Voltaire *intitolato in francese la* Henriade. Una postilla ne dice, che questa lettera fu scritta dal Cocchi in italiano; ma che non essendosi potuto ritrovarla nel originale idioma, se ne dà qui la traduzione in franzese fatta da rispettabile personaggio.

Ho detto altrove che questa Lettera è un'opera d'inchiostro molto meschina. Non mi ricordo se tant'anni fa io l'abbia letta in italiano o in franzese. So che sono molt'anni che l'ho letta in fronte a un'edizione dell'Enriade, e so che fin d'allora fissai l'idea nella mia mente della sua meschinità. Mi confermo oggi in quella idea mediante questa traduzione, la quale per dirlo *en passant*, è anch'essa molto meschina cosa, quantunque sia stata fatta da un personaggio rispettabile. Quello che il Cocchi potea

con ragione dire dell'Enriade è, che tutti i suoi versi sono tutti ad un per uno molto limati, ed esatti, e sonori quanto potevano esserlo. E in questa parte del materiale verseggiamento, l'Enriade supera senza dubbio tutti i nostri poemi, perchè in essi tutti il verseggiamento è per lo più vigliaccamente trascurato, e i cattivi versi di Dante, del Pulci, del Bojardo, dell'Ariosto, e spesso anche del Tasso, sono in troppo gran numero considerati ad uno ad uno soltanto come misure armoniche. Il Cocchi poteva altresì dire, che Voltaire ha qua e là pel suo poema molti bei pensieri, e molto chiaramente espressi al suo solito. Ma quando s'è detto che Voltaire è stato nella sua Enriade un bel verseggiatore, e che l'ha sparsa di bei pensieri espressi con molta chiarezza, anzi pure con molta energia, s'è detto tutto. A Voltaire manca nell'Enriade l'invenzione, e nell'invenzione consiste il pregio principale d'un poeta epico. Sarebbe cosa agevolissima il mostrare che ognuno de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel libro d'Omero, di Virgilio, o sul modello di quel canto d'Ariosto, di Tasso, o di Milton, senza contare che qualche parte dell'Enriade merita d'essere considerata come una gazzetta nobilmente rimata. Chi poi non è francese, quantunque intenda bene la lingua francese non può essere colpito da quelle sue ampollose descrizioni di cose francesi; de' suoi *Rois de France, Maréchaux de France, Généraux de France, Ministres de France, Soldats de France*. Che all'incontro Francesi ed Arabi, Italiani e Cinesi, Tedeschi e Persiani, Inglesi e Mogollesi, basta intendere il greco, il latino, o l'italiano

bene, per rimaner colpiti dagli Achilli, dagli Ajaci, dagli Ettori, dagli Ulissi, dai Nestori, dagli Enei, da' Ruggieri, dagli Orlandi, da' Mandricardi, da' Gradassi, da' Rodomonti, dai Tancredi, dai Rinaldi, dagli Arganti, e dai Solimani: e altro sono le Elisabette e le Gabrielle, e altro le Andromache, le Penelopi, le Elene, le Didoni, le Marfise, le Bradamanti, le Angeliche, le Clorinde, e le Erminie. Gli Enrici, i Condé, i Coligni, i Lesdiguieres, i Majenni, e i Mornay, e gli altri magni eroi della Enriade, sono belle cose nella storia, ma del poetico ne hanno molto poco. E quel savio Eretico che va per la battaglia come il botanico Micheli andava per un prato fiorito, è cosa da forse sbalordire un Francese, ma fa ridere un Italiano; e in somma Voltaire non si può senza delirio comparare agli epici nostri; anzi sarebbe una specie di bestemmia il dire, ch'egli s'accosta benissimo a Virgilio e ad Omero. I Francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, che costì noi siamo nani, ed essi son giganti; ma per poesia epica non vengano a contrastare con noi, che costì noi siamo giganti gigantacci, ed essi sono nani piccini piccini. E il Cocchi, che, secondo l'asserzione del suo ELOGIO, non era adulatore, la dice molto grossa quando dice, che l'episodio di monsù d'Ailly, che uccide il figlio in battaglia senza conoscerlo, merita la preferenza sull'episodio di Clorinda uccisa dall'amante. L'episodio francese è una misera copia del nostro originale: ma talvolta può riuscir giovevole l'adular i vivi in pregiudizio de' morti. E puzza pure d'adulazione quel dire che Voltaire „ è molto cortese

all'Italia nostra, perchè in un discorso stampato dietro all'Enriade preferisce il nostro Virgilio e il nostro Tasso a tutt'altri poeti epici. „ Il Cocchi doveva dire che Voltaire è molto fuor de' gangheri anzi che cortese quando dà di questi giudizj, perchè si sa sin da più teneri putti, che se a Virgilio e al Tasso e a tutt'altri poeti epici si togliesse tutto quello che hanno tratto da Omero, molto spolpati rimarrebbero tutti. E poi quel forestiere che viene a dirci con baldanza, che il Tasso è il miglior epico nostro contra l'universale nostra sentenza, è piuttosto temerario e insolente che cortese. Lascio andare che il Cocchi si beve su Virgilio per nostro paesano senza difficoltà veruna. Gli è vero che Virgilio nacque in Italia, ma non so bene con qual proprietà un poeta latino antico si possa chiamare *italiano*. L'avesse almeno chiamato *italo*, o *italico*, gliela vorrei forse menar buona; ma ho un po' di scrupolo a menargliela buona quando dice in francese *italien*, o *italiano* in italiano. Non so s'io mi spieghi bene, ma so che pochi s'asterrebbero dal dare una buona risata se sentissero da uno Spagnuolo annoverar Lucano (che nacque non so se in Cordova, o in Catalajud) fra i poeti spagnuoli, degradandolo dalla dignità di poeta latino. Il discorso stampato dietro all'Enriade, a cui il Cocchi allude, è il *Saggio sull'epica poesia di tutte le nazioni da Omero sino a Milton*, che Voltaire pubblicò prima in lingua inglese a Londra nel 1727 con questo titolo *An Essay upon the Epick Poetry of the European Nations from Homer dovvn to Milton*, e poi in molt'altre parti in lingua fran-

cese. In quel discorso, in cui, al dir del Cocchi, il signor di Voltaire fu tanto cortese alla nostra Italia, è d' uopo sapere, che Voltaire ne usa la somma cortesia di non attribuirci alcun poema epico, fuorchè *l' Italia Liberata del Trissino*, e *la Gerusalemme del Tasso*, negando alquanto scortesemente un posto fra i nostri poeti epici all' Ariosto e ad alcuni altri, che molto più di Virgilio meritano da noi l' appellativo di *nostri*. Anzi fra le altre bestialità che Voltaire dice in quel suo discorso, o saggio sull' epica poesia, dice questa, che io trascriverò dall' edizione inglese, non avendo adesso la francese a portata della mano. „ The virtuosi of „ Italy have disputed for a long vvhile and still con- „ test vvhich of the tvvo, Ariosto or Tasso, deserves „ the precedency; but every vvhere else the chiefest „ exception that Men of Understanding taketo Tas- „ so, is that of having too much of Ariosto in him; „ le quali parole tradotte in italiano ad literam significano „ I virtuosi d' Italia hanno disputato per lungo tempo, e tuttavia disputano, quale de' due, Ariosto o Tasso, merita la precedenza; ma in ogni altro luogo (cioè in ogn' altro paese) la principale eccezione che gli uomini d' intendimento fanno al Tasso, è quella d' 'aver troppo dell' Ariosto in se. „ Ecco con qual disprégio il cortese Voltaire parla del nostro maggior epico; di quell' Ariosto di cui il Tasso disse

Quel Grande che cantò l' arme e gli amori;

di quell' Ariosto che più d' ogn' altro seppe la grand' arte di dilettare i dotti e gl' ignoranti insieme; di quell' Ariosto in somma, il di cui poema, al dire del

mio qualche volta enfatico don Petronio, „ non dovrebbe esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro. „ Queste sono le cortesie sciocche, che Voltaire ne usa quasi ogni volta che scrive di noi, e in quel *Discorso* o *Saggio* spezialmente, in cui ogni sillaba detta degl'Italiani è uno spropositaccio da cavallo. So bene che Voltaire in qualch'altro scritto posteriore a quel saggio, quasi vergognandosi del torto fatto singolarmente all' Ariosto, fa una spezie d'*Amende honorable*, dicendone qualche bene, e lodandolo per invenzione; ma siccome non intende un acca d'italiano, e che il suo franco giudicare di noi, e della poesia, e della lingua nostra, non è in lui che una sfacciata impostura, egli giudicò anche a rovescio quando si pose a lodar l'Ariosto, sventuratamente lodandolo appunto di cosa, in cui l'Ariosto non ha merito alcuno, nè il pretende nè altri il pretende per lui: voglio dire che Voltaire loda l'Ariosto come *inventore delle fate*, che è quanto dire inventore della moderna mitologia, quando non v'è un gatto in tutta Italia che ignori, come le fate non furono punto inventate dall'Ariosto, ma da altri qualche secolo prima dell'Ariosto.

Ho detto che Voltaire non sa un'acca della lingua nostra, e non l'ho detto per esagerare come un vero italiano istizzito contro uno straniero che cerca torne l'onor nostro; ma l'ho detto per dire la pura verità. I suoi molti giudizj sopra gli autori nostri, e il picciol numero de' nostri poeti e prosatori ch'egli nomina quando parla dell'italico sa-

pere, dovrebbon essere una prova quasi bastevole del poco, anzi del nulla ch'egli intende della nostra lingua, considerando la perpetua smania ch'egli ha di parlare di tutti gli autori forestieri: ma non contentandomi di questo argomento, che non è forte e convincente abbastanza, riferirò qui un passo di Dante da lui tradotto. Confrontate, italiani leggitori, che intendete bene il francese, la sua truffaldinesca traduzione col grave originale, e poi ditemi se chi traduce in questo modo, intende la lingua che traduce.

ORIGINALE DI DANTE

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
Quand'io mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe! „

TRADUZIONE DI MONSIEUR DI VOLTAIRE

. . . . . Quand j' étois sur la terre
Vers Rimini je fis longtemps la guerre,
Moins, je l' avoue, en héros qu' en fripon:
L' art de fourber me fit un gran renom:
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Temps de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,

Et j'eu recours à la confession.
Oh repentir tardif, et peu durable!
E sarà permesso a chi traduce l'italiano in questo modo, di giudicare della lingua italiana?

Molte altre prove, oltre a questa innegabile, potrei qui addurre per mostrare l'ignoranza di Voltaire sul fatto della lingua nostra, e per conseguenza la brutta impostura de' suoi giudizj su tal particolare; ma troppo bisognerebbe estendermi; onde me lo serberò per qualch'altra occasione. Non si credesse però il leggitore, che io sia uno sprezzatore di Voltaire, perchè ne parlo con questo vilipendio. Io disprezzo Voltaire quando lo vedo scioccamente cercar gloria colla impostura, io dico che la sua Enriade paragonata a' nostri Orlandi, e ad alcun altro de' nostri poemi epici, è una scimmia paragonata a questo ed a quell'uomo; io dico, che non occorreva che il Cocchi gli baciasse il piede come a poeta epico: e io potrei anche dire, che Voltaire è un buffone quando scrive in una sua studiata e stentata letteruzza italiana diretta ad uno de' nostri più plebei e più stravaganti scrittori, che vuole intitolare le opere sue l'ITALIA LIBERATA DA' GOTI. E potrei anche dire, che Voltaire pizzica di matto quando parla di Milton, d'Ercilla, e di Camoens; e che a questo Camoens, poeta epico portoghese, suppose sfrontatamente un passo che non ha nella sua Lusiade, per deprimere con una bugiarda asserzione un poeta inglese chiamato Derham. Queste, e cento altre cose, potrei dire in onore e gloria di Voltaire, considerandolo come un critico di noi, e d'altri a lui forestieri. Ma quando io lo guardo co-

me uno degli scrittori moderni, sappiate, leggitori, che io stimo Voltaire, il secondo scrittore del nostro secolo, perchè il primo, nella mia opinione, è un Inglese vivente come Voltaire, che non occorre ora qui nominare. Sì, io trasecolo quando mi reco dinanzi que' tanti e tanti volumi scritti da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol penna, vuoi in ogni genere di poesia, o vuoi in ogni genere di prosa, pregno d'innumerabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed assolutissima padronanza di parole e di frasi tutte propie ed elegantissime tre volte superlativamente. Gli è vero, che i suoi strafalcioni non sono nemmen pochi in ogni genere, e che con la stomachevole oscenità in alcune delle sue opere, e con la dissoluta morale, o con l'irreligione in alcune altre, egli ha tanto danneggiata la società europea, quanto ha accresciuti i capitali nel fondaco universale della letteratura: malgrado però tutti i suoi difetti, a considerarlo come scrittore, è un uomo sempre stupendo; e nessuno dopo l'Ariosto ha mai saputa meglio di lui l'arte di farsi leggere dai dotti e dagl'ignoranti. Ma io mi sono lasciato trasportare a dire d'un Francese forse più che non doveva, avuto riguardo allo scopo di questa Frusta; pure chi sa che molti de' miei leggitori non amino più di vedermi sbizzarrire con un Francese, che non con essi, o con alcun loro amico? Chi però mi volesse biasimare di questa lunga digressione, si ricordi, che i vecchi sono digressivi, ed amano cianciare a lungo di mille cose, nè v'è modo che possano vincere questa debolezza se non risolvendosi a un tratto di tacersi, come faccio io

adesso sull'articolo di Voltaire, e su quello del Cocchi.

RACCOLTA

DELLE RIME PIACEVOLI

DI GIO. SANTI SACCENTI DA CERRETO

Tomi 2. *Roveredo* 1761. *in* 8.°

Di gran poeti bernieschi produse questa nostra Italia in questo nostro secolo! Avvertite però leggitori, che io metto qui il vocabolo *poeti* pel significato di *poetastri,* perchè il bernieseo della maggior parte di costoro non è in realtà che un berniescaccio bastardo e tralignante affatto da quello del famoso messer Francesco nelle sue rime, e in tanti luoghi del suo rifacimento dell' Orlando Innamorato. Gli è vero che il Berni era troppo sovente scostumato, e che si mostrò non poche volte un ribaldo e un empio nel suo poetare: gli è vero che talora si lasciò vincere dalla pigrizia che non diede l'ultima mano a molti de' suoi versi; e gli è vero altresì, che non di rado s'avvilì a scegliere goffi argomenti per alcuni de' suoi capitoli, non solo mosso dalla spregievole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettibili d'ornamento poetico; ma mosso altresì dall'universale depravato gusto de' suoi concittadini e paesani, che d'ogni tempo hanno fatto un po' troppo consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili.

Pigliando nulladimeno il nostro messer Francesco Berni nel suo vero bello, egli non è stato, e non è senza ragione considerato nella poetica repubblica come maestro e padre del burlesco stile, poichè egli possedette in sommo grado tutte le qualità che si richieggono per riuscire un buon poeta burlesco, e spezialmente le due principali, che sono la *naturalezza* e *il bell'ingegno*. La naturalezza del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del Greco vate, natura dettava, e Omero scriveva; e la forza di quella sua naturalezza fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i versi del Berni, d'aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dacchè nacque, e d'averli avuti tali e quali il Berni gli scrisse con la penna. Ma se il Berni si è sopra ogni altro Italiano distinto per naturalezza, egli si è non meno distinto per quell'altra qualità, che da noi con non troppo felice doppio vocabolo vien chiamata *bell'ingegno*, che da' Francesi si chiama *Esprit*, dagl' Inglesi *Wit*, e che non ebbe, ch'io sappia, alcun determinato vocabolo nè in latino nè in greco, come non n'ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità da noi così chiamata, non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo lepidezza, brio, acutezza, o vivacità d'ingegno e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l'ho sentita da un Inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson molto ben definire. ,, Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici,

ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta. „ Facciamo un po' di chiosa a questa definizione, forse troppo filosofica per la parte maggiore de' leggitori nostri: e la chiosa sia un esempio tratto appunto da un capitolo del Berni. V'è egli, verbigrazia, similarità e vicinanza tra le idee semplici d'un imperadore, d'un pretejanni, d'un papa, e le idee pur semplici d'una torre, d'un drago, d'una montagna, d'una bombarda? Certo no; perchè altro è un gran principe d'Europa o d'Etiopia, e altro è una torre: altro è un drago o un monte, e altro è un papa. Ma sentite un poco, signori miei, come un uomo ricco di bell' ingegno, cioè come un Berni sa, giusta la definizione inglese „ accopiare e incorporare inaspettatamente, e naturalissimamente le disparatissime idee semplici „ di drago e di torre con altre idee semplici d'imperadore e di papa, e come sa „ formarne delle idee composte naturali naturalissime. „

„ Un' altra opinion che non è buona
Tien, che l' imperadore e il Pretejanni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.

Perchè veston di seta, e non di panni
Son spettabili viri; ognun li guarda
Come tra gli altri uccelli il barbagianni.

E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che il papa non foss' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.

E veggendolo andar a vespro in duomo
Si fece croce per la maraviglia.
Questo scrive un istorico da Como. „

Perchè io esemplifichi ancor meglio questa facoltà della mente, detta *bell' ingegno*, tanto necessaria al poeta burlesco, sentite leggitori, come un buffone napoletano, che faceva da Scaramuccia nella commedia italiana a Parigi, seppe con la forza di questa facoltà accoppiare due idee semplici e dissimilissime, e formarne una facezia delle più vive e delle più atte a dilettare d'improvviso la mente di modo da movere a riso irresistibilmente. Un re di Francia era tanto tormentato da non so qual malinconia, che non v'era più modo di rallegrarlo, o di farlo ridere. Quel Napoletano, che per le sue frequenti lepidezze era molto ben veduto dal re, s'impegnò con una scommessa di farlo ridere. Tentata la cosa più volte senza effetto, finalmente al re nacque un Delfino, e Scaramuccia volò a rallegrarsene con sua maestà, la quale ricevette le congratulazioni lepide di Scaramuccia così tra il serio e il malinconico, come quelle degli altri cortigiani. Ma, nell' atto dell' esser tutti congedati, Scaramuccia si volta, e con un' aria molto compunta dice al re: „ signor re famme uno favore: allo *Delfino* nato mettigli nome *Scaramuzza*. „ Chi diavolo avrebbe potuto non ridere dell' improvviso accozzamento di queste due così distanti idee di Delfino e di Scaramuzza? Il Re rise, e Scaramuccia guadagnò la scommessa.

Di tali idee composte, che riescono sempre animatissime e burlevolissime, il Berni formica in ogni sua pagina, e sempre vestite di naturalezza. Ma a nessuno di que' tanti imitatori ch'egli ebbe, ed ha tuttavia, è riuscito mai di scrivere dodici versi pa-

ragonabili ai dodici di sopra citati, non eccettuando neppure il Casa e il Lasca. Il Casa, e il Lasca, e qualch'altro cinquecentista hanno avuto della naturalezza, nol niego; ma quell'altra qualità del bell' ingegno, nessuno d'essi l'ha avuta nè tampoco in mediocre grado, e tutti hanno anfanato a secco quando si sono sforzati di mostrare che l'avevano. Ma se i contemporanei e gl' immediati successori del Berni non hanno saputo scrivere nella pellegrina maniera di quel poeta, e se abusivamente si chiamarono da se stessi bernieschi, o se furono e sono abusivamente chiamati bernieschi da un volgo di scrittori, tutti gabbati da quella poca e superficial somiglianza che passa tra gl'imitatori e l'imitato, non ho io ragione quando chiamo berniescacci bastardi que' tanti poetastri burleschi, anzi pure magrissimi buffoni del nostro secolo, che non solamente non hanno bell'ingegno, ma che non hanno nè anche la minima naturalezza? Alcuni di costoro si credono di dare nel non plus ultra del faceto quando ficcano qualche dozzina di rancidi vocaboli e di viete frasi ne' loro melensi componimenti: altri quando gl'impinguano di proverbj e di riboboli fiorentini rubati al Malmantile: altri quando adattano i versi fatti in lode di madonna Laura a un gatto o a un cane che lodano: altri quando rimano il più pretto parlare della più perfetta canaglia: altri quando, ignorantemente sprezzando il bel parlare di Toscana, riempiono le loro rime di lombardismi, di romagnolismi, e di franzesismi: altri quando, parlando di fusi e di ravanelli, alludono oscenamente: altri quando nominano col loro nome le naturali sporcizie, o

quelle parti del corpo umano che la decenza vorrebbe non si nominassero co' loro nomi volgari, se non dalle sgualdrine e da' loro bertoni: altri quando bricconescamente vituperano Marco e Tizio colle più bestiali e più grossolanne invettive: altri quando adoperano rime stravaganti, e trovate a stento sul rimario: altri quando mettono in burla o il matrimonio, o i frati, o le dame, e altre cose generalmente rispettabili, e rispettate: altri quando pongono in ridicolo la gente guercia, o zoppa, o gobba, o sdentata, o nasuta, o vecchia: ed altri finalmente quando bestemmiano tratto tratto, e quando giurano per quel NOME, che non dovrebbe mai essere nominato in alcuna poesia faceta, e sia ella castigata e morigerata quanto può essere.

Non dico che il quondam Giovan Santi SACCENTI abbia tutti quanti questi difetti; ma ne ha una buona porzione. Egli per quanto appare, s'aveva preso per modello del suo stile l'insulsamente facile Giambattista Fagiuoli. Io ricopierò qui un capitolaccio di questo Saccenti per saggio del suo meschino e plebeo modo di scrivere, acciocchè serva come di segnale a que' giovani, che cercano di scrivere burlescamente, ad evitare questi vili modi di mostrarsi faceti. Questo capitolaccio è dall'autore diretto alla sua moglie, che non doveva essere un bell'esemplare di muliebre gentilezza ed eleganza, se non disapprovava le laide e scimunite lepidezze del suo signor consorte, che mostrava d'avere tanto cattiva opinione di lei da non volerle mai confidare alcun segreto.

„ Vi do le buone feste ed il buon anno,
Giacchè alla moglie questa cortesia
Quasi tutti i mariti gliela fanno.

E se a sorte avverrà che non vi sia
Reso il mio foglio dentro a questo mese,
V'auguro la befana, moglie mia.

Vi dia cento buoni anni il ciel cortese
In queste prime feste, e mille poi
Nell'altra a voi comune, e a chi vi prese.

Vi piova addosso i buoni influssi suoi
La stella che in tal dì comparve a quelli
Che alla pelle parevan tutti voi.

Vi fo mill'altri augurj e buoni e belli,
Senza starveli a dire ad uno ad uno,
Perchè piuttosto par ch'io vi corbelli.

Verrà, se piace al ciel, tempo opportuno
Da potervene far la spiegazione;
Ma v'è ancor qualche mese di digiuno.

E se a maggio non siegue mutazione,
Consorte dilettissima, il lunario
Mette per noi la pasqua al solleone.

Il tempo è lungo, non dirò in contrario;
Ma che volete far? Pane e pazienza,
Che altrimenti si guasta il calendario.

E s'io m'adatto a sì lunga astinenza,
Molto più la dovete soffrir voi
Che avete tanta e poi tanta coscienza.

Tutte le donne n'hanno più di noi;
Ma benchè tanta e tanta e tanta sia,
Suol venire a bisogno o prima o poi.

Attenetevi a lei, consorte mia,
Perchè se la coscienza v'abbandona
V'è pericol di dare in eresia.

Fatene capitale, e siate buona,
Che così piacerete in sempiterno
Al marito fedel che vi minchiona.

Della casa attendete al buon governo:
Intanto per tenervi divertita
Vi darò nuove come siam d'inverno.
Eccomi qua: ci vien pioggia infinita,
Onde se fosse con sua buona grazia,
Sarebbe tempo di farla finita.
Voi mi direte che già siete sazia
Delle mie nuove: ma che v'ho da dire?
Che? v'ho a scriver le cose di Dalmazia?
Perchè vo' andiate subito a ridire
Che il marito vi manda la gazzetta
Per farci unitamente compatire?
Vi potrei confidar qualche cosetta
Se potessi serrarvela nel cuore,
E se è possibil mai tenerla stretta.
Ma la donna ha un maligno pizzicore
Sotto la lingua, che la fa ciarlare
Voglia, o non voglia, e se non ciarla muore.
Andatele un segreto a confidare,
Giurerà di tacer per tutti i Dei,
E subito lo svescia alla comare.
Va la comare, e lo ridice a sei;
Ognuna delle sei lo dice a otto;
Son quarantotto, e otto cinquantasei.
Ed eccovi il segreto bello e rotto:
Considerate poi se si dà il caso,
Che la comar lo spippoli a diciotto.
In oltre io mi son sempre persuaso
Che chi fida alla moglie il suo segreto,
Sarebbe ben che non avesse naso.
Perchè la donna è un animale inquieto
Che non si suol fermar al primo pasto,
Ma vuol fiutar sin dove nasce il peto.

E se qualche babbeo di genio guasto
Comincia a palesarle il suo pensiero,
Tira fuor tutto quel che gli è rimasto.
Quando poi l' ha saputo per l' intero,
Facendosi padrona del marito
Lo mena come un bufalo davvero,
Però chi ha naso stia pur avvertito
A non fidarsi della donna mai,
Che se un dì gliel' acciuffa abbiam finito,
E però, moglie mia, s' io v' avvisai
Che qua noi siam d' inverno, e che ci piove,
Mi par d' avervi confidato assai:
Tenetemi segrete queste nuove. „

DISCORSO

SOPRA LE VICENDE DELLA LETTERATURA

DI CARLO DENINA

In Torino 1761. *in* 12.°

Questo Discorso è pieno come un uovo di quella erudizione, il di cui acquisto costa poca fatica di mente, ma di schiena moltissima. Con l'ajuto di molti libri e di molti indici di libri, s'è qui messa insieme una farraggine di cose già dette e ridette da innumerabili sapienti delle principali nazioni moderne, senza contare quelli delle nazioni antiche. Avevo appoggiato a don Petronio l' incarico di numerare i nomi degli autori egizj, fenicj, arabi, greci, latini, italiani, francesi, inglesi, spagnuoli, portoghesi, olandesi, fiamminghi, e tedeschi nominati da questo scrittore in questo discorso, per far inarcare le ciglia di stupore a' miei leggitori con la somma

totale: ma dopo d' averne numerate alcune centinaja, il paziente don Petronio ha perduta la pazienza, e non ha voluto andar più innanzi; ed io nel compatisco, che non ho avuto nè anco poco martoro io stesso a leggerli tutti, senza mai trovarmi ricompensato di tal nojosa lettura da una sola notizia che mi riuscisse un po' pellegrina, e senza poter mai vedere questo nuovo erudito fare un vigoroso sforzo d'ingegno per levarsi un momento da terra.

Il metodo seguito da questo signor Denina nel tessere questo suo saggio di' storia letteraria, è, a dir vero, assai cronologico; ma troppi sono gli stravolti giudizj da esso dati di questo e di quell'altro antico o moderno scrittore, talora di sua testa e talora per adottazione. E non può riuscir facile ad alcuno il sentire senza stizza uno storicuccio come questo, parlare con la più noncurante prosopopea d'Ovidio, di Seneca, di Lucano, di Giuvenale, di Marziale, e d'altri tali antichi papassi del sapere; e vederlo annoverare, fra quelli ch'egli giudica superiori a tali poveri latini, uno Sperone Speroni, un Baldassar Castiglione, e qualch'altro nostro voto e ricadioso moderno di tal calibro. Nè si può dire il caldo che m'ha fatto sentendolo parlare dell' inglese Shakespeare, come si parlerebbe d' un Chiari, a cui è per così dire una spezie di poetico miracolo quando esce del cervello una cosa buona senz'essere accompagnata da due triste.

Non si scandolezzi dunque il mio signor Denina, se in quel poco ch'io voglio ora dire di questo suo librattolo, si vedrà da me trattato con quella poca cirimonia, con cui egli tratta Shakespeare, e Ovidio, e Seneca, e altri maestri delle nazioni.

Lasciando da un lato quella sua sazievole rifrittura degli Egizj, de' Fenicj, de' Caldei, e de' Bracmani, anzi pure de' Greci, con cui egli dà pomposo cominciamento al suo discorso, dirò che non occorre soverchia pratica di libri francesi per accorgersi tosto che tutto quello da esso detto qui de' drammatici greci spezialmente, è echeggiato dietro la voce di cento francesi criticastri ne' loro innumerabili paragoni di Sofocle ed Euripide con Cornelio e Racine, e di Plauto e Terenzio con Moliere. Tutto quello ch'egli dice di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio e degli altri principali poeti latini, non soltanto ce l'hanno detto *sine fine* due o tre mila dotti in commenti, in critiche, ed in altre tali cose, ma l'abbiamo letto sino ne' parafuochi di Parigi, tutto sminuzzato in ritagli di carta appiccati con un po' di colla a que' parafuochi; nè v'è più chi non sappia come l'alfabeto, che Omero fu il gran maestro di Virgilio; che Cicerone fu un orator magno; e che Orazio fu un capo d'opera di poesia lirica. Che novità di jeri son queste, signor Denina? E abbiam noi duopo tuttavia di sentir caratterizzare gli Omeri, i Virgilj, i Ciceroni, gli Orazj? Fin a quando hanno a durare queste seccaggini?

E che vuol poi dire il signor Denina quando ne dice che „ niuna nazione, sia delle antiche, sia delle moderne, ha saputo meglio l'arte di comporre libri che gli scrittori francesi del secolo di Luigi decimoquarto? „ Forse che i Francesi di quel secolo hanno fatti de' libri migliori di quelli che sono stati fatti da' Greci e da' Latini in *diebus illis?* E migliori di tanti buoni libri fatti in questi ultimi secoli dagl'

Inglesi, e dagl'Italiani, e da altre nazioni d'Europa e d'Asia? Que' Francesi hanno de' buoni libri, sia col nome del Signore; ma meglio di tutte le nazioni sia antiche sia moderne, questo il signor Denina lo vada a dire in Francia a posta sua; ma nol venga a dire in Italia, e ad Aristarco; che degli spropositi così majuscoli nè l'Italia, nè Aristarco ne vogliono sentire. Cavi egli pure tutto l'oro suo, e tutte le sue gemme da' libri francesi; ma non conferisca ai loro autori una sovranità così estesa; altrimente anderemo in collera, malgrado quel suo tanto ripeterci in ogni pagina *buongusto, buongusto;* e malgrado ,, la bella letteratura, lo spirito della bella lettera-,, tura, il bello spirito, il falso brillante, la pura na-,, tura, i giuochi di spirito, l'autorizzare un linguag-,, gio, il tirar da un autore, il tirar dal fondo della ,, immaginazione, ,, e altri somiglievoli suoi modacci pretti francesi, nè mai adoperati in Italia che da' nostri Selvaggi Ganturani, e da altri nostri goffi traduttori di libri francesi; oppure da' nostri Chiari e da' nostri Goldoni, che vanno continuamente imbastardendo la nostra bella lingua con queste forestiere maladizioni.

Io anderò poi d'accordo col signor Denina quando egli mi dirà che non v'è da diventare dirottamente dotto leggendo le numerose opere di Voltaire; ma non andremo già d'accordo quand'egli mi dirà che Voltaire possiede molte lingue oltre alla sua nativa. Voltaire ha voluto trinciarla da gran sultano in lingua toscana, sentenziando assai volte ora in favore ed ora contro di noi. Ma quelle sue sentenze, che sono sempre state pazze, o in favore o contro

che ne fossero, quelle sentenze provano molto evidentemente, che Voltaire sa poco più toscano di quel che basti per capire, che *Gerusalemme Liberata* vuol dire *Jèrusalem Delivrée.* Voltaire ne ha dato un certificato di sua mano, con cui dichiara solennemente a noi, e a tutti i futuri abitanti della terra, che „ egli fa leggere le opere del Goldoni *à l' arrière petite fille du grand Corneille,* perchè da quelle impari la lingua italiana; „ ed io non voglio altra prova per conchiudere, che Voltaire sa la lingua italiana a un dipresso come sa la giapponese. La poca fedeltà di Voltaire nel tradurre un passo tratto dall'Araucana d'Ercilla, e l'Invocazione alle Ninfe del Tago da esso fatta di propria invenzione, e quindi supposta a Camoens, mi sono, come dissi già, convincentissime prove, ch'egli intende lo spagnuolo e il portoghese quanto gli elefanti del gran Mogollo. Se Voltaire intendesse poi la lingua inglese più che superficialmente, gli è impossibile persuadersi mai, ch'egli avesse potuto dire gli spropositi che ha detti di Milton, di Shakespeare, di Dryden, e d'alcuni altri scrittori britannici, i quali spropositi sono poi in parte bravamente ripetuti dal nostro signor Denina in questo suo librattolo. E se Voltaire sa finalmente di greco e di latino, con assai di tedesco o di moscovito, o d'altro linguaggio soprammercato, buon pro gli faccia; ma il mondo non ne ha dalle sue moltiplici opere delle prove troppo evidenti. Può darsi che il signor Denina, che ora lo tartassa ed ora lo ricopia, n'abbia egli delle irrefragabili, poichè nel dice arditamente in istampa; o può darsi che monsù l'abbé Le Blanc gliel'abbia

dettó in alcuna delle sue *Lettres sur les Anglois*, come Voltaire l'ha più volte insinuato nelle sue *sur les Anglais*. Ma il signor Denina sia persuaso, malgrado tutte le lettere *sur les Anglois*, e *sur les Anglais* da esso lette, e malgrado la sua profonda venerazione per le leggi teatrali emanate da' tremendi tribunali di Francia, sia persuaso, dico, che Shakespeare è un poeta e nel tragico e nel comico, da star a fronte sol soletto a tutti i Cornelj, a tutti i Racini, e a tutti i Molieri delle Gallie. Io le ho sentite promulgare anch'io quelle famose leggi teatrali; ma so dall'altro canto, che *Romeo and Juliet, Othello, Hamlet, King Lear, the Tempest, the Deathof Cesar*, e alcuni altri drammi di Shakespeare si rappresentano da cencinquant'anni su i teatri di Londra, che non sono certamente palchi da burattini; so che si rappresentano le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno a udienze inglesi, che non sono certamente stormi d'anatre, o branchi di pecore; e so che v'è molta apparenza s'abbiano a rappresentare ancora su quegli stessi teatri, e a quelle stesse udienze, altri cencinquant' anni, le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno. M'insegni mò il signor Denina una qualche bella regola tratta dalle lettere *sur les Anglois*, o da quelle *sur les Anglais*, che possa servir meglio delle regole adoperate da Shakespeare per far affollare le genti a' teatri un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, e un secolo dopo l'altro. Eh signor Denina, cavatevi a piacer vostro la berretta dinanzi a' legislatori teatrali di Francia, ma non badate a' critici di Francia quando li vedete attraversar il mare da Calais a Duvre, o

quando li vedete venir giù dalle nostr'Alpi, che allora i poverini perdono il cervello, e non sanno più quel che si dicano. Volete ch'io ve ne dica una in confidenza, signor Denina? Shakespeare, come l'Ariosto, è uno di que' trascendenti poeti *Whose Genius soars beyond the reach of Art.* Un po' d'inglese vedo dal vostro discorso che già l'intendete, onde non vi vo' far il torto di spiegarvi queste poche parole. Vi voglio confortare a studiare quella lingua meglio che non avete ancora potuto fare, prima di sentenziare degl'Inglesi, e massimamente di Shakespeare e di Milton; altrimente sarà sempre un porre il carro avanti a' buoi. Vedo pure da questo vostro libro, che avete una buona porzione d'ingegno. Esercitatelo con violenza; e diventerete quel letterato grande che avete la nobil voglia di diventare; ma per l'amor del cielo non mi calcate l'orme degli abbé Le Blanc, e d'altri tali Francesi, che sono male guide su per l'erta via, per dirla alla lor moda, della *bella letteratura.*

DODICI SERMONI
DEL CONTE GUASPARRI GOZZI

Bologna 1763. *in* 8.°

I nomi de' conti Gasparo e Carlo Gozzi non sono ignoti ad alcun amante delle nostre buone lettere. Tutti sanno quanto questi due fratelli si sono adoprati, e si adoprano per tener vivo in Italia il vero modo di scrivere nella nostra lingua; e tutti sanno com' essi sono quasi stati i soli che hanno

avuto il coraggio di far argine a quell' impetuoso torrente di perverso gusto, che tutt'ora ne minaccia d'una inondazione universale. Delle moltiplici cose scritte in prosa e in verso da essi, mi verranno fatte parole ne' successivi fogli. Oggi non farò che trascrivere in questo uno de' *Dodici Sermoni* scritti dal conte Gasparo. In questi egli s'è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; nè gli è riuscito male il disegno di ficcare, come Orazio faceva, pensieri assai in poche parole. Non so alcuno fra i nostri che abbia fatto altrettanto nella nostra lingua. Eccovi per saggio il Sermone settimo diretto al signor Pietro Fabbri.

„ Se nobil donna, che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona, e ricca dote
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta. Se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, e la Mattea,
Spose a banchieri, a bottegai, son pazze:
Non è tutto per tutti. Uom destro e lieve
Sia di danza maestro; il zoppo, sarto,
Industria da sedili. Ogn'uom che vive
Se medesmo misuri, e si conosca.
Ma che dir giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche:
Somigliar vuol la sciocca rana al bue;
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabbri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio, a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io detto
Notomista di teste: Or mano a' ferri.

Dalle faccende, e da' lavori cessa
Qui la gente, e trionfa. Oh miglior aria
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le Murene, i Cesali, e le Triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello.
Commendare alle mogli il bosco e l' ombra,
Ed il canto de' grilli: Ivi migliore
È il villeggiar dove t' appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi dell' alma delle mogli dorme
L' acuta invidia. Ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce. Appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L' animoso corsiero andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch' essa
Spallata e bolsa: e tu che la cavalchi
Ti rompi intanto il codrione e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà: che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia:
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n' andiamo. A che si dorme?
Essa dunque ripiglia; andrem fra tante
Splendide genti quai Zingani ed Ussi
Disutil razza, e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi; e di grandezza e d' agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti com' altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.

La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera. Capoletti
Intagliati e dipinti: di cornici
Fabbriche illustri: sedie ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l' albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Or via t'imbarca. Capitano accorto,
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre
Amassando sepolto! E che? direbbe,
E dove va tal barca? Alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era 'l mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava, e 'l pitale; e d'uova sode e pane
Parca prebenda nell'umil canestro:
D' onde uscì tanta boria? E quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e si vuoti lo scrigno?
Ma parla a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoja. L'ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci, e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti grida il timoniere: avanti
Ella con sottil voce anco risponde,

Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento.
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso! Ah v'è chi guardi
Qui l'oriuolo? E chi più saggio il guarda,
Con la risposta fa più breve il tempo,
Perchè melissa o polvere non chiegga.

La beata Regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni.. Odi Bertuccia,
Ch'anime umane imita. O tu, Castaldo,
Dove se' pigro? A che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti gommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: apersi;
Riscaldai; non v'è muffa. ecco le piante
Verdi e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato; io non son cieca: ed ogni
Pianta gialleggia. E se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.

A suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende! Essa cinguetta
Quel che udì altrove; e sè gentile e grande
Stimar non può se non quistiona teco
Per traverso e per dritto! Or taci, e mira
Per tuo conforto col marito stesso
Per nonnulla garrisce. O poco cauto
Nelle accoglienze, la brigata venne,
E la cera era al verde; o tardo giunse
E freddo il cioccolate: occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi. Oh se balcone,
O benigna fessura di parete

Mi lasciasse veder quel che si cela!
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al disio natural giocondo scherzo.

Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffin Bajardo e Bigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo:
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia, e a caval monti.

Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede,
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, e a sedere: o bottegajo,
Caffè: ma vedi: in porcellana. Lava,
Frega, risciacqua: dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto
Non custodita: La faconda lingua
Comincia intanto. E che d'udir s'aspetta?
Grossezza, o parto. La dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla di polli
Nutrita balia, e sue feconde poppe.

Se più s' innoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna; e i liberali
Salarj e i doni ivi ricorda, e il vitto;
Nè si diparte; che se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all' alberge,
Di cucchiai, di forchette, e vasi e coppe.
Ma già l' aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh dei, si stende!
Cocchiere, avanti: sta sul grande, e parte.
Fabbri che vuoi? Ch' io ti ridica come
La brigata che resta addenta e morde?
Pietà mi prende, e fra mio cor sol dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può; ma boriando
Pensi alle sue radici e tema il verno. „

N.° IX. *Roveredo* I *febbrajo* 1764.

LE PITTURE ANTICHE

D' ERCOLANO E CONTORNI

INCISE CON QUALCHE SPIEGAZIONE

Tomo primo. in Nap. 1757. *nella R. stamp. in f.°*

Tra le tante sorti di scrittori, che si sono scossi alla lettura di queste mie critiche lucubrazioni, gli antiquarj non sono stati gli ultimi, perchè da quanto m' è venuto detto in più d' un luogo, e specialmente nel secondo numero, appare molto chiaramente che io non sono punto disposto a favorire

que' tanti perdigiorni, che schiccherano grandissimi volumi intorno a cose di poco o di nessun momento, senza mai arricchire il prossimo con utili cognizioni, e senza dar mai un po' di spinta a qualche arte o a qualche scienza per farla un po' più avanzare.

Chi però mi credesse nimico assoluto d'ogni studio d'antiche cose, s'ingannerebbe in digrosso. Io sono avverso a quelli che buttano il tempo, e il cervello, e l'inchiostro dietro l'*illustraizone*, come dicon essi, d'una lapida, d'un'urna, d'una pignatta, d'un vetro cimiteriale, d'una lucerna, d'un tripode, d'un chiodo, o d'altra tal bazzecola di nessun uso; ma io sono amicissimo di quelli che indagando antichi monumenti, sanno ricavare notizie non meno pellegrine che giovevoli alla letteraria repubblica; e bisognerebb'essere molto privo di senno per non vedere che col nobilissimo libro sulle *Pitture d'Ercolano* si è fatta una delle più riguardevoli aggiunte che si potesse mai sperar di fare, al vario sapere già da noi moderni felicemente posseduto.

Quasi tutti i monarchi e sovrani dell'odierna Europa, sia detto a onore del nostro secolo, hanno operata qualche cosa a pro delle lettere, e di quelli che le coltivano. Fra essi il presente re di Spagna si è in questa, come in molt'altre parti, così gloriosamente distinto, che vi vorrebbe più valida penna che la mia non è per dirne adequatamente.

Fra l'altre cose grandi fatte da questo gran re nel tempo che siedeva sul trono di Napoli, volse la mente a far cercare alcune città sotterrate ab antico sotto le tremende lave del monte Vesuvio; e felicemente gli riuscì di trovare tra Portici e Resina

la città d'Ercolano e quella di Pompeja. Non si può dire la moltitudine, la bellezza, e la rarità de' monumenti scavati da que' cupi fondi. Que' tanti monumenti furono deposti in alcune stanze del palazzo reale di Portici. Innumerabile fu il numero de' nativi e degli stranieri, che concorsero ad ammirarli, e l'Europa tutta risuonò delle lodi d'un re, dalla cui munificenza fu il mondo arricchito, dirò così, d'un tesoro molto più pregievole agli occhi della ragione, che non la più vasta raccolta di gemme ond'abbia mai insuperbito l'oriente.

Non bastò a quel benefico monarca il far vagheggiare a chi si voleva trasportare sino in Portici tante maraviglie. Sua maestà concepì tosto il magnifico pensiero di trasmettere anche a' lontani una chiara idea delle innumerabili antichità ritrovate sotto i suoi fausti auspizj, con farle disegnare e incidere da più valorosi maestri, e quindi spargere per tutto col mezzo delle stampe.

Non tardò molto quel real pensiero ad avere il suo effetto con universale diletto e vantaggio, poichè uscì tosto in luce questo primo tomo delle Antichità d'Ercolano, il quale, come porta il titolo, contiene alcune delle tante pitture trovate quivi; e trovate per la maggior parte sane ed intiere, perchè intiere e sane potettero conservarsi per tanti secoli, sotterrate nelle ceneri del Vesuvio, e difese da quelle contro l'intemperie dell'aria.

Questo tomo è non solo adornato da cinquanta bellissime tavole rappresentanti più d'un egual numero di pitture, ma contiene in oltre molti fregi e finimenti. Dalla maggior parte delle cinquanta ta-

vole l'occhio è veramente rapito, massime da quelle che rappresentano il Teseo col Minotauro, i centauri, le centauresse, e i fauni. Non si può dire quanto ardito e quanto corretto sia il disegno in queste pitture, e con quale artificio, naturalezza e maestria disposte le rispettive figure. La maggior parte de' fregi e de' finimenti sono pure disegni di pitture antiche, senza contare una molto bella carta topografica di Napoli e de' suoi contorni fatta con industriosissima diligenza ed esattezza. Gl'indagatori però delle cose antiche saranno vieppiù dilettati, non tanto dalle dotte spiegazioni di quelle tavole, di que' fregi, e di que' finimenti, quanto dalle note che commentano quelle spiegazioni, e che vertono in parte sul modo tenuto dagli antichi pittori nel dipingere, e spesso anche sul loro merito comparato a quello de' pittori moderni. E que' leggitori, che filosoficamente cercano da' libri un valevole ajuto a fecondarsi la mente con una moltitudine di idee, troveranno in quelle spiegazioni, e in que' commenti non solo tante tracce d'antiche leggi, e usanze, e costumi, ma tante notizie di deità, d'eroi. e d'uomini, e quindi d'arti, e di scienze, e di strumenti, e d'utensili, e d'arme, e d'ornamenti adoperati dagli antichi Greci e Romani, anzi dagli stessi Egizj antichi, che in pochi libri, o forse in nessun altro che esista, v'è da trarre tanti nuovi lumi e tante cognizioni singolari singolarissime, quante se ne potranno trarre da questa mirabil opera. Il tutto è poi scritto con tanta precisione e succintezza, che ben mostra di quanto sapere e di quanto giudizio sieno dotati quegli strenui accademici scelti da quell'

inclito monarca ad illustrare le antichità d'Ercolano e di Pompeja, conchiudendo saviamente questo primo tomo con questo nobile ragguaglio del metodo da essi osservato nel porre insieme questa sorprendente congerie di belle cose. Di tutti questi generi di pitture, dicon essi, si è dato un saggio in questo primo tomo. e l'ordine da noi tenuto, è stato questo. Dopo i Monocromi si son poste le pitture grandi, e poi le mezzane esprimenti favole; quindi le altre anche di figure rappresentanti i varj esercizj o di piacere, o d'industria. Il terzo luogo si è dato alle prospettive, e altre vedute diverse, e agli scherzi pittoreschi. In fine si son situate le cose egizie. Fra tutte queste classi si sono tramezzati de' pezzi d'architetture, di paesini, di uccelli, di frutta, e di rabeschi. E perchè potesse ognuno, cui fosse a grado riconoscere facilmente le originali pitture nel museo, si è a ciascun pezzo aggiunto il numero del catalogo, il quale è disposto secondo i numeri delle cassette, in cui sono riposti i pezzi delle pitture nel museo. Ed è ancora da avvertire, che per dare al pubblico alcuna delle pitture trovate dal 1754 a questa parte, vale a dire dopo terminata l'edizione del catalogo, se n'è tramezzato qualche pezzo nelle testate, e ne' finali; e sono quelli che hanno il numero che oltrepassa il settecentotrent'otto.

Ecco come que' benemeriti accademici hanno proceduto nel cominciar ad eseguire il gran pensiero concepito dall'invitto Carlo, presente monarca delle Spagne. Nè saranno defraudate le brame ardenti de' Napoletani, di tutta Italia, anzi pure di tutta la colta Europa, che tutta è cupida di vedere con-

tinuata la maggior opera di stampa che mai sia stata intrapresa. No, quelle brame non saranno punto defraudate, mercè il giovanetto Ferdinando, successore di quel magnanimo re al trono delle due Sicilie, che quantunque in età affatto tenera, dà segni infallibili di voler imprimere costantemente l'orme tanto luminose segnate dall'augustissimo suo genitore su per l'erto sentiero della gloria.

CONFUTAZIONE TEOL. FISICA

DEL SISTEMA DI GUGLIELMO DERHAM

DI DON GIO. CADONICI

Brescia 1760. *dalle st. di Gianmaria Rizzardi in* 8.°

Il famoso filosofo Guglielmo Derham, non si potendo persuadere, che il sommo Iddio abbia creati gl'innumerabilissimi globi che ha creati, perchè unicamente servano a renderci più vaga e più ammiranda la diurna e la notturna vista dell'emisfero, ha detto nel suo libro della *Teologia Astronomica* esser probabile, che tutti que' globi sieno abitati da qualche sorte d'intelligenti creature, come questo nostro.

In tale sua opinione egli si è confermato, riflettendo non esser ripugnante o contrario a quella ragione, per cui siam distinti da' bruti, il dire che la vasta idea d'innumerabilissimi abitatori sparsi per quegl'innumerabilissimi globi, intenti tutti in modi da noi non concepibili, ma conformi alle nature loro, a lodare e a glorificare il sommo Iddio, ha qualche maggior grado di proporzione (al no-

stro modo d'intendere) con l'immensità del sommo Iddio, che non ne ha l'idea ristretta, onde crediamo che questo nostro globo sia il solo, da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al sommo Iddio.

Su questi due semplicissimi fondamenti il Derham ha fondata la sua magnifica fabbrica di teologiche speculazioni; nè fa mestieri esser dotato d'una trascendente fantasia per indovinare i principali argomenti da esso posti in appoggio a queste sue speculazioni; essendo cosa molto ovvia a chiunque si volgerà col pensiero a que' tantissimi globi, il rifletter subito, che esistendo essi, come indubitatamente esistono, deve parere assai verisimile, o come modestamente dice il Derham, assai probabile, che que' tantissimi globi debbano ad altro servire che non a rendere l'universo pomposo e appariscente alla vista di pochi mortali.

Ma non basta ad un cristiano che una cosa appaja netta e chiara dinanzi alla sua ragione: bisogna che appaja altresì in nulla contraria, anzi pienamente conforme a quanto sta scritto ne' santi libri. Quindi è, che la difficoltà intorno a questa speculazione del Derham consiste nel sapere, se l'ammetterla per opinione sia ripugnante o non ripugnante alla santa credenza nostra, contenuta ne' santi libri.

Alcuni sono di parere, e fra questi il nostro signor Cadonici, in questo suo libro, che il sistema del Derham non sia conciliabile con le parole d'eterna verità contenute ne' libri santi, perchè, dicon essi, non si trova in que' libri alcun passo, che ne ingiunga di credere altri globi abitati da esseri intelligenti, oltre al globo nostro. La scrittura non parla

d' altri esseri intelligenti che degli angeli, e degli uomini; dunque dobbiamo conchiudere che il sommo Iddio, non ha creati esseri intelligenti oltre agli angeli ed agli uomini.

A questo argomento io ho sentito rispondere, per modo anzi di commento che di negativa, non essere stato dal sommo Iddio giudicato necessario alla nostra bontà e santificazione un suo ragguaglio distinto d' innumerabili cose da esso create, come sarebbe a dire una esatta informazione delle proprietà e dell' uso di que' tantissimi globi di cui l' onnipotenza sua ha ripieno quello spazio che noi comprendiamo nell' idea d' *Universo;* della quale idea egli ci ha voluti dotati per mezzo della vista, onde c' invogliassimo sempre più d' una vita buona e santa, colla fiducia d' un premio che dobbiamo arguire e credere immenso, poichè ne dee venire da colui, che ha creato quel vasto, maraviglioso e stupendo Universo di cui abbiamo tanta idea che basta per mezzo della vista. Dunque continuano quelli che sono di tal sentimento, dunque a noi tocca il vivere una vita buona, e santa, e conforme alla legge promulgata sul globo assegnato al viver nostro, e depositata ne' santi libri, lasciando a Dio la cura di chi possa esistere sugli altri globi, contentandoci della nobile facoltà di poterli anche imperfettamente ammirare, e di poter formare qualche congettura sulle proprietà e sull' uso d' essi, in conseguenza di quella nobile facoltà benignamente dataci, senza decidere prosontuosamente pro o contro l' onnipotenza sua, e per conseguenza senza limitare a questo nostro solo globo la creazione di corporee

creature intelligenti; perchè può benissimo essere piacjuto a lui di crearlo in numero infinito, in infiniti luoghi, e di spezie infinitamente diverse, senza che per questo s'abbia temerariamente da noi a pretendere un distinto ragguaglio delle opere sue, e senza che per questo derivi in noi un arrogante diritto di vivere con altra norma che con quella da esso a noi prescritta ne' santi libri che ci ha voluti dare. Quello che era assolutamente necessario alla bontà e santificazione nostra, n'è stato detto dalle sue santissime parole: di quello che non ci era assolutamente necessario egli non ci ha voluto lasciar avere che un'imperfetta idea.

Questo modo di filosofare sembra ad alcuni che tronchi la difficoltà, e che riconcilj la ragione nostra coll'opinione d'una pluralità di mondi, poichè tien salda la necessità di vivere secondo gl'inerrabili dettami di nostra santa Fede, anche quando l'opinione nostra vada a compiacersi d'un sistema non confermato positivamente da alcun passo de' libri santi. Se da un lato confina coll'impossibile il voler persuadere la ragion nostra, che tanti milioni di mondi sieno tanti aridi compatti d'una a noi ignota materia, destinati ad essere ciascuno una semplice stanza del silenzio e del nulla, e se le infallibili scritture non ne obbligano dall'altro lato a credere che que' tanti compatti di materia sieno spopolati, cioè se non ci proibiscono formalmente il crederli popolati di esseri capaci del conoscimento di Dio, perchè considereremo noi come eterodossa un'idea, la quale, come già s'è detto, ha secondo la ragion nostra, e secondo il nostro modo d'intendere,

qualche maggior proporzione coll'idea della grandezza, e della immensità anzi pure della interminabilità di Dio, che non l'idea ristretta di credere il nostro solo mondo abitato da esseri intelligenti, ad esclusione di tutti que' tanti mondi, o globi, che veggiamo colla nostra vista, e le di cui ampiezze e distanze possiamo anzi calcolare e misurare, comechè imperfettamente, colle nostre forze astronomiche.

Ma questa sorte di speculazioni e d'argomenti non riesce punto soddisfacente e ragionevole al nostro signor Cadonici; onde non è da stupirsi s'egli chiama il sistema di Derham un gran sogno, e se facendosene assai beffe, lo reputa un sistema „ piuttosto da disprezzare che da combattere. „

Il signor Cadonici però non ha riflettuto, che prima di trattare con tanta altura un Derham, facea di bisogno mostrargli, essere non solo *improbabile* la popolazione de' globi, ma essere altresì *evidente* non esser que' globi altro che tante palle destinate al semplice abbellimento dell' Universo. Dovea provargli, che il sole illumina e riscalda que' globi per nulla, e che non li feconda come feconda il nostro, essendo la fecondità inutile dove non v'è chi possa di quella valersi e godere. Dovea provargli essere cosa affatto *irragionevole*, anzi pure diametralmente opposta a qualche detto de' santi libri il solo pensare che la natura possa essere tanto ricca quanto porta l'opinione del Derham d'esseri atti a glorificare Iddio; e doveva in sostanza provargli in modo innegabile; che il nostro globo è, e solo può essere, e solo dev' essere, l'unico tra i globi da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al Creatore del tutto.

Se il signor Cadonici non si sentiva bastevoli forze da impegnarsi in dare tante difficili prove, doveva almeno provare al Derham, che tutti i globi sono semplicemente popolati da creature irragionevoli, le quali si godono la luce, il calore, e la fecondità a que' globi naturale, senza avere un chiaro conoscimento di tali loro beni, come sarebbe il caso su questo nostro globo, supposto un totale annichilamento degli uomini.

Ma il signor Cadonici va per una via più facile e più breve contro gli argomenti dell' avversario, con cui ha bravamente scelto di giostrare. Egli si ride dell' opinione universale, che i globi sieno tanti mondi, che le stelle fisse sieno tanti soli, intorno a' quali s' aggirano tanti sistemi planetarj; e non dà per concesso, che la natura operi da per tutto con invariabili leggi; nè può non compatire quella buona gente che immagina montagne, e pianure, e valli, e fiumi, e mari nella luna e negli altri pianeti; nè trova tra quelli relativamente, o tra la luna e il nostro globo somiglianza alcuna, fuorchè nella esterna forma. E colla materia, di cui que' pianeti e la luna sono composti, il signor Cadonici non s' impaccia, bastando a lui che sieno composti d' una materia (poichè di qualche materia è pur forza sieno composti) che non è terra, e che perciò non può avere colla terra nostra altra qualità in comune, se non la suscettibilità di ricevere e di riflettere la luce. Se la luna e gli altri pianeti sieno suscettibili di calore o no, questo egli nol crede necessario ad esaminarsi, e molto meno vuol esaminare, se abbiano suscettibilità di fecondazione, e per con-

segnenza suscettibilità di produzione, e per nuova conseguenza necessità di chi goda di quella produzione. Il passare sopra tutti questi punti senza dire il suo positivo sentimento d'alcuno d'essi, confesso il vero, che mi pare cosa facile e spedita molto.

Il signor Cadonici approva poi molto il pensiero di quel sant'uomo, che ,, detestava assai la temerità degli uomini nell'aver imposto nomi alle stelle. ,, Ma nell'atto di approvare quella detestazione, il signor Cadonici, pare a me, non avrebbe fatto male a riflettere, che se que' nomi non sono tutti stati dati alle stelle da uomini santi, molti di essi nomi però sono stati, e sono tuttavia adoperati da molti santi uomini senza difficoltà veruna, e senza che alcuno d' essi abbia sospettato o sospetti perciò di meritarsi il titolo di temerario. Un uomo può benissimo essere un sant'uomo, e dire uno sproposito come quello che quel suo sant'uomo disse, per ignoranza certo, e non per malizia; nè è ignoto al signor Cadonici, che molti sant'uomini sostennero molto acremente non v'esser antipodi, e non essere neppur possibile il moto della terra; e che pure le navigazioni fatte in questi ultimi secoli ne hanno convinti della esistenza degli antipodi, e che pure le ripetutissime osservazioni di moltissimi ortodossi astronomi, tra i quali non gli voglio nominare che il solo padre Ruggiero Boscovich astronomo del papa, non danno arditamente la preferenza al sistema tolemaico sull' ipotesi copernicana, cristianamente rispondendo a que' che tuttavia insistono sul comando di Gedeone, e sul *Terra autem stat*, che la scrittura parla all'intelligenza comune degli uo-

mini, i quali sono tutti uomini, ma non sono tutti Boscovich.

Non voglio ora internarmi in una selva d'altre discussioni intralciate dal signor Cadonici colla sua discussione principale, senza ch'io possa indovinare la cagione che lo indusse a intralciarvele, essendo tutte aliene dal sistema di Derham, specialmente quella intorno al vero luogo dove Caino fu generato, e quell'altra intorno alla concupiscenza. Basta ch'io dica a chi vorrà leggere la sua *confutazione*, ch'egli l'ha pillottata d'erudizione; ma che malgrado ciò, io mi vorrei quasi arrischiar a dire, che il suo libro non sarà tradotto in tante lingue in quante è stato tradotto quello del suo avversario, perchè altro è esser uomo erudito, ed altro è esser uomo grande.

Poscritta. Ciò, che ho qui esposto intorno al sistema del Derham, non è da me approvato se non in senso di pura possibilità, protestandomi attaccatissimo alle infallibili sagre scritture quanto il signor Cadonici.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI CASI RARI MEDICI E CHIRURGICI

FATTE

DA GIANO REGHELLINI

In Venezia, presso il Bassaglia 1754 *in* 4.°

L'amico che ha mandato questo libro a don Petronio, gli dice, „ che gli manda un libro, nel quale,

„ se v'è difetto, gli è la troppa schiettezza, la trop-
„ pa semplicità, senza la minim'ombra di ciarlata-
„ neria. „ Oh così fossero pure tutti i libri! Questo intanto pare a me, che dovrebbe dar piacere anche a chi non è nè medico nè chirurgo di professione. A me il signor Reghellini ne ha dato assai con la sua chiara e corrente maniera di esporre le cose che aveva da esporre, che non sono ciance erudite, ma sibbene fatti che importano, e tutti curiosi, e tutti tendenti al giovamento del prossimo, e tutti senza un grano di quella tanta inutilissima dottrina, di cui questa sorte di libri vanno per lo più corredati.

Il fare un estratto di questi casi, non mi sembra sì agevole, perchè l'autore non ha qui adoperata parola che non fosse necessaria, nè si può compendiarli senza correr rischio di guastarli. Pure un po' d'idea voglio dare d'ognuna delle *sei osservazioni*, che appunto sei sono le principali, fiancheggiate però da alcune altre consimili, che servono loro come di rinforzo.

La prima OSSERVAZIONE è „ sopra una malattia „ d'unghie e corna in un pene; „ assai minutamente descritta, col disegno della cosa. Questa malattia per quanto appare dal diario del signor Reghellini, fu con molto poco giudizio curata dal medico e chirurgo, che la trattò in uno de' più rinomati spedali d'Italia, sicchè il paziente morì presto presto. Dal ragguaglio del male, e del modo tenuto nell'amputazione della parte, e poi da una dissertazione che vien dietro a quel ragguaglio, è facile comprendere che quel meschino avrebbe ancora

campato, se fosse stato medicato un po' più a bell' agio: cosa, che si dovrebbe sempre fare in mali singolari, e che non minacciano immediata morte. La dissertazione riferisce molti casi di corna umane, tre de' quali nelle postille dal signor Reghellini esaminati, in varie parti del corpo d'alcune persone, e d'una in particolare da esso felicemente curata.

Seconda OSSERVAZIONE. „ Di due cateratte, che, „ un anno dopo l'operazione, in una cascata non „ solo sono risalite, ma oltrepassate nella camera „ anteriore. „ Dopo d'averci detti gli accidenti nati dal venire quelle due cateratte nella camera anteriore, l'autore ne dice il partito da esso preso, e come, senza venire al taglio della cornea, secondo l'uso universale, egli fece colle sue mani dare alla testa del paziente una scossa opposta a quella datagli dal caso, facendo così rientrare le cateratte nel luogo d'ond'erano uscite. Questa cura così naturale e così facile sarà quindinnanzi considerata come cosa di poco momento quando sarà praticata, ma ne' registri de' pubblici benefattori sarà pure annoverato il Reghellini, che colla sua attenta sagacità ha aggiunta questa sua scoperta alla massa del sapere umano. Pochi sono gli uomini che possano vantarsi d'aver accresciuti anche di poco i capitali di questa sorte, che sono dall'uman genere posseduti. A tale sua *seconda osservazione* egli ha fatta una lunga *postilla*, con cui si mostra che il taglio della cornea, in casi di cateratte, seguiti sotto i suoi occhi, secondo la maniera nuovamente inventata dal Daviel, è pericolosissimo, e per lo più cagione di cecità, e di deformità d'occhio più assai che non l'opera-

zione vecchia fatta coll'ago tondo per la depressione delle cateratte.

Terza OSSERVAZIONE. „ D' alcuni corpi che ca-„ sualmente, o a bella posta furono inghiottiti, al-„ cuni de' quali fermati in gola, o scesi nello sto-„ maco hanno cagionata malattia, o morte. „ Questa osservazione ne abbraccia otto altre, sette delle quali fatte dall'autore stesso. Tutte hanno del singolare; una è sul caso d'un uomo che inghiottì per iscommessa un pezzo di cuore di castrato, che gli rimase in gola, e che non trovandosi modo di estrarlo, fu forza fargliela scendere nello stomaco con una candela di cera. Una è sul caso d'un altr'uomo, che inghiottì un cucchiajo con un corto manico, che pure gli rimase in gola, e che non si trovò modo d'estrarre; onde fu forza fargliela pure scendere nello stomaco con una spinta ardita e forte. L'autore ne ragguaglia de' mali sofferti da quello sventurato per un anno intiero dopo la cacciata giù del cucchiajo. Una è d'un altr'uomo che inghiottì un fischietto da pulcinella, e che gli si fe' recere con un vomitivo. Un'altra è d'uno che inghiottì cento zecchini. Un' altra d'uno che inghiottì un nocciolo di Susina, che gli ferì e bucò lo stomaco. Un'altra è d'uno che morì per aver mangiate delle ciriege senza buttar via i noccioletti, della qual pazzia troppi ragazzi sono colpevoli. Un' altra è d'un fanciullino che aveva inghiottita una moneta. E finalmente l'ultima è intorno ad alcuni chiodi che una furba o pazza femminaccia pretendeva d'evacuare per opera del dimonio.

La quarta OSSERVAZIONE riferisce „ due casi di „ devastamento di cranio a cagione di percosse; „

Uno, cioè d'un giovane, a cui furono trovate delle punte ossee nella superficie interna del cranio, che gli trafiggevano le meningi e il cervello. L'altro d'una giovane, a cui mancò per lungo tempo un gran pezzo del cranio. Pare impossibile che un corpo umano possa soffrire tanto lungo male quanto ne soffersero quelle due infelici creature. Ma siccome i fatti riferiti qui dal dottor Reghellini sono veri, bisogna dire che la provida natura vada sostituendo ne' mali cronici tanta nuova virtù ne' nostri corpi quanta temporariamente basta per farne andar resistendo al loro gradato avanzamento; il che non avviene ne' mali acuti, perchè il sangue e le forze non possono somministrare un riparo o un ajuto repentino, e proporzionato a' mancamenti che grandi e repentini si fanno.

Quinta OSSERVAZIONE. „ Sopra un'idrocele, o ernia „ acquosa, radicalmente guarita da una percossa. „ Dice il proverbio che un diavolo caccia l'altro, e qui si può bene quel proverbio adattare. Tre casi sono descritti in questa osservazione di altrettante idroceli guarite da maravigliosi accidenti, e in modi che non si potevano da mente d'uomo pensare. Bella e giusta è la teoria del nostro dottore sulla formazione dell' ernie, e belle e giuste le conseguenze ch'egli cava da' riferiti accidenti sul modo di guarirle radicalmente, senza ricorrere al taglio, al caustico, alla tasta, eccetera.

La sesta OSSERVAZIONE finalmente „ è sopra l'offesa della vista in una donna, consistente nel raddoppiamento degli oggetti seguita dopo la depres- „ sione delle cateratte. „ Chi intende perfettamente

la fabbrica dell'occhio avrà da stupirsi e da imparare da questo ragguaglio di doppia vista, che non posso qui epilogare per la ragione già detta, cioè perchè il dottor Reghellini racconta anche questo così in succinto e compattamente, che bisognerebbe trascriverlo sillaba per sillaba.

In somma questo libro de' Casi rari, osservati da questo dottore m' ha data una soddisfazione sì grande, che mi fa desiderare di vedere anche qualche sua raccolta di Casi comuni. Mi pare che questa sorte d'opere, se fossero tra noi un po' più frequenti che nol sono, procaccerebbono del bene alle società nostre, illuminando la mente, massime de' giovani studiosi di medicina e di chirurgia, e dando loro, se non altro, de' cenni utilissimi.

Non voglio togliermi da questo bel libro, senza approvare l'avviso del Reghellini di dedicare le sue Osservazioni a gente della sua professione. Egli le ha dedicate a sei uomini resi illustri dal loro studio della natura, e fornitissimi di que' lumi che occorrono per ben intendere le osservazioni ad essi dedicate. Un qualche buonuomo, invece di dedicarle a' signori Morgagni, Marsili, Scovolo, Rosa, Stella, e Cocchi, le avrebbe dedicate a un qualche conte o marchese, che non le avrebbe lette, o seppur lette, ne avrebbe ricavato tanto diletto e vantaggio quanto ne ricavo io da' sonetti degli arcadi, da' romanzi del Chiari, e da' prefazj del Goldoni. Tutti dovremmo fare come il Reghellini ha fatto, e dedicare i libri a que' che siamo certi li leggeranno, e gl'intenderanno. A chi dunque dedicherà Aristarco la Frusta quando verrà a ristamparla in molti volumi?

SAGGIO
SOPRA LA LETTERATURA ITALIANA CON ALCUNI ALTRI OPUSCOLI
DI CARLO DENINA
In Torino e in Lucca 1762 *in* 12.°

Ecco qui una nuova impresa fatta da questo Ercole fanciullo, che tale debbo chiamare questo signor Denina, vedendo chiaro da questa, come l'ho pur veduto dall'altra sua opera già mentovata, che s'egli va di questo passo, verrà un dì che sarà un Ercole vero contro i mostri della nostra italiana letteratura, e fors'anco di quella d'altre nazioni. Ma per ora m'è duopo dirla schietta, che il suo Ercolismo è ancora poco più che nella culla, e che i colpi da esso qua e là menati, non sono ancora troppo pesanti per mancanza di virile robustezza, anzi che per difetto di buona volontà.

Questo suo libretto contiene prima di tutto una sua *lettera all'autore del Giornale Enciclopedico*. Con questo il signor Denina prova assai evidentemente a quel critico francese, che ha giudicato del suo *discorso sopra le Vicende della Letteratura* come sono soliti fare i critici francesi quando giudicano de' libri nostri, cioè senza leggerlo, o, se l'ha letto, senza punto intenderlo. E veramente quel monsù giornalista attribuì al signor Denina alcune asserzioni nel suo *discorso*, delle quali in quel *discorso* non v'ha realmente nemmen l'ombra.

Dietro a questa apologia vengono alcune *Osservazioni sopra l'età d'Omero, e di Esiodo* scritte

dal sig. dottor Angelo Carena amico del signor Denina. Il dottor Carena prova con quelle osservazioni in modo convincente, che Esiodo fu posteriore a Omero, contro la corrente universale opinione.

Poi viene il *Saggio sopra la Letteratura Italiana,* dal quale io non ho imparato che poco o nulla, essendo per la più parte una rifrittura di cose già dette in troppi de' nostri libri. È però sagace e buona l'osservazione, che la nostra lingua deve il suo cominciamento e principale splendore a tre opere composte una per *satira,* cioè il Poema di Dante; una per *galanteria,* cioè il Canzoniere del Petrarca; e una per *trastullo di femmine,* cioè il Decamerone del Boccaccio; origine a dir vero non estremamente nobile: e un' altra cosa m'è piaciuta nel paragrafo XIV, detta dal signor Denina con molta baldanza, ma nientedimeno verissima; cioè, che di quel secolo tanto da noi sopra tutti gli altri celebrato per letteratura, e chiamato con romoroso vocabolo il CINQUECENTO, „ non si possono commendare più di tre o quattro scrittori. „ Io vorrei che i miei dolci compatrioti cominciassero a capire questa verità, e che cessassero una volta dal tanto stomachevole esaltare di quel secolo, di cui leggendo anche tutti gli autori, all' eccettuazione di tre o quattro, o al più di sei, v'è di molta lingua toscana, ma poco vero sapere da raccogliere. L'Italia d'oggi è piena d'uomini che hanno letti centinaja di Cinquecentisti; ma dove sono i buoni libri, che gl' Italiani d'oggi hanno prodotti in conseguenza di quelle letture? Ohimè! delle scempiate rime alla berniesca, de' sonettuzzi e delle canzonuzze petrarchesche, e qual-

che proserella sparsa di qualche stentato fiorentinismo sopra questo e quell'altro frivolo argomento; e questo è tutto, o quasi tutto quello che sanno scrivere questi nostri furibondi leggitori de' Cinquecentisti. Il Genovesi, il Pujati, il Zanon, il Matani, e una dozzina forse d'altri scrittori viventi, hann' eglino da' Cinquecentisti imparato a scrivere con pensamento? No davvero.

Alcune altre buone coserelle il signor Denina va dicendo qua e là per questo suo Saggio; ma e' ne dice anche troppe di quelle che non reggono al martello. In un luogo egli s'avvolge un pezzo intorno intorno, cercando per qual ragione l'Italia, che ha più d'un buon poeta epico, non ha neppure un buon poeta tragico; e finalmente ne dà più d'una ragione falsa. Vi voleva mo' tanto a indovinare la vera? Noi abbiamo de' buoni poemi epici, perchè abbiamo avuto degli Ariosti e de' Tassi; e noi non abbiamo delle buone tragedie, perchè non abbiamo avuti nè de' Cornelj, nè de' Racini. Abbiamo per tragedie, per tragicommedie, e per commedie spezialmente, un Chiari ed un Goldoni; e appunto *per Commedie,* dice il signor Denina, che *il Goldoni è poco inferiore a Moliere*. Ma dell'ingegno del signor Denina io n'ho buona opinione, e son certo che con un po' di tempo si muterà d'opinione su questo come sopr'altri punti. Son certo altresì, che maturandosi quel suo ingegno, egli capirà come il „ Trissino e il Tasso non avrebbero superato l'Ariosto, se il Trissino avesse anco scritto in versi rimati, e fosse stato men servile imitatore d'Omero, e se il Tasso si fosse anche impedito di cadere nel figu-

rato. ,, Non è mica per questi difetti che il Trissino e il Tasso sono inferiori all'Ariosto: gli è perchè l'anime d'entrambi erano men poetiche dell'anima dell'Ariosto. Se poi nell'informarci che ,, Paolo Beni anteponeva il Tasso a Omero ,, il sig. Denina avesse dato un po' del matto a Paolo Beni, non avrebbe fatto tanto male; come nè anco se avesse dato un po' dello sciocco a quel guazzabuglio di Trajano Boccalini, che ,, preferiva lo stesso Tasso a tutti gli antichi, e a tutti i moderni. ,, Bisogna aver molto del matto e dello sciocco per giudicare così iniquamente di quell'Omero, dal quale è derivata presso che tutta la poesia d'Europa, e gran parte di quella d'Asia. Senza Omero, crediamo noi che vi sarebbe stato Virgilio? E senza Omero e Virgilio, crediamo noi che vi sarebbe stato il Tasso o l'Ariosto, e tant'altri poeti che devono i loro maggiori tesori prima a Omero, e poi a Virgilio? Ma alcuni benedetti Francesi hanno messo alla moda il disprezzar Omero, onde non è da stupirsi se le corbellerie dette da Paolo Beni, e da Trajano Boccalini sono ripetute a dì nostri senza quella severa censura che meritano. Torniamo a bomba. Il signor Denina, parlando della somma fama che il Tasso ottenne pochi anni dopo la sua morte, dice che questa fu sì grande, che lo stesso Gravina non ardì ,, di darne il suo giudizio schietto; ,, ma se il Gravina ne avesse anche dato il suo giudizio schietto, io n'avrei fatto poco caso, perchè chi lodò l'Endemione del Guidi, ed alcune altre poesie di men pregio ancora dell'Endemione del Guidi, non sarà mai nella opinione di un critico in poesia da farmi

stare a detta. Il Gravina, mi pare d'averlo già detto altrove, era un gran giureconsulto; era intendentissimo di greco e di latino; aveva dell'erudizione assai; ma le sue Tragedie, il suo Discorso al principe Eugenio sopra la tragedia, e la sua Ragion Poetica mi dicono a tanto di lettere, che il Gravina non aveva l'anima poetica; e che non era giudice competente di poesia, per quelle ragioni dette dal mio corrispondente Lovanglia in quella Lettera a una Dama Inglese da me registrata nel sesto numero di questa mia Frusta.

Il signor Denina dice poi benissimo quando dice, che malgrado l'universal corrutela di stile, „ il seicento produsse uomini assai più dotti che non ne produsse il cinquecento, „ perchè di fatto i Borelli, i Malpighi, i Redi, i Manfredi, ed alcuni altri di tal razza furono ben altro, che non i poeti petrarcheschi, e i boccaccevoli prosatori del cinquecento. Questi scrissero cose e parole: quelli scrissero per la più parte null'altro che parole.

Parliamo ora del SAGGIO *sopra la letteratura scozzese* aggiunto dal signor Denina a quello, di cui ho finora detto sopra la letteratura italiana. In questo saggio di letteratura scozzese io ho ammirata la sua credulità in ingojarsi tante minute notizie intorno alle somme letterarie glorie della Scozia, le quali glorie, secondo il credere del signor Denina, ecclissano di molto quelle dell'Inghilterra. Queste glorie io scommetterei che sono state a lui raccontate da qualcuno di que' tanti sapienti Scozzesi, che vanno per l'Europa accompagnando col titolo di governatori i giovani milordi inglesi, sa-

pendo che la più parte di questi *Bear-leaders* hanno la pecca di sempre esaltare il sapere che esce da Aberdeen e da Glascow, sopra quello che vien fuora da Cambridge e da Oxford. Se non fosse per quel sapere, che per bontà loro si va tutt'ora diffondendo per l'Inghilterra, in Inghilterra non si saprebbe omai più nè leggere nè scrivere. Ecco a un dipresso come parla ogni dotto *Highland Laddie* a chiunque ha la pazienza di porgerli orecchio; ma se il signor Denina vuol pergere anche un poco l'orecchio a me, che non sono nè Scozzese, nè Inglese, nè Whig, nè Tory, nè Presbiteriano, nè Anglicano, ma che sono un buon cristiano d'Italia; amante della schiettezza, come mi par esso, io gli dirò come va la faccenda della letteratura inglese e scozzese;

È duopo dunque sapere, che in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiero, che gl'Inglesi hanno comunissima la frase *The Trade of an Authour, il mestiero d'autore.* Chiunque ha facoltà mentali bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell'isola chiamata propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna, scrivendo un libro dopo l'altro, appunto come campa un ciabattino rattoppando un pajo di scarpe dopo l'altro; o per servirmi di men abbietto paragone, come un pittore campa col suo pennello dipingendo un quadro dopo un altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o

cose che pajan nuove, che tutti gl'Inglesi hanno dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello, ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è, che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quotidianamente quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta amplissime gazzette, sotto varj titoli, e con innumerabili panfletti, e magazzini, e fogli a imitazione dello Spettatore, ed estratti di sacra scrittura, e di botanica, e di medicina; e dizionarj stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterarj e critici; e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi; e storie, e poesie, ed altre infinite cose; il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana, e di mese in mese; senza contare assai voluminose opere che vanno di tanto in tanto pubblicandosi dentro l'anno; cosicchè io crederei di non esagerare se dicessi che più si stampa in una sola settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire, che d'ogni foglio di gazzetta che si vende, si paga al re un soldo sterlino, che equivale circa alla sesta parte d'un paolo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da più persone degnissime di fede, e da supporsi bene informate, che il re cava più di dugento lire sterline ogni giorno; vale a dire quattrocento zecchini circa nella sola città di Londra. Fra quella vasta folla di scrittori d'ogni generazione che in Londra vivono chi con uno chi con l'altro de' prefati modi di far il *mestiero d'autore*, vi sono moltissimi Scozzesi. Gli Scozzesi sono universalmente, come il sono

tutti i nativi de' paesi sterili, assai industriosi ed economi; e quel che è più, sono fedelmente uniti sempre fra di essi, e tutti cooperanti al bene comune della loro nazione, che da nessun d'essi è mai perduto di vista nel procurare il proprio bene. Gli Scozzesi si sostengono, s'illuminano l'un l'altro quanto più possono assai fraternamente; e siccome fra di essi vi sono alcune picciole società d'autori, che hanno eretti varj tribunali di letteratura, e scrivono in congiunzione per alcuni librai de' fogli periodici critici, come il *Monthly Review*, il *Critical Review*, ed alcuni altri, guai a chi va dinanzi a que' loro tribunali senza essere Scozzese, che costoro pigliano molta cura di deprimere e di screditare il più che possono ogni autore inglese, per far il luogo più largo e più agiato ai loro autori; e a queste letterarie nazionali confederazioni, forse più che non al loro merito, molti di tali loro autori devono la molta riputazione di cui godono per alcun tempo, ma che poi s'annichila nell'atto che si sta generando la riputazione d'altri loro successori. Per quanto gli Scozzesi in Londra e fuor di Londra si facciano, pochi sono sinora i nomi d'autori scozzesi che sieno da paragonarsi a tante e tante centinaja di celebri nomi d'autori inglesi. Fra quelli dell'età passata v'è stato mylord Shaftesbury, Mr. Forbes, il vescovo Burnet, e il dottor Arbuthnot, (che mi pare fosse anch'egli Scozzese) i quali sono dagl'Inglesi stimati; senza contare qualche geometra, qualche matematico, e qualche astronomo. Di que' quattro il signor Denina non ha fatta parola, perchè non gli ha probabilmente mai sen-

titi nominare. Fra gli Scozzesi dell' età presente, che quasi tutti sono dal signor Denina nominati, v'è l'istorico Hume, la di cui istoria è piacevole a leggersi, malgrado i suoi scetticismi frequenti; v'è Robertson altro istorico, che ha imitato con molta felicità lo stile del gran Samuello Johnson, famoso pel suo dizionario, pel Rambler, per l'Idler, e per molte altre sue maravigliose opere. Quel Tompson poeta non sarà mai chiaro e famoso come Pope, chè le sue Quattro Stagioni in verso sciolto sono ancora assai lodate, ma poco lette; e l' altre cose sue sono di troppo inferiori a quelle di Pope. L' *Epigoniad* del sig. Wilkie è una seccaggine che stancò Londra in poche settimane. Il cieco Balchloch (credo che questo nome non si scriva così come l'ha scritto il sig. Denina, ma non mi ricordo più come si scriva) il cieco Balchloch non è tanto dotto in greco, in latino e in italiano e in franzese come è stato detto al sig. Denina da qualche Scozzese esageratore; e le sue poesie a stento stampate un tratto, per forza d'un' importuna sottoscrizione, sono cose da nulla, e affatto scordate tosto che furono stampate. Il Mallet ha scritto buon inglese, e mi ricordo che Richardson autore della famosa Pamela, soleva dire che Mallet era il solo Scozzese che sapesse scrivere il *Shall* e il *Will* senza confondere questi due segni de' futuri uno coll' altro; le poche poesie drammatiche di John Hume, che credo nipote del sopradetto istorico, sono cose deboli, che hanno avuto un mediocrissimo incontro in teatro, malgrado la cabala scozzese, e che non faranno gran figura presso a' posteri. Smollet, o come scrive il signor Denina

Smolett, traduttore del Don Chisciotte, autore di Roderick Random, e d'alcuni altri romanzi, s'è assai lodato, non mi ricorda se nel *Critical Reviewv*, o nel *Monthly Reviewv*, ma non ha scritta cosa in alcun genere che lo renda cospicuo. Ecco l'informazione che posso dar io al signor Denina de' nostri contemporanei scrittori scozzesi. Egli la faccia vedere agl'Inglesi che conosce, e troverà che va un po' più vicina al vero, che non quella da lui data in questo suo Saggio a' suoi compatrioti, e data da qualche Scozzese a lui. Ma a che serve andare per giudizio da chi può essere parziale? Il signor Denina studj qualche anno l'inglese, e se può, vada a stare qualche anno a Londra, e poi giudichi da se, che così correrà meno pericolo di giudicar male; ma intanto non si lasci più uscir di bocca quella sua mal bevuta opinione, che gli Scozzesi sieno in fatto di sapere rivali degl'Inglesi. Gli Scozzesi sono ancora da questo lontani molte e molte leghe. Non solamente l' Inghilterra abbonda di gente che scrive delle belle cose, chi per acquistar fama, chi per guadagnar danari; ma l'Inghilterra abbonda senza paragone più di qualunque altro paese del mondo di gente, che sarebbe capace di fare colla penna una grandissima figura nella repubblica letteraria, e che non se ne vuol dar l'incomodo. Questo è quello che rende tanto e tanto quegl'isolani stimabili agli occhi miei. Non voglio per questo dire che in Inghilterra non vi sieno degl'inglesi scrittori cattivi. Ve ne sono a centinaja; ma pochi durano. Que' che durano e che dureranno, sono gli Johnson, i Warburton, e cinquant'altri che non voglio ora nomi-

nare. Bastino i nomi di questi due, l'opere de' quali sieno raccomandate al signor Denina se vuole imparare a parlare e a scriver bene in quella lingua, e lasci stare gli Hume, e gli Smollet, e i Tompson, e gli altri da esso nominati; eccettuando sempre Robertson e Mallet, che come dissi scrivono lingua buona, e senza scotticismi, o scozzesismi come vogliam dire. Voglio ancora aggiungere per vie maggior lume suo, e di quegl'Italiani che studiano l'inglese, di non si fidar neppur troppo degl'Inglesi stessi ne' giudizj che sentiranno lor dare de' loro celebri scrittori; perchè pochi Inglesi ho io conosciuti, che non abbiano un granellino più di fanatismo che non dovrebbero, quando si tratta delle cose loro. Pochi Inglesi vogliono confessare che i versi sciolti di Milton seccano alquanto; pochi vogliono concedere che il metro di Spenser è nojosissimo; pochi, che Pope è troppo ricercato e troppo epigrammatico; e pochi che Swift aveva un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco. Ma io mi sono lasciato trasportare soverchio fuor d'Italia. Facciamo fine con aggiungere solamente, che a questo opuscolo sugli Scozzesi il signor Denina n'ha aggiunto un altro brevissimo *sopra la Letteratura de' Tedeschi*, e che ha fatto bene a farlo brevissimo.

IDEA DI UN TEATRO

NELLE PRINCIPALI SUE PARTI SIMILE A' TEATRI ANTICHI, ACCOMODATO ALL' USO MODERNO

DEL CONTE ENEA ARNALDI

CON DUE DISCORSI EC.

In Vicenza 1762 *appresso Ant. Veronese in* 4.°

Chi è obbligato a far uso d'occhiali nel suo primo applicarsi agli studj in gioventù, molto di rado si volge con fervore all' esame di quelle arti, che sono principalmente oggetto dell'occhio, e che richieggono perfetta vista, per darci probabilità di poterle imparare con prestezza. E siccome questo fu appunto il caso mio, io non deciderò con autorità magistrale se questa *Idea d' un Teatro* del signor conte Arnaldo sia o non sia cosa in tutto degna dell'approvazione d' ogni buon architetto. Quello che posso dire con ingenuità è, che le ragioni addotte dal signor Conte in favore del suo nuovo modo di fabbricar teatri, mi pajono invincibili non che soddisfacenti; e che molto volentieri anderei a sentire un' opera di Metastasio, messa in musica dal Galuppi, in un teatro fabbricato a norma de' bei disegni posti nel suo libro da questo nobil seguace di Vitruvio e di Palladio. Ma siccome la figura perfettamente semicircolare d' un tal teatro potrebbe farmi venir in mente la dispettosa rimembranza degli antichi Romani e de' Greci antichi, che barbaramente escludevano da' teatri il loro più bell' ornamento cioè le donne; perciò bisognerebbe ch'io avessi meco nel palchetto quell'amabilissima dama

di Vicenza, che mi chiede in prestito uno de' miei turbanti. onde si possa immascherare da *Beglierbei* in questo carnovale, per fare quattro ciance con essa ogni qualvolta il capitano delle guardie gorgogliasse le sue arie.

ARISTARCO

AL CONTE VICENZO BUJOVICH.

Quando io dissi, combattendo un' opinione dell' abate Genovesi, che „ il desiderio di vivere è affatto „ indipendente da' nostri beni e da' nostri mali, „ io volli dire, conte amatissimo, che „ nel pesare „ i nostri beni e i nostri mali noi non abbiamo a „ contare la morte; „ ma mi sono mal espresso, o per dir meglio ho tanto poco tempo da limitare ogni mia sillaba, che sarà pur forza i miei leggitori trovino di tanto in tanto qualche cosa di mal espresso, e fors'anco di mal detto ne' miei fogli, non essendo io alfin del conto altro che un uomo.

Ma quare, mi dirà taluno, quare nel pesare i nostri beni e i nostri mali non dobbiamo noi contare la morte? Quia, rispondo io, quia la morte? non si ha, strettamente parlando, a chiamare un male; ma si deve chiamare „ un mezzo, per cui „ abbiamo ad uscire da tutti i beni e da tutti i mali „ annessi alla nostra umanità. „ E non solo, pesando i beni e i mali di quaggiù noi non dobbiamo inchiudere la morte nel loro numero, ma non dobbiamo neppure inchiudervi la vita. E perchè? Perchè la vita, rispondo io, è come una bilancia sulla quale i beni e i mali si pesano; nè pesando una

qualunque cosa s'ha a inchiudere anche la bilancia su cui si pesa. Se l'abate Genovesi avesse detto „ Io sono d'opinione che la vita sia meglio della „ morte, o la morte meglio della vita, „ allora sì, che una di queste due cose in confronto dell'altra si sarebbe potuta pesare; ma il Genovesi pose a confronto il numero de' beni di questa vita col numero de' mali di questa vita: onde qui la vita fu considerata da lui come una bilancia, in una delle di cui coppe stanno i beni, e nell'altra stanno i mali. Egli guardò la bilancia, e disse: *la coppa che contiene i beni trabocca*. Ed io risposi. *Tu t' inganni: gli è la coppa de' mali quella che trabocca*. E quel mio detto parmi d'averlo provato a sufficienza in quel mio foglio; il che però non toglie che la vita non abbondi di beni, di cui v'auguro sempre copia. Addio Conte amatissimo.

ARISTARCO

AGLI SCRITTORI BUONI E CATTIVI.

Lo scrivere la Frusta comincia a non essere più una fatica grande ora che alcuni buoni corrispondenti mi vanno mandando qualche bel pezzo di prosa e di poesia. È da sperare che questi galantuomini non si stancheranno così tosto di ajutare il loro vecchio dalla gamba di legno con altre loro volontarie contribuzioni. Ma se da un canto qualche dotto uomo, e qualche bell'ingegno m'allevia un po' il lavoro, vi sono dall'altro molti sciocconi che m'infradiciano troppo con un diluvio di composizioni appena degne d'esser lette dal mio schiavo

Macouf. Annovero fra questi l'autore del Sermone che comincia *Mi si dirà; tu vivi in Roma;* e quello che mi fa quella lunga tiritera sul vocabolo *egoista;* e quello che dalla città d'Evandro m'esorta a „ scrivere con eleganza, e a non pensare strambamente; „ e quello che mi vorrebbe far parlare „ delle polveri d'un ciarlatano francese; „ e quello della „ spada del re Saladino; „ e quello che mi prega „ di strapazzare una raccolta in lode d'un governatore di Spoleti; „ e quello che mi stimola a „ frustare il dotto Ferdinando Caccia sul suo libretto della lingua latina; „ e quello del „ capitolo in biasimo delle lumache; „ e quello del „ discorso in difesa del matrimonio; „ e quello che si offre di *farmi da spia* in una certa metropoli se gli voglio dare i fogli della Frusta per nulla; e più di tutti quelli che mi mandano *sonetti in lode.* Di grazia, signori sciocconi, non mi seccate con le vostre insulse lodi; nè abbiatemi tanto per semplice da lasciarvi sfogare le vostre malnate passioni nel mio foglio; nè mi crediate tanto codardo da lasciarmi far paura dalle vostre braverie; nè datevi ad intendere ch'io non sappia molto ben distinguere il buono dal cattivo, sia in prosa, sia in poesia, sia in arti, o sia in scienze. Calcolate tutti un po' meglio le forze delle menti vostre prima d'avventurarvi a scrivere ad Aristarco. E se volete pure scrivere a dispetto della natura che non v'ha dato bastevole cervello, ecco che SOFIFILO NONACRIO è pur ora sbucato fuori come un gufo da quelle dense arcadiche tenebre in cui è stato sinora avvolto; ecco che anch'egli s'accinge a stampare un foglio periodico. Scrivete a Sofifilo Nonacrio, Babbuassi, e lasciate(in riposo Aristarco. *Valete Boni.*

FILOFEBO

AD ARISTARCO

Voi m'avete sì spaventato col rigorismo delle vostre poetiche nozioni, che ho lasciato scorrere più di tre mesi senza scrivervi, malgrado la dolcezza con cui m'invitaste a farlo. Mi ha però rincorato alquanto il vedere che avete dato luogo in un vostro foglio a un capitolo d'un pastor arcade, e più ancora il vostro accettare l'oda di Pindaretto; onde ripigliando il fiato voglio avventurarmi a mandarvene anche una delle mie. Eccovela.

„ Di Persepoli antica
Le gran porte d' argento
Rammentar a fatica
Da prische istorie sento:
Il babilonio impero
Che divenne? Che il Medo?
Non un vestigio intiero,
Un' ombra non ne vedo?
Che di Cartago resta?
Non è neppur nomata
Da quel che la calpesta
Tunisino pirata!
Fu l' alta Troja doma:
Sepolta Menfi stassi;
E di Roma? Ah di Roma
Rimangon pochi sassi!
Dove sei, Alessandro?
Dov' è quell' inumano
Che in riva allo Scamandro
Fe' strazio del Trojano?

E dove siete voi,
Onor di greca sponda,
Voi riveriti eroi,
Pericle, Epaminonda?
Dove siete del Lazio
Duci d' estrema possa?
Di Scevola e d' Orazio
Qual campo asconde l' ossa?
Dov' è chi vinse astuto
Di Canne il vincitore?
Dove il rigido Bruto,
E il forte Dittatore?
Ah il tempo in nulla solve
Formidabili imperi,
E non lascia la polve
De' più chiari guerrieri!
Il tempo che distrutte
Quasi d' Omero ha l' opre,
E che a sua possa tutte
D' oscurità le copre!
Il tempo che si sdegna
Col Cantor mantovano
Perchè fuggir s' ingegna
Dall' ira sua; nè invano!
E di perenne fama
Me pur punge il disio!
E nutrir posso brama
Di fuggir Lete anch' io?
E anch' io con qualche rima
Di resistergli cerco?
E sulla doppia cima
Futura gloria merco?

Stolto! le mie fatiche
Inutilmente butto!
Mai dalle Muse amiche
Non trarrò sì gran frutto!
Che dunque far? Da vile
Ceder al tempo edace?
Seguir dei più lo stile,
Poi varcar Lete in pace?
Sì, Mi toglia a' viventi
La forbice fatale;
E appena mi rammenti
Un sasso sepolcrale.
Ma come? E in questo petto
Verrà meno il coraggio?
E da pensier sì abbietto
Lascierò farmi oltraggio?
E mi sgomenteranno
I tanti nomi illustri
Che dal tempo tiranno
Fur guasti in pochi lustri!
No: Da me fatto sia
Contrasto al suo furore;
E la memoria mia
Resti dell' urna fuore.

INDICE

DEL TOMO PRIMO